DIALOGO DI ZACCHERIA SCOLASTICO, VESCOVO DI MITILENE, ...

Zacharias : Scholasticus

DIALOGO DI ZACCHERIA SCOLASTICO,

VESCOVO DI MITILENE,

Intorno alla Fabbrica del Mondo, contra quei Filosofi che la Eternità gli attribuiscono; fedelmente dal Greco originale nella Toscana favella recato, e con erudite Annotazioni illustrato

DAL SIGNOR

GIO: ANTONIO VOLPI,

Già Pubblico Professore di Filosofia, e al presente di Umane Lettere, nella Università di Padova.

EDIZIONE SECONDA.

IN PADOVA. CIↃ IↃ CC XLIV.

PRESSO A GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E Privilegio dell' Eccellentiss. Senato Veneto ancora per anni VI.

PREFAZIONE.

Eccovi, *o Leggitori discreti, ristampata di per sè la Traduzione Toscana, ch' io già feci dal Greco originale, del Dialogo di* Zaccheria Scolastico, *Filosofo Cristiano, e Vescovo di Mitilene, contra i Peripatetici de' suoi tempi, che attribuivano al Mondo la Eternità. Oltre all' argomento sublime, piacquemi il nerbo delle ragioni; e la nobiltà e lo splendore dello stile Platonico: di più certa maniera di persuadere, che insinua con forza, e rende aggradevole la verità. Tentai ciò, ch' io potessi fare in tal genere. Chi è possessore dell' una, e dell' altra lingua potrà giudicare s' io abbia interamente adempite le parti di buon Volgarizzatore. Leggano gli altri, e si approfittino della lettura, senza molto impacciarsi a voler dar giudizio, perchè potrebbero di leggieri pigliar de' granchj. Felice la gioventù de' nostri tempi se volgesse il suo studio a questa sorta di Trattati, da' quali si appara a conoscere, e ad amare l' Autore dell' Universo; in che principalmente consiste la vera sapienza. Ma oggi da molti begl' ingegni si trascurano le Opere gravissime, e salutari degli antichi Padri della Chiesa, e vegliasi le intere notti studiando le carte di certi infelici Scrittori stra-*

 nieri,

nieri, che vivendo perdettero il loro tempo, e spuntarono (per così dire) i lor ferri in far guerra a Dio, negando empiamente la sua esistenza, e insegnando l' arte di scusare ogni vizio, e di acquetare ogni rimorso. Ho spiegati alcuni luoghi più difficili; e più di una volta ho resa ragione del mio volgarizzare, con Annotazioni facili, e chiare, che possono dar lume ai meno eruditi, e non dispiacere insieme a' più dotti. Era mio disegno di recare nella favella Toscana il Teofrasto pure di ENEA DI GAZA, *altro Dialogo di non dissomigliante argomento, e di pari eleganza: ma la poca sanità ch' io godeva in quel tempo, e molte occupazioni più necessarie mi costrinsero ad interrompere quella fatica già incominciata. Riserbomi nondimeno a doverla compire opportunamente. Vivete felici.*

DIA-

DIALOGO
DI ZACCHERIA SCOLASTICO,
VESCOVO DI MITILENE,

Intorno alla Fabbrica del Mondo,

Contra quei Filosofi che la Eternità gli attribuiscono;

Fedelmente dal Greco originale in lingua Toscana tradotto, e con critiche e filosofiche Annotazioni illustrato

DAL SIGNOR

GIO: ANTONIO VOLPI

Pubblico Professore di Filosofia nella Università di Padova.

NOTIZIE

Intorno alla persona, e a gli scritti di

ZACCHERIA SCOLASTICO,

AUTORE DEL SEGUENTE DIALOGO.

ACCHERIA SCOLASTICO, [1] detto così dalla professione, studiò rettorica e lettere umane in Alessandria di Egitto, ed ebbe per condiscepolo Ammonio di Ermea, gran filosofo Peripatetico. Diede poi opera in Baruti alle leggi Romane. Uscito delle scuole, venne in tal credito di sapere, e di prudenza, che fu creato

1. *detto così dalla professione*) Presso gli antichi Romani eran chiamati *Scolastici* (siccome osserva Gaspero Bartio nelle Annotazioni sopra il Dialogo del nostro Autore) coloro che dentro dalle scuole de' rètori nell' arte del dire si esercitavano; donde poi, quasi dall' ombra alla luce, passavano al foro già fatti causidici, e difensori dell' altrui vita, roba, e riputazione. col qual mestier liberale a' sommi onori della repubblica l' adito soventemente si aprivano: giacchè lo studio della eloquenza abbracciava in que' tempi ancor la dottrina politica, e tutto ciò che all' arte del governare, e all' amministrazione de' pubblici affari in qualche modo si apparteneva. Di ciò ragionarono bastevolmente i Comentatori di Petronio Arbitro, di Quintiliano, di Cicerone, di Seneca, di Giovenale. Presso i Cristiani poi fu questo un titolo di dottrina, avendo essi per costume di chiamare *Scolastico* chiunque attendendo con ogni sforzo a farsi sempre più dotto, sentiva di sè stesso nulladimeno modestamente: e non parendo a lui di essere ancor giunto alla cima della erudizione, stavasi dalla piazza lontano, tutto dedito alla dottrina sacra e salutare; la qual finalmente usava a prò della Cattolica Chiesa, ammaestrandola, e facendola forte contra le frodi, e gli assalti scoperti de' suoi avversarj. E generalmente, tutti coloro che nel sapere sovranzavano il vulgo eran detti *Scolastici*: laddove all' incontro gli uomini grossi e materiali passavano sotto il nome di *rustici*; in quella guisa che *rusticari* diceasi allo scrivere rozzamente, e senza pulitezza, che nulla odorasse di scuola, o di lucerna. Leggi la prima Nota del Bartio sopra il Dialogo di ZACCHERIA, dov' egli le autorità di molti antichi scrittori, sacri e profani, su tal proposito va rapportando.

Metropolitano della Chiesa di [1] Mitilene, città capitale dell' isola di Lesbo. Accrebb' egli molto di splendore al suo nome l'anno di CRISTO 536. nel quale intervenne al Concilio di Costantinopoli tenuto sotto il Patriarca Menna, che spedillo insieme con altri Prelati suo Inviato ad Antimo, il quale allora allora, per suoi errori, era stato deposto da quella sede; affine di persuaderlo a venire al Concilio, e presentare una supplica, che dimostrasse pentimento, e dimandasse perdono; conciossiachè egli era ostinato, e badava, trovando scuse e pretesti di giorno in giorno. Credettero Arrigo Canisio, il Possevino, il Mireo, l' Oudino, il Tillemonzio, il Dupino, ed altri Critici, ch' egli fosse uno de' Padri che furon presenti al

1. *Mitilene*) Oggi *Metelino*. Questa fu la principale città di Lesbo isola del mare Egeo, a' nostri tempi nominato *Arcipelago*, situata presso la spiaggia occidentale dell' Asia minore, detta ora *Natolia*. Orazio nell' Oda settima del primo libro l'annovera tra le più illustri città del mondo:

Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mytilenen,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Mœnia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe, &c.

Il suo territorio era molto fertile; ed essa fornita a dovizia di tutte le cose non solo al vivere, ma di più allo agiatamente e splendidamente vivere necessarie. Quivi gli studj della filosofia, e della eloquenza a maraviglia fiorirono. M. Marcello, uomo nobilissimo, sbandito di Roma, la scelse per suo soggiorno, desideroso di passarvi il rimanente de' giorni suoi nell' ozio lodevole delle Muse; come abbiamo da L. Seneca al capo 9. della Consolazione ad Elvia. Fu patria di Pittaco, uno de' sette savj dell' antica Grecia. Produsse parimente Alceo, poeta Lirico famosissimo, e Saffo poetessa di somma eleganza, la qual pure tra' nove maggior Lirici è numerata. Godette questa città sotto l' imperio de' Romani privilegio di libertà, confermatole da più Cesari: e Plinio nel quinto libro della sua Storia Naturale al capo 9. la chiama libera, e potente per lo spazio di anni mille cinquecento. E' notabile ciò che ne scrive Longo, leggiadro scrittore, sul bel principio della sua Novella Pastorale di Dafni, e Cloe: Πόλις ἐςὶ Λέσβυ, Μυτιλήνη, μεγάλη καὶ καλή· διείληπται γὰρ εὐρίποις ὑπεισρεύσαις τῇ θαλάττῃ, καὶ κεκόσμηται γεφύραις ξεςῦ καὶ λευκῦ λίθυ. νομίσαις ὐ πόλιν ὁρᾶν, ἀλλὰ νῆσον. *Est in Lesbo civitas, nomine Mytilene, magna atque pulchra. Divisa enim est euripis in mare sese exonerantibus, ornataque pontibus polito, candidoque lapide compositis: putares non urbem, verum insulam videre te aliquam.*

al Concilio quinto Costantinopolitano, raunato l' anno del Signore 553. ma credetter male; siccome osserva Giovann'-alberto Fabbrizio nel 5. libro della sua Biblioteca degli scrittori Greci al capo 36. articolo 7. facendosi negli Atti di quel Concilio molto espressa menzione di un Palladio, successore di esso ZACCHERIA nella dignità di Metropolitano, le veci del quale sosteneva un Giovanni, Vescovo della città de' Cucuseni. Conghietturasi per alcuni dotti, ch'egli non sia peravventura diverso da quello ZACCHERIA maestro di rettorica, la cui Storia Ecclesiastica dal principio dell' Imperio di Marciano fino a' tempi dell' Imperadore Anastasio, vale a dire dall'anno di CRISTO 450. al 491. ricordano Evagrio nel 2. libro al 2. capo, e nel 3. libro a' capi 5. 6. 7. 18. e Niceforo Callisto nel 16. libro a' capi 5. 6. 9. ed altrove. Un testo a penna di tale Storia guardavasi, anche ne' secoli a noi più prossimi, nella città di Costantinopoli; e di ciò fa fede Antonio Verdier, che afferma di averne letto il titolo in alcuni cataloghi di codici manoscritti. Niuno però finora, ch'io sappia, l'ha mai pubblicata, e pochi forse veduta. Quand'egli lasciasse di vivere, è cosa totalmente incerta.

Il presente Dialogo fu recato in lingua Latina da Genziano Erveto, come si ha dal Catalogo della Libreria Barberina: e quella Traduzione fu stampata in Venezia l'anno 1556. Un'altra ne fece Gilberto Genebrardo, la quale comparve più volte nelle Biblioteche de'Santi Padri, anche nell' ultima di Lione, e incontrasi nel tomo 9. a carte 759. Lo stesso Dialogo fu dato in luce Greco e Latino della Traduzione di Giovanni Tarino in fondo alla *Filocalia* di Origene, in Parigi del 1619. in 4. Susseguentemente fu pubblicato in Lipsia del 1654. in 4. pur Greco e Latino della mentovata Traduzione Tariniana, con alquante Annotazioni del traduttore, e con altre molto più copiose ed erudite di Gaspero Bartio; dietro al Teofrasto, cioè al Dialogo della Immortalità dell' Anime, composto da Enea di Gaza scrittore Cristiano. Una copia di questa edizione io serbo nella domestica mia libreria, e di essa mi son servito in questa picciola mia fatica. Dirò qui di passaggio, che si sono ingannati il Gesnero, e il Simlero, che nelle lor Biblioteche attribuirono il Teofrasto al nostro ZACCHERIA. In oltre, si legge l' Ammonio dell' Autor nostro, vale a dire il presente Dialogo contra la Eternità del Mondo, in lingua Greca e Latina, tradotto dal Genebrardo, e illustra-

strato colle Note del P. Frontone Ducéo della Compagnia di GESÙ, dottissimo uomo, nel primo tomo dell'Aggiunta alla Biblioteca de' Padri stampata in Parigi del 1624. a carte 331. e nel tomo II. della Biblioteca de' Padri che uscì delle stampe del Morelli negli anni 1644. 1654. ma in quella Edizione le Note del Ducéo stanno in fondo al tomo 13.

Questo Dialogo viene stimato e lodato meritamente da'Teologi più eruditi, e dagli amatori delle antiche memorie della Cattolica Chiesa, non tanto per la eleganza dello stile, e per la imitazione della maniera Platonica ch' entro vi si osserva, quanto per lo nerbo e peso delle ragioni, e per certi lampi di vera pietà, che illuminando gl' intelletti, accendono ancora i cuori degli studiosi del vero, e del buono. Tra gli altri ne fa onorevole ricordanza, valendosi del suo testimonio, il Padre Dionigi Petavio, Teologo e Critico di profonda e vastissima letteratura, nel tomo primo della insigne sua opera de' Dogmi Teologici al terzo libro *de Deo, Deique proprietatibus*, capo sesto, dove tratta la Questione: *Se Dio abbia potuto creare il Mondo ab eterno*.

Oltre al presente Dialogo, abbiamo del nostro SCOLASTICO una breve *Disputa contra ciò ch' egli trovò in mezzo alla pubblica strada scritto da non so qual Manicheo sul proposito de' due Principii, regnando l'Imperador Giustiniano*. Questa picciola scrittura leggesi tradotta in Latino da Francesco Turriano nel tomo 5. delle Antiche Lezioni di Arrigo Canisio a car. 143. stampate in Ingolstadt del 1604. in 4. e nel tomo 6. della Biblioteca de' Padri pubblicata in Colonia del 1618. e nella seconda parte del tomo quarto dell'altra impressa in Parigi negli anni 1644. 1654. e nell'ultima di Lione al tomo 9. a carte 794. Riferisce il Fabbrizio, che il testo Greco se ne conserva inedito in Roma nella Libreria del Collegio de' Padri Gesuiti.

Finalmente, tra coloro che fecer Comenti sopra le Opere di Aristotile si annovera anche il nostro ZACCHERIA in un codice della Biblioteca Coisliniana; del quale è da vedersi l'eruditissimo Padre Montfaucon Benedittino della Congregazione di S. Mauro di Francia nel volume ch'ei fece intorno alla detta Biblioteca, a carte 598.

Il titolo, e l'argomento del presente Dialogo nel Greco originale in questi termini è conceputo:

ΖΑΧΑΡΙΟΥ ΣΧΟΛΑΣΤΙΚΟΥ χριστιανοῦ, τοῦ γενομένου μετὰ ταῦτα Ἐπισκόπου Μυτιλήνης.

Ὅτι οὐ συναΐδιος τῷ θεῷ ὁ κόσμος· ἀλλὰ δημιούργημα αὐτοῦ τυγχάνει. ὁ ἀπ' ἀρχῆς χρονικῆς ἀρξάμενον, καὶ φθείρεται ὅταν παραστῇ τῷ δημιουργήσαντι τοῦτο μεταποιῆσαι. Καὶ οὐδὲν ἐκ τούτου ὁ τῆς ἀγαθότητος τοῦ θεοῦ βλάπτεται λόγος. ἐξ ὧν συνάγεται μὴ θεὸν εἶναι τὸν κόσμον, ἀλλὰ θεοῦ δημιούργημα.

cioè:

Disputa *di* ZACCHERIA SCOLASTICO *Cristiano, creato poscia Vescovo di Mitilene.*

Che il Mondo non è coeterno a Dio, ma ch' egli è fattura di quello. Perciò *avendo cominciato da principio temporale, allora si guasterà quando a chi'l fece parrà bene di doverlo trasmutare.* *Da ciò nulla viene a scapitare il concetto che abbiamo della divina bontà. Raccogliesi da questa Disputa, il Mondo non esser Dio, ma bensì fattura di Dio.*

OC-

OCCASIONE,

E INTERLOCUTORI DEL DIALOGO.

UN certo fcolare di [1] Ammonio filofofo, inclinando già fenza avvederfene al paganefimo, venne a Baruti per apprarci Legge civile. Qui cominciò egli a proporre ad alcuni de' fuoi compagni le controverfie pagane del fuo maeftro intorno al Mondo. Coftoro avendole riportate a ZACCHERIA SCOLASTICO, il quale un tempo avea tenuti molti ragionamenti fu tal materia, e con Ammonio, e con [2] Geffio Medico-fofifta, gli fecero iftanza che voleffe confutarle in ifcritto.

Gl'

1. *Ammonio*) Di coftui vedi ciò che diciamo nella quinta Annotazione fopra il Dialogo.

2. *Geffio*) O piuttofto *Gefio*, come il chiama Stefano Bizantino nel fuo Vocabolario delle Città, dove fa onorata menzione di queft'uomo, dicendolo ἐπιφανῆ τῶν ἰατρῶν σοφιστῶν, *illuftriffimum jatrofophiften*; e racconta ch' egli era natío di Gea, città vicina alle Petre di Arabia. Narra Suida ch' egli fiorì al tempo dell' Imperadore Zenone. Che un certo Domno Giudeo fu nell' arte del medicare fuo maeftro; ma ch' egli ne ofcurò affatto la gloria, tirando a sè preffo che tutti gli fcolari di quello. Ch' egli acquiftò fama grandiffima, e riputazione, non folamente per effere un raro e valente medico, ficcom' egli dimoftrava e coll' infegnare pubblicamente, e ai letti degli ammalati, ma per effere altresì addottrinato più che mezzanamente in ogni altra fcienza e facoltà. Egli era vago di onori, e fofferente a maraviglia della fatica: laonde non tanto per bontà di natura, o fottigliezza d' ingegno, quanto a forza di lunghiffimo ftudio e continuo divenne così erudito, che avanzò di fapere tutti i Medici Fifici che a' fuoi tempi vivevano. E avvegnachè troppo tardi avefs' egli cominciato a farfi conofcere, crebbe nondimeno in picciol tempo, e accattò ftima non ordinaria preffo ciafcuno; maffime ch' egli era uomo di pompa, e boriofo, e perfetto ciarlatano, che fapea vender caro le cofe fue; benchè, a dir vero, foffe molto maggior medico che filofofo.

Accu-

Accumulò ricchezze notabili, e fu esaltato ad insigni magistrati nella Romana Repubblica. Dimostrò anche buona mente, e animo maschio ed intrepido, allorchè sendo cerco dapertutto, per ordine di Zenone, Eraisco, non solo il raccolse e salvò, tenendolo ascoso in sua casa; senza guardare al sommo rischio ed evidente, a cui esponeva sè medesimo, e ogni suo avere: ma di più, essendo colui venuto a morte mentre ancor bolliva la persecuzione, orrevole e solenne funerale gli procurò. Per la qual cosa mosso a sdegno l'Imperadore mandò Agapio suo bargello a pigliare quanti filosofi v'erano, e condurgli prigioni a palazzo: tra' quali è molto probabile che fosse compreso lo stesso Gessio. Certamente da cinque Epigrammi di Pallada composti sopra la caduta di costui, che leggonsi nel secondo libro dell' Antologia, sappiamo ch' egli era sommamente vanaglorioso, innamorato di sè medesimo, e pien di burbanza ed alterigia insopportabile: di più ch' ei prestava soverchia fede alle predizioni degli Astrologhi, da lui con suo danno sperimentate fallaci: finalmente ch' egli morì di una collera, spogliato d'ogni sua dignità, e possessione. Rapporterò qui solamente il secondo de' soprammentovati Epigrammi colla traduzione fattane in versi Latini dal celebre poeta Pietro Angelio di Barga, ch' egli stesso tra molte altre d'altri Epigrammi di quella Raccolta, da lui pur fatte, e finora inedite, ch' io sappia, scrisse di man propria nel margine di un esemplare impresso in Basilea dal Frobenio l'anno 1549. in foglio, e da me, come cosa rara e preziosa, nella mia libreria conservato:

Μηδεὶς ζητήσει μερόπων ποτὲ καὶ θεὸς εἶναι,
Μηδ' ἀρχῆς μεγάλης κόμπον ὑπερφίαλον.
ΓΕΣΣΙΟΣ αὐτὸς ἔδειξε· κατῴχετο γὰρ ἐπαρθεὶς,
Θνητῶν ἀτυχίης μηδὲν ἀνασχόμενος.
Ὦ γένος ἀνθρώπων ἀνεμώλιον, αὐτοχόλωτον,
Μέχρι τέλους βιότου μηδὲν ἐπιστάμενον.

Non sibi divinos mortalis quispiam honores
Arroget, aut magni fastum amet imperii.
Sortis & impatiens humanæ GESSIUS olim,
Exemplum exhibeat alta ruina tibi.
O genus humanum, vanum, tumidum, atque superbum,
Non nisi post fatum quod sua fata sapit.

Leggi, se ti aggrada, le Annotazioni di Giovanni Brodeo sopra l'Antologia; il quale ricorda alcune Lettere di Enea Rètore, e di Procopio scritte allo stesso Gessio.

Gl' Interlocutori del Dialogo ſono i ſeguenti. La lettera *A.* che ſi premette, dinota la perſona di ZACCHERIA. La lettera *B.* accenna colui che diede occaſione al Dialogo. Le parti che reſtano, ſono di Ammonio, e di Geſſio. Allorchè ZACCHERIA con eſſi ragiona, va ſotto il nome di *Criſtiano*. Verſo il fine poi del Colloquio tornano da capo a parlare inſieme i primi due Interlocutori, dinotati per le prime due lettere dell' alfabeto. La compoſizione è tutta Platonica, quanto allo ſtile, e quanto a' fioretti colti ne' prati di quel filoſofo.

Tutto ciò ſi è tratto dal Greco con ſomma diligenza, e fede.

DIA-

DIALOGO DI ZACCHERIA SCOLASTICO VESCOVO DI MITILENE.

A.

He novità è questa, o caro compagno, che voi, abbandonati in Egitto gli studj, e il Nilo, e la gran Città del Macedone, fate qui ora vostro soggiorno? *B.* Amico, l'amor delle leggi [1] mi conduce alla madre delle leggi. Ed ecco lasciato dall' una delle parti Aristotile, che fu il trastullo della mia giovanezza, con tutti que' maestri delle

 sacre

1. *mi conduce alla madre delle leggi*) Intendi Berito, o Baruti, città nobilissima della Fenicia, e sommamente deliziosa; in cui a' tempi dell' Imperador Giustiniano erano Scuole pubbliche di Leggi Romane, alle quali Scuole concorrevano d' ogni parte in gran numero giovani studiosi, e donde uscivano peritissimi assessori de' magistrati, e valenti giureconsulti. Vedi la Costituzione di Giustiniano che premettesi a' libri delle Pandette, e comincia *Omnem Reipublicæ nostræ sanctionem;* dove a nostro proposito leggonsi le seguenti parole: *Hac autem tria volumina a nobis composita tradi eis tam in regiis*

ſacre cerimonie [2] da lor medeſimi trovate, io vivo foreſtiere nella Fenicia; s'io poteſſi peravventura imparare ciò che di buono hanno ordinato i Romani Legislatori. Imperciocchè è mio diſegno d'informarmi della giuſtizia legale. *A.* Compagno caro, voi fate bene; giacchè mi parete abbaſtanza introdotto ne' miſterj della Filoſofia, nè tampoco digiuno della erudizione; nè l'animo voſtro mi ſembra lontano da sì fatte lezioni ed applicazioni: e perciò in aggiunta volete eſſere giureconſulto. *B.* Appunto. *A.* Ma ditemi *in grazia*, [3] ſignor mio, come ſe la paſſa quel Chioſatore delle opinioni di Platone, e di Ariſtotile? colui

giis urbibus quam in Berytienſium pulcherrima civitate, quam & legum nutricem *bene quis appellet, tantummodo volumus; quod jam & a retro principibus conſtitutum eſt; & non in aliis locis, quæ a majoribus tale non meruerint privilegium: quia audivimus, etiam in Alexandrina ſplendidiſſima civitate, & in Cæſarienſium, & in aliis, quoſdam imperitos homines devagare, & doctrinam diſcipulis adulterinam tradere. quos ſub hac interminatione ab hoc conamine repellimus, ut ſi auſi fuerint in poſterum hoc perpetrare, & extra urbes regias, & Berytienſium metropolim hoc facere, denarum librarum auri pœna plectantur, & rejiciantur ab ea civitate, in qua non leges docent, ſed in leges committunt.*

2. *da lor medeſimi trovate*) Cioè ſuperſtizioſe, e inventate dal capriccio degli uomini, non già dettate e preſcritte dalla divina autorità, come i ſacri riti Moſaici dell'Antico Teſtamento.

3. *ſignor mio*) ὦ δαιμόνιε, ſta nel Greco originale; vale a dire, o *ammirabile*, o *divino*; maniera di luſingare uſata da quella nazione. Io però, aſtenendomi da sì fatti modi alla Toſcana favella ſtranieri, mi ſon ſervito più volte del termine, o *valentuomo*, e in queſto luogo, della maniera che adoperaſi comunemente in Italia da chi parla con perſona a cui debbaſi qualche riſpetto. I Franzeſi dicono *Monſieur*. Anche queſti modi nella prima loro introduzione furon duri aſſai, e forzati, come appariſce dagli ſcritti di molti letterati del ſecolo decimoſeſto, che di ciò ragionano e ſi querelano: ma in proceſſo di tempo l'uſo gli ha poi addomeſticati, e rammorbidati.

lui che ha lasciata Atene, e si è dipartito da [4] Proclo: da un uomo, a dir vero, scimunito, e senza filosofia, anzi che nò: colui, dico, che ora in Alessandria si arroga con fasto il nome di sapiente, e promette in conseguenza di render sapienti anche gli altri, quanti ne vanno a casa sua, e gli porgono orecchie. *B.* S' io mal non mi appongo, [5] voi mi ricercate di Ammonio, o va-

4. *Proclo*) Gran filosofo Platonico, nativo di Licia, discepolo e successore di Siriano; il quale, oltre a molte altre opere, compose un trattato *della Eternità del Mondo*; contra cui scrisse Giovanni Filópono, dottissimo Comentatore di Aristotile. Di costui tratta diffusamente Giovann-alberto Fabbrizio al capo 26. del 5. libro della sua Biblioteca Greca. Bench' egli fosse uomo singolare in dottrina, e di acuto ingegno, il Cristiano Interlocutore nel presente Dialogo ne parla con istrapazzo, per metterlo in discredito, e scemare presso il giovane legista la sua autorità.

5. *voi mi ricercate di Ammonio*) Gaspero Bartio, uomo eruditissimo, stima ragionevolmente che costui fosse quell' Ammonio di Ermea, gran Peripatetico, che scrisse la vita di Porfirio. Imperciocchè l'altro Ammonio cognominato Sacca fiorì molto tempo innanzi, sotto il principato di Lucio Vero. E in questo Dialogo di ZACCHERIA si ricordano e citano i Santi Basilio Magno, e Gregorio Nazianzeno, che visser dopo, nel quarto secolo di CRISTO. Ammonio dunque dal nostro ZACCHERIA confutato fu figliuolo di Ermea, e parente di Siriano, anch' egli filosofo assai rinomato. Udì Proclo in Atene, unitamente con Eliodoro suo fratello. Divenuto poi maestro, ebbe per uditori Simplicio, Asclepio Tralliano, Damascio, e Giovanni Filópono Alessandrino, detto il Gramatico, molto celebre per li suoi nobili Comenti sopra diverse Opere di Aristotile. Scrive Damascio poc' anzi mentovato, ch' egli oltrepassò di dottrina gli altri filosofi tutti de' tempi suoi, e che fu eccellente nelle discipline mattematiche; della qual sua facoltà fino al dì d' oggi traluceno chiarissimi raggi nelle sue Sposizioni di alcuni Libri di Aristotile, che ci sono rimase. Quantunque egli stimasse fuor di modo Aristotile, non lasciò per questo di fare grandissimo conto anche di Platone; seguendo in ciò l'esempio di Ammonio Sacca, e de' famosi filosofi addottrinati nella scuola di esso; che furono Plotino, Porfirio, Jámblico, e Proclo medesimo, di cui egli fu scolare.

valentuomo: ſendo voſtro coſtume di motteggiarlo in ſomigliante maniera. *A.* Ella è così appunto. Ragguagliatemi adunque dello ſtato della ſua ſcuola, e dell' adunanza de' ſuoi uditori: e ſe vadano a lui tuttavia giovani dabbene, ed oneſti, e di mente non depravata. Imperciocchè gran timore, anzi eſtremo affanno mi prende, ch' ei non riempia la gioventù delle ſue inutili ciarle; eſſendo egli fatto per queſto meſtiere, cioè per corrompere gli animi de' giovani, allontanandogli da Dio, e dalla verità. *B.* Ma in che maniera, di grazia? *A.* Non ſapete voi, che vi ſiete ſpeſſo trovato inſieme con lui, e che pienamente avete partecipato delle ſue conferenze, quale opinione egli abbia del Cielo, e di Dio? com' egli innalzi il Cielo a quella dignità medeſima ch' è propria di Dio; affermando ch' eſſo è fatto bensì, ma ſolamente riſpetto alla cagione: per altro, eſſer lui coeterno al ſuo facitore: e che l'uni-

re. Anzi non poco ſi affaticò in voler conciliare le ſentenze di que' due ſommi maeſtri, che non di rado pajono infra di loro affatto contrarie. Scriſſe molti libri; buona parte de' quali ci è ſtata involata dal tempo. Durano tuttavia, e vanno per le mani de' dotti tre ſuoi Comentarj: il primo ſopra l' Introduzione di Porfirio de' cinque Predicabili: il ſecondo ſopra le Categorie ovver Predicamenti di Ariſtotile; al quale egli premette la Vita di quel filoſofo, che da alcuni Critici malaccorti ad Ammonio Sacca falſamente fu attribuita: il terzo ſopra il Libro di Ariſtotile intitolato περὶ ἑρμηνείας, *della Interpetrazione*: e queſta Spoſizione fu da lui diviſa in cinque parti, che i Greci dicono τμήματα. Incontraſi in eſſa una bella diſputa circa la provvidenza, e la preſcienza di Dio, e circa il libero arbitrio dell' uomo; e vi s' impugna il fato. E in tutte le opere che ci reſtano della ſua penna può dagl' intendenti agevolmente oſſervarſi maturità di giudicio, e diſcretezza degna d' uomo filoſofo, che più dalla ragione, che dalla paſſione, o dall' altrui autorità reggere, e guidare ſi laſcia.

l'Università delle cose non sarà mai per corromperſi? *B.* V'intendo, e dite vero; e ben volentieri ſaprei da voi ſe così va la biſogna: imperciocchè mi pare che voi argomentiate probabilmente, e aggiuſtatamente. *A.* Volete voi dunque, compagno mio, ch'io vi eſponga l'abboccamento ch'io ed egli avemmo inſieme l'anno paſsato? e quali diſcorſi ei fece a me, e quali furono all'incontro le mie riſpoſte? *B.* Dite pure; ch'io vi aſcolterò di buona voglia. *A.* Ma acciocchè qualcheduno ſopravvegnendo non iſtramezzi il mio parlare, ecco, pigliatovi per la mano, io vi conduco al tempio di Dio. E innanzi ad ogni altra coſa, dopo avervi ſervito di ſcorta ad oſſervare il ſantuario, (ſendo voi, come ſiete, curioſo, e vago di vedere) e additatovi a parte a parte ciò che vi è di notabile, io verrovvi eſponendo da capo, con quiete, e a bell'agio l'avuta conferenza. *B.* Voi mi fate, ſignore, una grazia ben diſtinta; giacchè, oltre ad ogni credere, rimbomba nelle mie orecchie il grido, comparire la viſta di queſto tempio prezioſa ſopra quanti ſpettacoli furon mai. Imperciocchè dicono che vi ſi oſſerva una varietà certamente maraviglioſa di marmi, e di legni d'ogni maniera, e che la bellezza n'è ineſtimabile; coſicchè niuno degli ſpettatori curioſi può ſaziarſi di riguardarlo: di tanta grazia ſeppe renderlo adorno non meno l'arte, e la perizia dell'architetto, che la magnificenza [6] del celebre Veſcovo Euſtatio, il quale raccon-

6. *del celebre Veſcovo Euſtatio*) Giovanni Tarino, che tradusſe il pre-

contano che intorno a quest'opera ogni suo studio, ed ogni attenzione impiegasse. *A.* Voi dite ciò ch'è vero: ma donde aveste il poterne discorrere con sì fatta sicurezza? *B.* Signore, io ho udito dire, che la cosa sta pur così. *A.* Omai non è tempo di udire, ma di veder tutto ciò. *B.* O saper d'architetto, amico mio dolce! o bellissima vista! come ha questo tempio di Dio tutte le grazie, tutte le proporzioni, e misure! e come un edificio sì vasto viene addossato, e raccomandato a sole dieci colonne! e com'esse tagliate fuori di una sola materia, conservano tra di loro lo stesso aspetto, e pajon proprio sorelle! Tutte sono bianche, e pulite: e il candore, e la pulitezza le fa sommamente risplendere: e tutte altresì dimostrano egual forma, e figura. Io poi ammiro i tratti maestri del dipintore, e le varie e graziose vedute, e mille diverse bellezze della pittura, come ancora i colori finissimi, e la squisitezza della materia, e il buon gusto de' lavori. Ma non mancherà tempo di considerar queste cose in altre occasioni. Intanto voi sponetemi un poco il colloquio che aveste con quel filosofo, e quei bellissimi discorsi; non dissimulando veruna delle cose da lui dette, e pro-

presente Dialogo in lingua Latina, è di opinione che il nome di questo Vescovo sia stato inserito nel testo lunghissimi tempi dopo la morte del nostro ZACCHERIA: sendo stato un Eustatio Vescovo, di chiarissima fama, Presidente al Concilio di Berito insieme con Fozio di Tiro. Al parere del Tarino acconsente il Bartio, ed aggiugne, che il nome di Eustatio fu sempre celebre tra i Prelati, e tra i filosofi, fino ad Eustatio di Tessalonica, uomo di maravigliosa facondia, e famosissimo Spositore de' poemi di Omero.

proposte: acciocchè non ci rimanga tronca, e come senza capo la quistione intavolata: giacchè non è altrimenti lecito ad uomo che professi filosofia, offendendo la verità, fare ingiuria nel tempo medesimo all'amicizia; SENDO LA MAGGIORE DI TUTTE LE INGIUSTIZIE IL PIANTARE NELL'ALTRUI MENTE FALSA OPINIONE INTORNO A DIO, E ALLE DIVINE COSE: di più, non bisogna andare a caccia, per così dire, ad ogni patto di una certa vittoria Cadmea (secondo il proverbio), come appunto sogliono fare nel foro i valenti dicitori, ovver coloro che si esercitano nelle dispute contenziose.

 A. Voi

7. *di una certa vittoria Cadmea*) καδμεία, o, καδμεῖος νίκη, era in proverbio presso i Greci, allorchè volevano significare una magra vittoria, ottenuta a grandissimo stento, e che non tornava in verun prò del vincitore, ma piuttosto gli era dannosa. Tal vittoria fu quella de' Greci, che, dopo un assedio di ben dieci anni, smantellarono Troja, e furon poi debellati e soggiogati affatto da' Romani, fortunata propaggine de' fuggiaschi Trojani; della qual vittoria così mirabilmente canta Properzio nella prima Elegia del quarto suo libro, introducendo a parlare Cassandra profetessa:

Vertite equum, Danai: male vincitis. Ilia tellus
Vivet, & huic cineri Juppiter arma dabit.

Della origine di questo detto popolare fa molte parole Zenobio al Proverbio 45. della 4. centuria; e succintamente il tocca Diogeniano al Proverbio 34. della centuria 5. Avrà esso peravventura tratto suo principio dalle disgrazie di Cadmo, primo fondatore di Tebe nella Beozia, il quale dopo avere ucciso un terribil dragone sacro a gli Dei, fu trasmutato anch' egli in serpente insieme con Armónie sua moglie: ovvero sarà derivato da' guerrieri che, secondo le antiche favole, nacquero de' denti seminati del suddetto dragone, e subito nati vennero tra di loro a fiera battaglia, e trucidaronsi a vicendevoli colpi di spada. Vedi Ovidio nel quarto delle Trasformazioni. Coloro adunque che a forza di sofismi, e di chiacchiere tolgono a combattere la verità, e a mantenere l'errore; quando ciò loro venga fatto, per ignoranza, o viltà degli avversarj, ottengono un trionfo certamente dannoso; essendo assai migliore, e più desiderabile in tal caso il perdere, che il guadagnare.

A. Voi certamente con queste vostre parole mi addolcite, e mi obbligate, o signore. Imperciocchè da esse comprendo, quanto amiate, e quanto vi stia a cuore la verità, e le rette opinioni; delle quali non è cosa che all'uomo di senno comparisca più avventurosa, e più degna di stima. Senza che, la filosofia stessa, della quale amendue maraviglioso diletto prendiamo, il ricerca, e comanda; come cosa in cui ogni felicità, e la maniera del ben vivere si sta riposta. Ascoltate dunque, ascoltate, se Dio vi salvi, la verità, che presiede a questi ragionamenti. E se vi paresse ch'io peravventura tralasciassi qualche cosa, non certamente a malizia; priegovi a volermela suggerire; giacchè io ora imprendo a parlare con persona che non è affatto all'oscuro dei sentimenti di Ammonio. *B*. Orsù via. *A*. Io mi trovava un giorno a fortuna nella sua scuola con alquanti altri de' suoi discepoli, dove udivamo la Fisica di Aristotile. Era di state, quando il vento Zefiro spira con piacevol susurro, e l'ampissimo fiume scorrendo misuratamente colle sue acque, innaffia l'Egitto, e impaludando attorno a' seminati di quel paese, tutti gl'intride. Egli allora, come sogliono appunto i dichiaratori degli Oracoli, posto a sedere in una cattedra eminente, facendo il prezioso, com'è costume de' sofisti, spiegava, e diciferava la sapienza di Aristotile, e i principj delle cose. Ed essendo venuto a discorrere del Cielo; o che a bello studio il facesse, ovvero che il filo del ragionare a ciò il

con-

conduceſſe, così ricercando la conneſſione delle materie; (ch'io non ho di ciò memoria preciſa) sì fatta quiſtione ei propoſe.

Am. Sembra egli che il Cielo ſia una bella coſa, o nò? *Criſt.* Una bella coſa, ſenza dubbio, diſs'io. *Am.* E che il facitore del Cielo ſia buono? *Criſt.* E perchè nò? *Am.* Se dunque il Cielo è bello, e il padre e facitore dell'Univerſo è buono; per qual cagione i Criſtiani non vogliono che il bello per tutta la eternità de'ſecoli accompagni, e ſia congiunto col buono? E ſe l'Univerſo è bello, come teſtè confeſſato avete, in che modo non ſarà diſegno di malvagio il voler diſtruggere coſa sì bella, e sì ben fabbricata? Non lice perciò onninamente l'avere un ſimil concetto di quella prima ſoſtanza. Imperciocchè l'invidia non ha luogo in chi è buono, ed uno: nè tampoco in qualſivoglia divina aſſemblea. Non vi ſembra egli così? *Criſt.* Così appunto. *Am.* Conſiderate ora queſto di più. *Criſt.* Qual coſa? *Am.* Confeſſano eglino i Criſtiani, Dio eſſer buono? *Criſt.* E come nò? *Am.* E queſto Univerſo eſſer bello? *Criſt.* Senza dubbio. *Am.* E perchè dunque ciò ch'è bello, non ha a durar ſempre? Imperciocchè ſe queſto Univerſo fu fatto in tempo, e vien dopo al ſuo facitore (io non dico quanto alla dignità; che ciò ancor noi confeſſiamo; ma quanto all'età) pare che l'artefice ridotto finalmente da mutazion di penſiero a fabbricarlo, avanti, o per ignoranza del bello, o per invidia, nol fabbricaſſe: l'una e l'altra delle qua-

li cose a quella beata natura è disconveniente: avendo Iddio sempre la conoscenza del bello, ed essendo egli sempre buono. Ma osservate un' altra cosa. *Crist.* E qual cosa? *Am.* Questo Universo è governato egli con provvidenza? *Crist.* Chi ne può dubitare? *Am.* Di qual parte dunque ammetteremo in esso la corruzione? giacchè, o avverrà ciò volendolo Dio, o senza il consentimento di lui. Se contra la volontà di Dio; adunque volendo egli conservarlo, non potrà impedire la sua ruina: se poi col divin piacimento; qual motivo può aver Dio di mandare a male l'ottima di tutte le cose? forse per [8] rifarne una più bella? ma ciò non è possibile: forse una più trista? ma ciò non è dicevole: o, finalmente, una somigliante? ma ciò sarebbe un vero trastullo da bambini, che in qualche lido stanno componendo, e disfacendo casette di sabbia. Chi è mai quell'artefice cotanto folle, che scompigli, e frastorni le cose una volta da sè ben fatte? Adunque dalle premesse raccogliesi, esser costretti i Cristiani a confessare, secondo i loro principj, o che Dio è senza potere, o ch' egli è sciocco, ovvero qualche cosa di quelle che alla Divinità non si affanno. Ma nè Dio è senza potere, ned egli è sciocco; anzi in aggiunta egli è buono. Adunque il Mondo è incorruttibile. Che se il

8. *per rifarne una più bella*) Il Petrarca nel Trionfo della Divinità al verso 22.

E 'l Sole, e tutto 'l Ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.

il Mondo è incorruttibile, è anche senza principio: imperciocchè, eterna essendo la di lui cagione efficiente, conviene che altresì eterna sia la fattura, come afferma [9] Porfirio, e la stessa verità fa toccar con mano. *Crist.* Ascoltate, diss' io: giacchè voi altri Gentili opponendo spesso tali sofi-

9. *Porfirio*) Gran filosofo Platonico, ma empio fuor di modo, e nemico imperversato ed implacabile della Cristiana religione. Egli fu di Tiro, o, come altri vanno argomentando, di Batanea, città della Soria, che pensano essere stata colonia de' Tirii. Nel linguaggio del suo paese fu cognominato *Malco*. Udì prima in Atene Dionigi Longino, maestro dottissimo di rettorica: poscia in Roma frequentò la scuola di Plotino. Egli nacque l'anno 12. dell' imperio di Alessandro Severo, dalla venuta di CRISTO 233. Lasciò di vivere, pure in Roma, d'età oltre a gli anni settanta, sulla fine dell'imperio di Diocleziano, come può conghietturarsi dagli ultimi suoi scritti. Abbiamo di costui fino al giorno d'oggi *Le Vite di Pittagora e di Plotino: Dello astenersi dalle carni degli animali: Una Lettera scritta ad Anebone Egizziano: Alcune Sentenze, che servono di scorta alle cose intelligibili: Trentadue Quistioni Omeriche: L'Interpetrazione Morale degli errori di Ulisse: Dell' antro delle Ninfe ricordato da Omero nel tredicesimo della Odissea: Un frammento del suo libro della palude Stige: La Introduzione alle Categorie di Aristotile, ovvero trattatello de' cinque Predicabili: La Sposizione delle Categorie, o Predicamenti di Aristotile: Parte de' suoi Comenti sopra la Fisica del medesimo: Un Comentario imperfetto degli Armonici di Tolommeo*. Nè manca chi gli attribuisca *l'Introduzione al Tetrabiblo dello stesso Tolommeo*. Alcune sue opere parimente non ancora stampate guardansi nella Biblioteca Vaticana, e in altre famose Librerie. Moltissime il tempo ne ha mandate a male; tra le quali i quindici velenosi e pestilenti volumi ch'egli avea intitolati κατὰ χριςιανῶν, cioè *contra i Cristiani*, opera tanto detestata, e valorosamente confutata dagli antichi Santi Padri. Alcuni pochi brani ed avanzi sparsi qua e là ne raccolse l'erudito Combefisio. Questi volumi di Porfirio, pieni di bestemmia e di menzogna, vengono accennati dal Petrarca nel Capitolo terzo del Trionfo della Fama in que' bellissimi versi:

E quel che 'n ver di noi divenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi.

sofismi a molti de' Cristiani, colti all' impensata, e non apparecchiati a rispondere, per farli render conto della lor vera ed unica religione e dottrina, vi date ad intendere di spaurire i più semplici, togliendoli a sè stessi come di furto, coll' intrecciare certi ragionamenti pieni di giattanza, di superbia, e di squisito artificio. Voi, s' io non erro, siete persuasi che il Cristianesimo altre mura non abbia dove ripararsi, che la sola fede: e ch' ei da vantaggio non vada baldanzoso e brillante per argomenti fermi ed incontrastabili, e per necessarie dimostrazioni: cosicchè questa nostra sola religione, e di buona fede, e d' incorrotte ragioni, e dimostrative, consistenti in pruove non meno di fatti, che di parole, comparisca fiorita, e vagamente acconcia. Vi so dire che i nostri Teologi non si curano gran fatto di usare discorsi pomposi, e parole imbellettate; nè affettano l' armonia, e la numerosa composizione de' vocaboli Attici, ammaliando in tal guisa gli ascoltatori col solletico di una frase leccata; e ciò per iscarsezza di vere dimostrazioni: come costuma di fare il vostro Platone, e quanti de' vostri scrissero intorno a gli Dei, o, per dir meglio, a' malvagi demonj: imitando le Sirene descritteci da Omero, le quali col piacer della musica addolcivano le orecchie di coloro ch' eran vaghi di udirle, punendo poi colla morte la loro pieghevolezza. Per la qual cosa io lodo, ed ammiro quel Soldato Itacese, che nulla da esse ebbe a

sof-

ſofferire d' indegno, anzi colla prudenza ſeppe vincere i loro aguati. Non troverete, io replico, preſſo di noi tali giunture. Dappoichè il Salvator noſtro, e i divini ſuoi Diſcepoli, e gli antichi Profeti, che le coſe a lui ſpettanti pronoſticarono, non vollero ſervirſi di un parlare ſtrebbiato quaſi per mano di adornatrice, ma propoſero la verità ignuda affatto di ogni velame, di ogni ſquiſito abbigliamento, e di ogni ſoverchia loquacità; da quel tempo, dico, la natía bellezza del vero più chiaramente ſi manifeſta, le parole ſi adattano alle coſe, e tutte le voſtre cantafavole ſen vanno in fummo. Ma perchè voi peravventura non ſoſpettiate, ch' io voglia favellare fuori di quiſtione, ſcanſando l' incontro delle voſtre propoſizioni, niente differenti dalle tele di ragno; omai farommi a riſpondere al voſtro dubbio, e a diſciogliere i voſtri argomenti, confidando ſolamente in CRISTO mio Dio, e mio condottiere. Voi teſtè dicevate: Se Dio è buono, e queſto Univerſo è bello, come convienſi a fattura di un Dio buono; in che guiſa potrà concepirſi che un lavoro sì bello non accompagni perpetuamente il ſuo facitore? E in quella guiſa che non convienſi al buono il disfare un' opera che bene ſta, ed è ottimamente diviſata; così è neceſsario l' affermare l' una delle due coſe: o che il buono non ha prima compoſto il bello per non ſapere che ſi foſse la bellezza, o per invidia: conchiudeſte poi, che ambedue queſte coſe ſono aliene dal buono.

Il

Il vostro argomentare non era questo? *Am.* Questo appunto. *Crist.* Ditemi un poco, se Dio vi ajuti; concedete voi che Socrate, Platone, e ciaschedun' uomo in particolare sieno cose belle, ò nò? giacchè io mi penso che di buona voglia confesserete, esser eglino opere e fatture di Dio. *Am.* E come nò? *Crist.* Perchè dunque non dura sempre Socrate, e Platone, e ciascun' altro uomo in particolare? e per qual cagione in tempo nascono, e muojono? Forse non morirono Socrate, e Platone, e non finisce di vivere cotidianamente ognuno che ci nasce? *Am.* E' cosa chiara. *Crist.* Ma comechè muojano costoro, e si guastino, lascia perciò Dio di esser buono? *Am.* Voi per poco dite la verità. *Crist.* Ed ha egli la scienza del bello, avvegnachè gli uomini e nascano, e finiscano di vivere? *Am.* E' forza in ogni modo ch' ei l' abbia. *Crist.* Nè dobbiamo attribuire al buono la passion della invidia? *Am.* Nò in verun modo. *Crist.* Se dunque Iddio è buono, ed ha fatto Socrate, e Platone, e ciaschedun' uomo in particolare, i quali tutti son cose belle, e nascono, e muojono in tempo; nè da ciò viene a discapitar punto l' idea che abbiamo della divina bontà; stando le cose in questi termini, come non sarà buono il fabbricatore del Mondo, avvegnachè egli ponga mano a fabbricarlo quando più gli piace, e a suo senno poscia il disciolga, e trasmuti; non dipendendo in ciò fare che dal proprio volere? Non vi accorgete voi, mio signore, che ove si ammet-

ta

ta la corruzion delle parti, bisogna concedere che il tutto parimente alle ſteſſe affezioni delle ſue parti ſoggetto ſia: giacchè quali ſono le parti di un tutto, tale appunto è forza che ſia quel tutto di cui ſon parti. *Am.* A me pare, non ſo in qual maniera, che voi diciate bene. La voſtra opinione alquanto mi commuove: ma non ne reſto contuttociò perſuaſo affatto. Tornando però da capo, io dico che il facitore di Socrate, e di Platone, e di ogni altro uomo in particolare, non è già Dio, ma piuttoſto il padre di ciaſcheduno, e di più il Sole. *Criſt.* Sia così, come voi dite, io riſpoſi. Eſcono dunque in campo ſecondo la dottrina voſtra, due novelli artefici, il padre, e il Sole. Dovrà dunque ciaſcun' uomo onorar ſuo padre del nome di Dio, in vece di quel ſolo artefice e facitore dell' Univerſo? *Am.* Io non dico queſto; ma bensì, che ogni padre è cagione della naſcita di ciaſcheduno, col mezzo del gitto del ſeme. *Criſt.* Eh, ſignore, io ſoggiunſi, ora non ſi dee conſiderare che Iddio ſiaſi ſervito de' genitori, come di ſtrumenti, lavorando per mezzo di eſſi i primi principj, e cacciando fuori il ſeme della generazione. Ma chi mai dopo ch' egli è ſpicciato, gli diede forma, e il riduſſe a ſembianza, colla virtù di traſmutare? Chi mai fu quegli che v' inſerì la proporzione, e la corriſpondenza ſcambievole delle membra? che d' oſſa, e di nervi, e di vene, e di carne, e di queſte coſe tutte inſieme coſpiranti, aggiuſtate, ed accordate, venne a congegnare, e ad iſtabi-

lire questo animale? Chi fu colui che al corpo di già formato allacciò poi l'anima? * cosicchè una gocciolina di umore gittata nella lavorería della Natura, divenisse un animale ragionevole, mortale, capace di mente, e di scienza. La grand' opera di ch' io parlo, si è l'uomo. Io mi penso che niuno dirà, cotanto artefice essere il Sole; posciachè esso pure è manifattura di Dio, se dobbiam credere a Platone. Sembravi forse, che chi da un altro è prodotto, e che non è Dio di natura sua, possa creare cosa veruna? *Am.* Non già. *Crist.* E tuttavia credete, il Sole esser Dio? *Am.* Io il credo sicuramente, quando voi altro non abbiate che dirmi. *Crist.* Orsù dunque consideriamo prima con attenzione, se il Sole sia Dio: che se ciò verremo a confessare, concederemo altresì, lui essere il facitore de' corpi: ma non perciò attribuiremo a lui, come a cagione, l'accoppiatura dell' anima al corpo; conciossiachè neppure Platone stes-

* *cosicchè una gocciolina di umore gittata nella lavorería della Natura*) ἵνα μικρὰ ῥανὶς ὑγρότητος καταβληθεῖσα ἐν τῷ τῆς φύσεως ἐργαστηρίῳ. le quali parole in questa guisa volta il Tarino: *ut guttula humoris in naturæ officinam immissa*. La matrice della donna, che il nostro ZACCHERIA con eleganza e verecondia chiama ἐργαστήριον τῆς φύσεως, *lavorería della Natura*, fu detta da Macrobio nel primo libro de' suoi Comentarj sopra il Sogno Ciceroniano di Scipione, al capo sesto, *moneta formandi hominis*. *Verum semine semel intra formandi hominis monetam locato, hoc primum artifex Natura molitur, ut die septimo folliculum genuinum circumdet humori ex membrana tam tenui, qualis in ovo ab exteriore testa clauditur, & intra se claudit liquorem*. La metafora è presa da quel luogo dove coll' autorità del Principe si conia il metallo per farne moneta; il quale noi chiamiamo *zecca*, e da' Latini de' tempi di mezzo pur *moneta* appellavasi.

ſteſſo il concederebbe; inſegnando egli, non iſtar bene, che ci empiamo ingordamente della natura corporea, ma piuttoſto che ci manteniamo puri da eſſo corpo, fino a tanto che Dio medeſimo ce ne diſciolga. E non dice già egli, eſſere il Sole colui che ce ne diſcioglie, ma bensì Dio ſteſſo; accennando chiaramente con quella giunta di *ſteſſo*, Dio ſolo, e non altri. Ma con maggiore evidenza il dimoſtra, mentr' egli va filoſofando[10] in tutto quel Dialogo, ſecondo gl' inſegnamenti di Socrate, che non biſogna ucciderſi da per sè, nè fuggire il carceriere, e la carcere: ma per lo contrario convenirſi aſpettare che quei ci diſgiunga che ci accoppiò; dove non fa egli motto del Sole. Ora dunque, ſe vi piace, dimoſtriamo che nè il Sole è Dio, nè tampoco facitore di queſto, e di quell' uomo. *Am.* Dimoſtratelo a voſtro ſenno. *Criſt.* Stimate voi, che Dio ſia una coſa intellettiva, e ſenza corpo? *Am.* Maisì. *Criſt.* Di più, ch' ei non ſia ſoggetto a diſtruggimento, ch' ei ſia immortale, ſempre il medeſimo, e libero da ogni termine che il circonſcriva? *Am.* Così appunto. *Criſt.* Oltre a ciò, ch' ei ſia ſemplice, non compoſto, lontano da meſcolanza di corpi, e da ogni legamento; ſendo egli beato, illeſo, inviolabile, ſufficiente a sè ſteſſo, perfetto, increato, e finalmente da più di ogni coſa ſottopoſta al naſcere, ed al morire? *Am.* Fuor di ogni dubbio. *Criſt.* In ſomma, ch' egli ſia inviſibile, ſenza figura, ſenza parti, da

D 2 non

10. *in tutto quel Dialogo*) Nel Fedone, dov' egli tratta della Immortalità dell' Anima.

non poterſi toccare, ſeparato da ogni mole, da ogni qualità, e quantità, come convienſi a coſa incorporea? *Am.* Senza fallo. *Criſt.* Dall'altra parte, non confeſſate voi che il Sole cade ſotto il ſenſo, eſsendo egli corpo; e per la ſteſſa ragione, ch'egli è fatto? di più, ch'ei può disfarſi appunto perch'egli è fatto; e ch'egli ha termini che il circonſcrivono? giacchè dal Cielo è contenuto. Oltre a ciò, ch'egli ha compoſizione, figura, quantità, e tutto ciò che a corpo appartienſi? voi pur vedete ch'ei naſce, viene a traſmutarſi; e tutto dì è ſoggetto a rivolte, ad eccliſſi; nè mai può durare in uno ſtato? *Am.* Così pare. *Criſt.* Ora una sì fatta coſa nè baſta a sè medeſima, nè altrimenti è perfetta, ſiccome quella che da un altro è prodotta, e dipendente dalla provvidenza di quel tale, e biſognoſa di lui per eſſere, e per ſuſſiſtere. *Am.* Voi dite bene. *Criſt.* Molto meno poi ſi ha da riputare *il Sole* artefice, ovvero Dio. *Am.* Ragionevolmente. *Criſt.* Orsù via dunque ripigliamo da capo ciò che fu da noi propoſto: giacchè, ſecondo il proverbio, le coſe belle ſi vogliono e due, e tre volte ridire, e conſiderare. Già confeſſammo d'accordo, eſſer Dio una coſa intelligente, e ſenza corpo. *Am.* Fuor di ogni dubbio. *Criſt.* Di più, incorruttibile, ed immortale, e ſempre a una foggia; come convienſi a chi è ſemplice, non compoſto, libero da ogni legame, da ogni confine, e da qualunque varia affezione. *Am.* Il dicevamo. *Criſt.* Oltre a ciò, perfetto, e ſufficien-

te

te a sè ſteſſo, e non mai generato. *Am.* L' accordammo. *Criſt.* Per lo contrario, il Sole eſſer ſoggetto a' ſenſi, ſiccome corpo, e fatto da principio. alla qual coſa viene in conſeguenza ch' egli poſſa guaſtarſi, e diſciogliersi, ſiccome egli è compoſto. Di più, ch' ei ſia contornato, e figurato, ſiccome prodotto da un altro, e biſognoſo di eſſo. *Am.* E ciò pure veniaſi dicendo. *Criſt.* Confeſſammo poi, in niuna maniera eſſer perfetta, e ſufficiente a sè ſteſſa una sì fatta coſa. *Am.* Appunto come voi dite. *Criſt.* Ma di più convenimmo in queſto. *Am.* In che, di grazia? *Criſt.* Non doverſi tener tal coſa per facitore, o per Dio, come diſcoſta dalla perfezione. Imperciocchè l' imperfetto è fuori affatto della divina natura, e del beato Iddio. *Am.* Voi parlate bene. *Criſt.* Se dunque, diſs' io, la ragione ha dimoſtrato così appunto eſſere, in qual guiſa il Sole ſarà il manifattore di ciaſcun' uomo in particolare? Che ſe ciò pure da noi ſi concederà, conforme al capriccio, all' errore, e alla molta ſciocchezza di coloro che hanno ſomiglianti opinioni; il Sole eſſer facitore de' corpi, e in ſomma Dio; come non iſcapperà fuori di bel nuovo la ſteſſa quiſtione? Imperciocchè di neceſſità, riducendo voi a favola non meno Dio, che il Sole, e, *per così dire*, giganteggiando, venite a fare il Sole Dio, il confeſſate buono, e di ogni coſa bella creatore, e fabbricatore. In qual guiſa dunque potrete sfuggire quella voſtra maravigliosa, e nobile dubbietà? Avvegnachè in fret-

ta

ta in fretta ci vogliate ſpacciare il Sole per un Dio; non altrimenti che i ſovraſtanti alle ſcene bene ſpeſſo di un uom del vulgo rifanno un Re. Vi ſo dire che toſto verranno in conſeguenza quelle sì fatte coſe, l' invidia, e l' ignoranza del bello, e la fabbrica *del Mondo* nata dal mutar penſiero, e il disfacimento di ciò ch' è ben fatto, e che ha buona proporzione, e miſura, e le altre voſtre argute inſieme, e ſtolide quiſtioni, che ſiete uſati di proporre. Ma chi poi avvinſe l'anime a' corpi? giacchè certamente non è ciò da attribuirſi al Sole; rivolgano pure a lor poſta il mondo ſoſſopra coſtoro che ogni coſa confondono, e fanno le pazzie alla maniera de' Coribanti; indotti dall' errore, e dalla ignoranza di un ſolo ed unico facitore a sdrucciolare, e ad avvolgerſi in un popolo di deità, e a formarci catene di facitori, foreſtieri affatto, e a' quali nulla ſi appartiene la manifattura, e il lavorío delle coſe. Siccome appunto hanno aſcritti negli ordini degli Dei, alcuni malvagi, e ingannatori demonj, non avendo l' occhio [11] al ſavio detto di Omero:

La Signoria di molti non è buona:
Un ſolo ſia Signore, e Rege un ſolo.

e affermano trovarſi nelle divine coſe il governo popolare, [12] ch' è il più diſordinato e il più ſcon-

11. *al ſavio detto di Omero*) Nel 2. lib. della Iliade al verſo 204.
Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔστω,
Εἷς βασιλεύς.

12. *ch' è il più diſordinato e il più ſconcio di tutti i governi*) Omero ne' ſoprallegati verſi inteſe di biaſimare quella forma di gover-
no

ſconcio di tutti i governi, ſempre contaminato, e pieno di ſedizioni; non potendo eſſi, *ſecondo ch' io ſtimo*, ben contemplare la bellezza della monarchia, e perciò nulla invogliandoſi del ſuo puriſſimo, e beato lume. Coſtoro quaſi preſi da vertigini intorno alla verità delle opinioni, confeſſano, è vero, il buono per eſſenza, e il fattore

no che diceſi propriamente con Greco vocabolo *Democrazia*, cioè *poteſtà e principato del popolo*, qual fu per lo ſpazio di molti ſecoli il governo della Romana Repubblica, ſoggetta perciò a mille ſedizioni, tumulti, e guerre civili, come abbiamo da Tito Livio, e dagli altri Storici delle coſe di Roma. Tal'è al preſente il Comune de' Griſoni, e degli Svizzeri, dove fino a' pizzicagnoli, ed altri bottegaj intervengono a' conſigli pubblici, e ne' magiſtrati a vicenda comandano: ma con queſta oſſervabile differenza, che laddove i Romani apprezzavano e veneravano altamente la nobiltà, coſtoro all'incontro pochiſſima ſtima ne fanno, anzi appena ſanno ciò ch' ella ſia. Ebbero di più i Greci un altro vocabolo molto particolare, atto ad eſprimere il governo peſſimo di tutti, cioè *ὀχλοκρατία*, *principato e poteſtà della canaglia*, *del popolazzo*, ovver *feccia della plebe*; qual fu, per eſempio, lo ſtato delle coſe, a' tempi di Cromuello, in Inghilterra, e di Tommaſo Aniello, nella città di Napoli; che nondimeno furon di corta durata. Ora, sì fatti governi ſconci e diſordinati, al parere del noſtro filoſofo Criſtiano, venivano introdotti nel cielo dagl'idolatri, coll'adorare un popolo intero di deità favoloſe; alcune delle quali eran ſozze pure a nominare, non che a vedere. Plauto fa menzione di queſte differenti claſſi di Dei nella Ciſtellaria (Atto 2. Sc. 1.) co' ſeguenti grazioſi verſi:

> *Dî me omnes magni minutique & patellarii*
> *Faxint, ne ego dem vivus hodie ſavium Silenio.*

E Ovidio parla molto chiaramente della plebe degli Dei nel primo libro delle Trasformazioni al verſo 171.

> -- -- -- -- -- *dextra lævaque deorum*
> *Atria nobilium valvis celebrantur apertis.*
> *Plebs habitant diverſa locis. a fronte potentes*
> *Cælicolæ, clarique ſuos poſuere penates.*

e più ſotto al verſo 574. del medeſimo libro:

> *Præſide tuta deo nemorum ſecreta ſubibis,*
> *Nec de plebe deo, ſed qui cæleſtia magna*
> *Sceptra manu teneo.*

tore delle cose, ma colla sola voce: per altro la creazione dell' Universo sacrilegamente gli rubano; o tutta, o in parte a chi più lor piace attribuendola. Nè vogliono intendere, che sia il manifattore e il creatore; che sieno dall' altra parte i lavori, e le creature; e che il Sole posto da Dio a guisa di una lampana in questo gran palagio, illumina l' Universo: non potendo nè men per sogno fare, od operare cosa alcuna fuori di quello che dall' unico ordinatore, e facitore gli fu assegnato: vale a dire, far lume a gli animali, dar calore alle piante, consumare, e toglier via da' luoghi, e dalle parti [13] la soverchia umidità, e la putredine. Imperciocchè questa appunto, e non altra virtù pose in esso il creatore; e questa natura gli diede in dono. Ond' egli ubbidiente alla di lui legge, [14] a modo di una ruota si aggira intorno all' Universo, [15] aven-

13. *la soverchia umidità, e la putredine*) Seneca nel quarto libro de' Beneficj al capo 23. così parla del Sole: *Num dubium est, quin hoc humani generis domicilium, circuitus Solis ac Lunæ vicibus suis temperet? quin alterius calore alantur corpora, terræ relaxentur, immodici humores comprimantur, alligantis omnia hiemis tristitia frangatur?* &c.

14. *a modo di una ruota*) Così Lucrezio nel quinto libro della Natura delle Cose al verso 433.

Hic neque tum cerni rota Solis lumine largo
Altivolans poterat.

e Valerio Flacco nel terzo dell' Argonautica al verso 559.

— — — medii transit rota candida Phœbi.

e Prudenzio poeta Cristiano nell' Inno della Epifania:

Hæc stella, quæ Solis rotam
Vincit decore ac lumine.

Il medesimo Sole, per una cotal somiglianza, era detto dagli antichi Greci ἄβακος, δίσκος; e da' Latini, *orbis*, *clypeus*. Properzio nella terza Elegia del terzo libro:

Solis & atratis luxerit orbis equis.

Pit-

[15] avendo una sola spezie di moto, e questa non a sua elezione, siccome servo, e senz'anima ch'egli è, nè a verun patto animale ragionevole, come sel figurano costoro che il chiamano Iddio, e quegli altresì che a bocca aperta si beono così fallite, e meschine opinioni. E mantenendo il suo moto in assetto, e ben regolato, non esce fuori de' confini póstigli dal creatore, nè dell'ordine ch'egli ebbe in sorte; ma coll'amicizia, corrispondenza, e consonanza ch'ei conserva col rimanente dell'Universo, [16] grida ad alta voce lo stesso Creatore: come non di rado avviene che

E una

Pittagora presso Ovidio nel decimoquinto delle Trasformazioni al verso 192. così parla del globo solare:

Ipse dei clypeus terra quum tollitur ima,
Mane rubet: terraque rubet quum conditur ima.

15. *avendo una sola spezie di moto*) Intendi che il Sole si muove per legge e necessità di natura; nè ha verun moto volontario, come gli uomini, che per esser dotati di ragione e di elezione, possono muoversi verso dove loro più aggrada; e su, e giù; e innanzi, e indietro; e a dritta, e a mancina; e attorno attorno; e in cent'altre differenti maniere. Questa libertà di movimenti non si conviene a' que' corpi che non solamente son privi d'intelletto, ma di senso ancora, e di fantasia; uno de' quali certamente si è il Sole.

16. *grida ad alta voce lo stesso Creatore*) *Gridare* per *celebrare da per tutto, lodare a cielo, suonare la tromba*, come suol dirsi, è usato dal massimo poeta Dante Alighieri in que' versi dell' ottavo Canto del Purgatorio ne' quali egli esalta la nobilissima famiglia de' Marchesi Malaspini di Lunigiana:

O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora,
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida *i signori, e* grida *la contrada,*
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

E più a nostro proposito, nel Canto 26. del Paradiso al verso 43.

Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida *l'arcano*
Di qui laggiù, sovra ad ogni alto bando.

Lo

una casa di bell' architettura, e fabbricata d'ottimo gusto, viene a pubblicare l'architetto, benchè lontano, e non veduto; e insieme la sapienza dell'artefice degna di ammirazione. Laonde acconciamente il divino Appostolo (*vale a dir Paolo*) filosofò intorno a Dio, e intorno al Mondo, così dicendo: [17] *Imperciocchè le invisibili cose di esso si veggiono intese per mezzo di ciò che fu fatto insin dalla creazione del Mondo*. E parimente quell' uomo saggio di Salomone; che dichiarò lo stesso concetto con altre parole, in cotal guisa: [18] *Dalla grandezza, e bellezza delle cose create, per virtù di somiglianza viene a discernersi il loro padre, ed autore*. Posciachè dunque avemmo quel giorno terminato questo discorso, io ed il Filosofo, sciogliem-

Lo stesso poeta, con traslazione ardita sì, ma di forza maravigliosa, in somigliante significato disse *abbajare*, nel settimo dell' Inferno al verso 43.

*Assai la voce lor chiaro l'*abbaja.

17. *Imperciocchè le invisibili cose*) Le parole precise dell' Appostolo S. Paolo, citate in questo luogo da ZACCHERIA, sono le seguenti, e leggonsi nella Lettera ai Romani cap. 1. vers. 20. *τὰ γὰρ ἀόρατα αὐτοῦ ἀπὸ κτίσεως κόσμου, τοῖς ποιήμασι νοούμενα καθορᾶται. Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Dove la voce *creatura* è posta in vece di *creatione*, come apparisce manifestamente dal testo Greco, *ἀπὸ κτίσεως κόσμου*. Presso gli scrittori Latini truovansi non di rado vocaboli di una somigliante terminazione che significano azioni transitorie: in grazia di esempio, disse Lucrezio *dispositura*s per *dispositiones*: e Properzio, *sepultura* per *l'atto del seppellire*: parimente Columella, *admissuræ idonei boves*, per *lo tempo*, e per *l'azione di ammettere i buoi al commercio delle lor femmine*. e mill' altri sì fatti se ne incontrano entro ai volumi degli antichi.

18. *Dalla grandezza, e bellezza delle cose create*) Ciò leggesi nel libro canonico della Sapienza al capo 13. verso 5. *Ἐκ γὰρ μεγέθους καλλονῆς κτισμάτων ἀναλόγως γενεσιουργὸς αὐτῶν θεωρεῖται. A magnitudine enim speciei & creaturæ, cognoscibiliter poterit creator horum videri*. come volta la Vulgata.

gliemmo il congreſso; ſendo ancor' egli venuto a capo della ſua ſpiegazione de' teoremi di Ariſtotile da lui propoſti. Ora molti di quell' adunanza, che per ſorte aveano udita la diſputa, anch' eſſi del numero di coloro che bazzicano di continovo intorno ai metodi dimoſtrativi, e a' varj laberinti de' ſillogiſmi, nient' altro ſpirando, e di null' altro facendo ſtima, che di Ariſtotile (gli amori voſtri) e di Platone, ſi accoſtarono, e diedero i lor voti in favore a' noſtri diſcorſi, o, per dir meglio, a quelli della ſanta verità de' Criſtiani: e ritiraronſi alle lor caſe, ammirando le dimoſtrazioni Criſtiane, e bramando fuor di ogni credere di udir bene ſpeſſo le parole della verità. Il dì ſeguente, Geſſio, l' arciſanſano degli ſcolari, il quale ora ſi vanta della ſcienza d' Ippocrate Coo, e di Galeno da Pergamo, e preſiede maeſtro a coloro che ſtudiano medicina ſul Nilo (*cioè, in Aleſſandria*) mi pregava ch' io voleſſi ſuſcitare di bel nuovo la ſteſſa quiſtione, come s' egli poteſſe dire qualche coſa di più, che 'l ſuo maeſtro (*Ammonio.*) [19] E pigliatomi per la mano, di là mi conduſſe ad un picciol tempio delle Muſe; dove capitando e poeti, e rétori, e gramatici, danno ſaggi ciaſcuno del ſuo valore. Ed egli quinci diede principio al ſuo ragionare.

Il Dottor Medico. Come mai, amico, Iddio è facitore, ſe non ſempre fa? *Criſt*. Siccom' egli ha

 ſem-

19. *E pigliatomi per la mano*) Καὶ μυ τ̃ δεξιᾶς λαβόμϵνος, ſta nel teſto di ZACCHERIA; che in rigore vuol dire, *E pigliatomi per la man dritta*.

sempre in sè medesimo[20] le ragioni del fare, così Dio è sempre facitore: appunto in quel modo che un medico avente in sè stesso le ragioni del medicare, ed è, e si dice medico. Il simile avviene del fabbro, dell'architetto, e del rétore. non vi sembra egli così? *D. Med.* Appunto. Ma non chiameremmo noi perciò, nè daremmo nome di medico a tale che non risanasse: nè parimente di fabbro, o di architetto, a chi di fatto[21] l'arte del martello, o l'architettura non isfoderasse: come nè anche di musico, a chi non mettesse in chiaro la musica toccando le corde d'uno strumento, e coll'armonia de' tocchi non addolcisse gli animi degli ascoltanti, e non lisciasse loro le orecchie. Ma

20. *le ragioni del fare*) La scienza perfettissima del bello e del buono, insieme col potere di fare ciò che più gli piace: le idee di ogni cosa creabile, e da crearsi. Boezio Severino ci descrive con somma eleganza il Mondo *archétipo*, come il chiamano i filosofi, che fu ab eterno nella mente di Dio; al Metro 9. del terzo libro della Consolazione della Filosofia, in que' celebratissimi versi:

-- -- -- -- -- tu cuncta superno
Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique in imagine formans.

E perciò il Mondo creato non è altro che una copia di quell'eterno esemplare. *κατὰ τὸ παράδειγμα τῆς αἰωνίας φύσεως*; come dice Platone nel suo Timeo. Molto notabili su tal proposito sono le parole dell'Ecclesiastico al capo 43. verso 35. *Quis videbit eum, & enarrabit? & quis magnificabit eum sicut est ab initio? Multa abscondita sunt majora his: pauca enim vidimus operum ejus.* Parla della inesausta onnipotenza di Dio, che potrebbe a suo talento creare innumerabili Mondi, maggiori e più belli del nostro, il quale non è che un picciol cenno, e segnale della possanza di chi 'l fece.

21. *l'arte del martello*) Dante nel secondo Canto del Paradiso al verso 127.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.

Il testo Greco di ZACCHERIA ha *τὴν τεκτονικήν*.

Ma nè tampoco diciam rétore a colui che nelle pubbliche adunanze non fa parole; nè persuade favellando, i giudici nel foro, o i senatori nel senato, o nei parlamenti quelli che v' intervengono. Dunque neppure veruno sarà facitore, se effettivamente non farà, cavando fuori a chiarolume[22] le ragioni ch' egli possiede, e trasmutando, e adattando la materia non formata, alla forma, e alla figura. *Crist.* Da par vostro, diss' io. ma udite di grazia, o valentuomo, quanto benacconciamente noi disputiamo, e opiniamo intorno a Dio. Imperciocchè noi diciamo, esser Dio sempre facitore, siccom' egli ha in sè medesimo le ragioni che al fare si aspettano, e quando a lui piace le cava fuori: non essendo nostro costume a niun patto di accusare Iddio d' infingardo, nè tampoco di negare ch' egli sia fabbricatore allorchè di fatto non fabbrica: ma sapendo dalle cose già fatte, ch' egli è tale, il crediamo libero da ogni affezione, e necessità, che il tiranneggi; come appunto conviensi a Dio, e ad uno ch' egli è. Imperciocchè la Natura libera, e beata non lavora di necessità: nè se avviene ch' ella non faccia o fuor d' ordine, o tutte insieme le cose, lascerà ella perciò di essere facitrice. Non vi par dunque, amico, con tutta ragione un solenne sproposito, il tener tale per medico, e il confessarlo perfetto possessore della medicina, e fornito dell' abito di essa, in maniera che in sè stesso attorno la porti, se peravventura un sol ma-

22. *le ragioni ch' egli possiede*) Intendi l' abito dell' arte acquistato coll' esercizio, e collo studio di lungo tempo.

malato, in cui l' armonia degli elementi vada a rischio di guastarsi, e scomporsi, o al più due, avrà egli col soccorso dell' arte sua in buono stato ridotti; benchè non istía sempre occupato dietro alla medicina; e poi non istimare Iddio facitore, il quale fa quando vuole? *D. Med.* Ella è così. *Crist.* Ma nè il fabbro parimente, nè l' architetto, nè il musico, nè il dicitore verranno a perdere cosa del suo, se per qualche tempo dalle azioni lor proprie si rimarranno. *D. Med.* Nò certamente. *Crist.* Sia così, diss' io. Adunque tutti costoro noi fregeremo coll' onore della libertà, dichiarandogli sciolti da soggezione, signori del suo volere, e non sottoposti a veruna necessità nelle operazioni delle arti loro; e soggetteremo a quella necessità che signoreggia tutto ciò ch' è generabile, e corruttibile, e penseremo che ad essa debba servire il Re dell' Universo, che solo è libero, e che somministra e distribuisce anche a gli altri la vera libertà? cosicchè o nol confessiamo facitore, per esser egli ornato di detta libertà, e non costretto a fare necessariamente, nè da sè medesimo, non essendo sedizione, o battaglia in quella sempre tranquilla, posta fuor de' contrasti, cheta, pacifica, o, per dir meglio, la pace stessa, Divina Natura; perch' ella è tutta semplicità, la unità medesima, scevra da ogni composizione, nè sotto accidente alcuno: imperciocchè al Re di tutte le cose niente sopravviene: [23] *** o tenendolo per facitore, stimiamo però ch' egli da

23. *** *o tenendolo per facitore*) Avanti a queste parole sembra che il Greco originale sia mancante di qualche membretto.

da' vincoli della neceſſità, a fare venga coſtretto. *D. Med.* Voi parlate bene. *Criſt.* Ma non ſapete voi, o cariſſimo, che non la neceſſità, ma la ſola bontà diede principio alla fabbrica, e alla creazione dell' Univerſo? e ch' ella tuttavia preſiede al governo di eſſo? Udite, s' egli vi è a grado, lo ſteſſo voſtro Platone, che dice eſſer queſta la ſola cagione della coſtituzione di tutte le coſe; mentr' egli nel ſuo Timeo così parla: [24] *Diciamo un poco la cagione per la quale metteſſe inſieme l' Univerſo chi ne fu l' autore. Egli era buono. Ora, in chi è buono non ſi truova giammai invidia veruna di qualſivoglia coſa.* Oltre a ciò, vedete. *D. Med.* E che ho io a vedere? *Criſt.* Se perchè Iddio da ch' egli è (ed egli è ab eterno) non faceva, perciò non è facitore: aggiungete nè benefico, nè buono, conciossiachè ſempre non faccia: che coſa fa egli al preſente? non mi penſo già, che voi diciate, lui fare altri Mondi; ſe è vero, ſecondo Platone, che queſto Mondo ſia unigenito. *D. Med.* Egli ora ſta fabbricando tuttavia queſto Mondo. *Criſt.* Aſcoltate dunque, io diſſi,

24. *Diciamo un poco*) Il divino Platone così parla nel ſuo Timeo: λέγωμεν δὴ δι' ἣν αἰτίαν γένεσιν καὶ τὸ πᾶν τόδε ὁ ξυνιστὰς ξυνέστησεν. ἀγαθὸς ἦν, ἀγαθῷ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος. τούτου δ' ἐκτὸς ὤν, πάντα ὅτι μάλιστα ἐβουλήθη γενέσθαι παραπλήσια αὐτῷ. *Dicamus cauſſam cur hanc rerum univerſitatem auctor condiderit. bonus erat: bono autem nullius rei ulla umquam ineſt invidia. Ergo quum livor ab eo alieniſſimus eſſet, omnia voluit quam maxime ſui ſimilia generari.* E Boezio Severino, ſeguace in ciò della dottrina Platonica, in queſta guiſa cantò nel Metro 9. del 3. libro della Conſolazione della Filoſofia:

Quem non externæ pepulerunt fingere cauſſæ
Materiæ fluitantis opus, verum inſita ſummi
Forma boni, livore carens -- -- -- --

dissi, quanto mal si accordi alle opinioni de' vostri una tal proposizione, e conclusione. *D. Med.* Dite pure. *Crist.* Iddio fece egli le cose perfette? o fin da principio ne lasciò alcune senza il dovuto compimento? Se tutte le fece perfette, vana senza dubbio e soverchia sarà la occupazione, e il lavoro intorno a cose già compite di tutto punto, e alle quali sia stata data l' ultima mano: se ne lasciò alcune imperfette, o per invidia dal bel principio non le perfezionò, ovvero per non sapere che si fosse perfezione. Ora, l'una e l'altra delle due cose disconviensi a Dio, ed è indegna di chi solo è perito, e di chi solo è buono. In qual guisa mai la destrezza dell'accorgimento vostro potrà scansare le illustri opposizioni, e i dubbj di que' vostri savj [25] e beati uomini? Non è egli forse grandemente disdicevole il formar di Dio sì fatti pensieri? *D. Med.* E perchè non si dee pensare così? *Crist.* Adunque o non è necessario che il buono sempre faccia: o per questo appunto non è benefico chi è buono, sapiente, e perito del bello e del perfetto, se farà in tempo. Ma come dunque fa egli pure questo Mondo al presente? se è vero, come voi altri affermate, ch' egli non produce ora nè l' anime, nè i corpi. Quanto all'anime, voi dite ch' elle ora non si fanno; asserendo i ragionamenti vostri, che Iddio ne produsse da principio un numero determinato. E ch' elle sieno vissute prima de' corpi, e che vestano, e spoglino di mano in ma-

25. *e beati uomini*) Cioè, che da voi sono profondamente venerati, e per la loro sapienza creduti superiori alla umana condizione.

mano molti corpi, sì di animali bruti, come d'uomini, con vana ſapienza, e ſordida Pittagora, e Platone, que' voſtri ſavj, vanno ſognando; i quali avendo ricevuta la favola del paſſaggio dell'anime in diverſi corpi, da' ſapienti Egizziani, delirarono inſieme con eſſi. Ma neppur' eſſer Dio facitore di ciaſcun' uomo che naſce alla giornata, voi già pronunziaſte: imperciocchè le cagioni di tutti coſtoro voi recate a' lor padri, ed al Sole. A queſto diſcorſo, abbarbagliato, e avviluppato il Dottore di Medicina, poſto da parte il decoro, ſi diede a ſclamare ad alta voce. *D. Med.* Quanto ſiete mai ſtravagante, o amico! avendo fitto il capo in voler diſtruggere, e rivolger ſoſſopra le opinioni degli antichi: e non trovando in voi luogo riverenza, o riguardo di quel concetto, e di quella ſplendida riputazione che quegli uomini ſapienti, e beati ſi acquiſtarono preſſo tutti coloro che della erudizione prendon diletto. *Criſt.* Io non ne fo conto alcuno, diſs' io: dovendoſi onorare le antiche opinioni allor ſolamente che hanno con ſeco la verità; la quale in proceſſo di tempo viepiù fioriſca. Ma quando elle non ſon' altro che mere novelle, e pappolate, adorne ſol di vocaboli, e affaſcinanti l' udito colla dilicatezza del bel parlare, o allora poi noi ci turiamo le orecchie con quella cera ricordata da Omero; e in tal maniera sfuggiamo la pernicioſa canzone delle mortifere Sirene; ravviſando il bicchiere pieno di toſſico, ma condito, e unto intorno intorno di

mele. Or così dunque le favole Omeriche circa gli dii, le quali Platone ſteſſo licenzia dalla Repubblica da lui diviſata, dopo averne ſpalmato di manteca il poeta,[26] come uſan di fare le donne alle rondini, con ammirazione accetteremo? Voi vedete che anche Platone, non pigliandoſi alcun faſtidio nè del tempo, nè dell' antichità, nè della ſteſſa eleganza del dire, mette fuori della ſua Repubblica quel poeta, ſiccome atto a corrompere la gioventù, ſe la imbeverà delle ſue fole. Perciò nè noi avremo riguardo immaginabile al tempo, finchè la menzogna c' impedirà dall' averglieſe: nè ci parrà bella qualſivoglia delizia, allo ſpuntare della ragione, e della verità. *D. Med.* Ma che andate voi, diſs' egli, sì fatte coſe ſermoneggiando? come appunto ſe noi foſſimo affatto ſcarſi di ragione, e di dimoſtrazione[27] con lei allevata; e ciò[28] nelle opinioni principaliſſime, e ca-

26. *come uſan di fare le donne alle rondini*) Ciò faceaſi anche alle colombe; e di tal coſtume abbiamo un illuſtre teſtimonio nella Canzonetta 9. di Anacreonte, il quale così dice alla ſua colomba portalettere:

> πόθεν μύρων τοσούτων,
> ἐπ' ἠέρος θέουσα,
> πνέεις τε, καὶ ψεκάζεις;
> *Donde tu tanti unguenti,*
> *Per l' aere correndo,*
> *E ſpiri, e ſpruzzi?*

come volgarizza il dottiſſimo Anton-maria Salvini nella ſeconda ſua traduzione di quel poeta. Ungevano dunque le antiche donne di Grecia e profumavano queſti uccellini, e poi davano loro la libertà: così Platone accarezza ed onora Omero con molti ſegni di ſtima, accommiatandolo non per tanto, come inutile, anzi dannoſo alla Città ch' egli aveva in diſegno.

27. *e di dimoſtrazione con lei allevata*) Il teſto Greco ha: καὶ τῆς συντρόφου ἀποδείξεως.

28. *nelle opinioni principaliſſime e capitali*) περὶ τὰ κυριώτατα τῶν δογμάτων.

e capitali. *Crift.* Dunque, io foggiunfi, nella ragione contienfi la neceffità, cui dobbiam feguitare. Come ben fapete, a me niuna delle cofe belle, quante mai fono, comparifce più preziofa, nè più fanta, nè più venerabile di queft' una. Ditemi perciò in che guifa ora Iddio è facitore, e qual cofa egli fabbrica *tuttavia*. *D. Med.* Tenendo le cofe infieme congiunte, difs' egli, e lor provvedendo, Iddio fa. *Crift.* Ma ciò non è, io rifpofi, propriamente fare. Conciossiachè preffo di noi, quegli è facitore che la foftanza medefima produffe, di niuna cofa in verun luogo efiftente; e infieme colla forma la materia *a lei* adattata creò. Imperciocchè noi diciamo Dio creatore di foftanze, e non già folo di figure. Laddove fecondo il voftro difcorfo, colui è facitore che la materia non figurata, e non formata riduce a forma, ed a figura, e la trafmuta dalla deformità, dallo fcompiglio, e dal fudiciume che prima era in effa. Quefta fi è la definizione, e la idea del facitore, fecondo amendue le opinioni. Che quanto al tenere infieme, egli è un fafciare ftrettamente, e un cuftodire le cofe prodotte, e che già fono. Il provvedere altresì, è un tener conto delle cofe fatte, ed efiftenti. *D. Med.* Voi parlate bene; ma intenderei pur volentieri, difs' egli, qual cofa poi venga a concluderfi dal fare, o non fare di Dio nel tempo prefente. *Crift.* Ben tofto vel dico. *D. Med.* Ditelo in buon' ora. *Crift.* Se ora egli non fa, io foggiunfi, e contuttociò voi pur lo chiamate facitore; per aver lui una vol-

ta fatto; non essendoci necessità ch' egli sempre si stia facendo; per la medesima ragione sarà egli da per sè facitore, avvegnachè non abbia ancora prodotte le cose, siccome di nulla bisognoso, ma avente in sè stesso le ragioni del fare, ed essendo per fare una volta anche attualmente. giacchè, come la ragione ha dimostrato, non è altrimenti necessario che il facitore sempre faccia. Ma oltre a ciò, vedete. *D. Med.* E che, di grazia? *Crist.* Se vorrem dire che il Mondo sia coeterno a Dio, sarà egli in tal guisa di dignità eguale affatto allo stesso Dio; di che qual cosa in genere di empietà può esser maggiore? se il Mondo, ch' è circonscritto, e visibile, e palpabile, e avente corpo materiale, innalziamo alla stessa gloria, e allo stesso onore con quella Natura ch' è incirconscritta, invisibile, e superiore ad ogni altra. *D. Med.* Non è così, egli soggiunse; e, se vi è a grado, con un esempio assai familiare io vi condurrò a mano dove sta ciò che si cerca. Soglion dire (*i nostri maestri*) che in quel modo che ogni corpo è cagione dell' ombra sua; e l' ombra è bensì eguale di tempo al corpo, ma non di onore; così anche questo Mondo è un accompagnamento di Dio, che a lui è la cagione dell' essere, e ch' egli è coeterno a Dio, ma non altresì eguale in dignità. *Crist.* Ma voi nulla vedete, diss' io, quanto sieno fuor di proposito le cose da voi dette. E primieramente, ci favoleggiano costoro Iddio una causa spogliata di elezione, e di volontà nella

co-

costituzion delle cose, immaginando che il Mondo sia un accompagnamento di esso, come appunto anche l' ombra si è un accompagnamento del corpo; giacchè non certamente di arbitrio nostro[29] l' ombra ci viene a' panni. Perciò, anche non volendolo Iddio, il Mondo gli avrebbe tenuto dietro; e, a dir breve, egli avrebbe avuta sussistenza da sè medesimo: sicchè indarno affermano, Dio esser cagione. ma oltre a ciò non hanno l' occhio ad un' altra cosa. *D. Med.* E qual cosa dite voi? *Crist.* Esserci un certo che di più, il quale anch' egli è cagione dell' ombra. Imperciocchè questo non è il corpo solamente, ma da vantaggio il lume; cui mancando,[30] non verrebbe a stamparsi, nè a seguitar l' ombra. forza essendo che ci sia il lume, ed il corpo in mezzo, a far l' ombra. Ma che altra cagione affibbiano a Dio (*per così dire*) costoro, che asseriscono, lui esser causa involontaria del Mondo, e senza elezione; siccome il corpo è dell' ombra? sendo Iddio lume intelligibile (*e non già materiale*) e non essendoci corpo alcuno in mezzo, cui l' ombra suol tener compagnia. Posciachè qualcuno de' vostri sapienti afferma che il corpo al Sole opposto, non lascia che lo splendore si avanzi dietro ad esso *corpo*; e che questa è l' ombra. Ond' ella

29. *l' ombra ci viene a' panni*) Cioè, *strettamente ci accompagna*. Dante nel Canto 15. dell' Inferno al verso 40.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni.

30. *non verrebbe a stamparsi ...... l' ombra*) Il Petrarca nel Sonetto 87.

Volsimi: e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole -- -- -- -- -- --

ella viene a delinearsi tale appunto, qual' è il medesimo corpo. Ora, che sì fatte cose sieno fuor di proposito, e che riempiano la mente di bestemmia, o pensate, o dette di Dio, è affatto manifesto a chi pur mezzanamente sia d' intelletto fornito. Ma chi mai non si maraviglierà, anzi non si riderà di questo esempio? giacchè dicono che l' ombra non è pari al corpo in dignità: e non si accorgono che per un' altra ragione queste due cose (*il corpo, e l' ombra*) sono in dignità diseguali. Posciachè il corpo è divisibile per tre versi, e tale vien detto. laddove chi appellasse l' ombra simolacro del corpo, non andrebbe errato. La differenza dunque tra queste due cose non consiste in ciò, che sieno contemporanee. *D. Med.* Voi parlate bene; ma, signore, diss' egli, se ogni cosa che fassi, in tempo si fa, e se il tempo è insieme col Cielo; anche il Cielo sarà insieme col tempo, ed il tempo parimente sarà fatto in compagnia del Cielo; essendo lui la misura del rivolgimento, e dello aggirarsi del Mondo. Ora è forza che il misurato sia insieme colla misura; conciossiachè questi son relativi, e i relativi debbono di lor natura sussistere insieme. Che se il tempo è fatto, e ogni cosa fatta, in tempo è fatta, convien dunque, che il tempo sia fatto in tempo: ed era il tempo acciocchè il tempo fosse. Adunque esisteva il tempo prima della esistenza del Mondo; conciossiachè tutto ciò che si fa, in tempo si fa. *Crist.* Compagno caro, io soggiunsi, voi *altri* avete

vete bene apparato a distruggere i pareri di quel saggio Platone, avvegnachè facciate professione di essere suoi scolari, e nulla più desideriate, che d' essere dalle genti chiamati Platonici. non sono forse di Platone queste parole? [31] *Il tempo fu fatto insieme col Cielo, acciocchè insieme fatti, insieme ancora sieno disciolti, quando pure accaggia il loro discioglimento*. Noi dunque, per combattere a favore della verità, e di questa ragione, in tal modo faremci a disciorre succintamente, e con ischiettezza questa fabbrica di sabbione de' vostri fallaci argomenti. Imperciocchè noi diciamo, non esser vera quella vostra prima proposizioncella; che ogni cosa che si fa, in tempo si fa. *D. Med.* In che dunque, diss' egli, si faranno il tempo, ed il Cielo, se non in tempo? *Crist.* Nella eternità, o valentuomo; sendo il tempo un' immagine di essa. Non è dunque necessario che il tempo in tempo si faccia: per altro ridicolosamente, e con grande imbarazzo cercherassi un tempo senza tempo, acciocchè il tempo una volta sia. *D. Med.* Benissimo; ma ditemi questo, egli soggiunse: in qual guisa mai, confessando voi, Dio esser buono; e affermando ch' egli per mera bontà ha creato l' Universo; e dicendo che questa, e non altra, si è la cagione dell' ornamento

31. *Il tempo fu fatto insieme col Cielo*) Χρόνος δ' οὖν μετ' οὐρανοῦ γέγονεν, ἵνα ἅμα γεννηθέντες, ἅμα καὶ λυθῶσιν, ἄν ποτε λύσις τις αὐτῶν γίγνηται. queste sono le precise parole di Platone nel Dialogo intitolato Timeo; citato da ZACCHERIA. Il Serrano così le porta in lingua Latina: *Tempus ergo cum Cælo natum creatumque est, ut quum simul ipsa nata sint, simul quoque dissolvantur: si qua nimirum aliquando futura sit ipsorum dissolutio atque pernicies.*

to delle cose; dite poi, che il Mondo dee guastarsi, *con tutto ch'* egli sia fatto dal buono, e sia una bella cosa; posciachè il buono tutte le cose forma belle. Adunque il buono si cangerà; ed avverrà pure ciò che dir non lice, ch'ei voglia che le cose *una volta* ben fatte, e maestrevolmente congegnate, *in fine* vadano a male. *Crist.* Mainò, io replicai: tolga Iddio che noi diamo ricetto nell' animo neppur col semplice pensiero ad una sì fatta opinione intorno al sommo bene; solo, ed unico, e sempre esistente, che non ha principio di natali, ma che fermamente, e stabilmente dura, e che non è mai per ammettere in sè mutazione. Imperciocchè la sola immutabilità, e la durevolezza, e la stabilità, e quello ch' è da dovero, e l' uno da sè medesimo, ed ogni libertà, e fermezza, e la somma beatitudine, e la bontà sovrabbondante, e sempiterna, verso la quale ogni appetito si affretta, si è il sommo bene, e la natura del sommo bene. *D. Med.* Come dunque, diss' egli, affermate voi che questo Mondo ha *pure* a sfasciarsi; ovvero che non sia stato fatto ab eterno; e *contuttociò* perseverar Dio nella sua bontà? *Crist.* Io verrò dicendo a voi, soggiunsi, quello ch'io diceva jeri al Filosofo (*Ammonio*), che mi facea le stesse interrogazioni che voi mi fate. *D. Med.* Dite; ch' io vi ascolterò ben volentieri. *Crist.* Io do principio. *D. Med.* Parlate pure a vostra posta. *Crist.* Confessate voi, dico, che Socrate di Sofronisco, e Platone di Aristone, e Alcibiade di Clinia,

nia, e il Principe del Peripáto Ariſtotile, e ciaſcun'altro uomo in particolare ſieno qualche coſa di bello, o nò? *D. Med.* Il confeſſo. *Criſt.* E fatture di un buono *artefice*? *D. Med.* E' mi pare. *Criſt.* Ma come dunque morì Socrate, morì Platone, e da vantaggio Alcibiade il bello, e quel gonfaloniere del venerabile Peripáto Ariſtotile; e muorſi *alla giornata* ciaſcun' altr' uomo; ſeguendo *tuttavia* Iddio ad eſſer buono? il quale anche in tempo fece delle coſe belle, (nè già certamente ab eterno; conciosſiachè la eternità è propria di Dio ſolamente, nè il Mondo viene a parteciparne inſieme con eſſo lui) e poſe una legge, che le ſuddette coſe doveſſer disfarſi; così ragion volendo. Imperciocchè dalla utilità delle coſe create, e da ciò che ad eſſe è profittevole, la beata, e niente invidioſa Natura muover *ſi laſcia*. *D. Med.* Io con un eſempio aſſai familiare, replicò egli, vi purgherò da tal'errore. *Criſt.* Ma, voi mi farete una grazia ben grande, ciò adoperando; nè in altra maniera, come ben ſapete, potreſte obbligar maggiormente me voſtro amico, che liberando la mia mente dall' inganno, e dalle opinioni non vere. E qual dì noi due ciò faceſſe all'altro, [32] apporterebbe a lui gran vantaggio. non vi ſembra egli così? *D. Med.* Così appunto. *Criſt.* Parlate dunque a voſtro ſenno. *D. Med.* In quella maniera che un condottiere di gente d'arme, diſs' egli, avendo ſotto di sè trenta, ovver cento ſoldati, gli eſerciterà nella mi-

 lizia,

32. *apporterebbe a lui gran vantaggio*) *θατέρῳ τὰ μέγιστα χαρίσαιτο*. *ſummum ei beneficium dederit*, traduce il Tarino.

lizia, e gli ammaestrerà nelle funzioni di guerra; ma se peravventura qualcun di loro venisse a morte, tosto egli scrive un altro nel ruolo, e in tal modo [33] il ministerio de' trenta, o de' cento, e tutto il militare esercizio non ne patisce scapito, o cessagione; messa la recluta in luogo del morto per provvedimento del capitano, e ri-

33. *il ministerio de' trenta*) τὸ ἔργον τῶν τριάκοντα. Di questo riempiere i luoghi vuoti per la morte degli ufficiali, e degli altri combattenti, un bellissimo esempio ed insigne ci somministrano le antiche Storie in quella squadra di diecimila soldati a cavallo, gente sceltissima, e di sperimentata fortezza, che i Re della Persia tenean perpetuamente allestita, e pagata, per li bisogni della guerra. Costoro eran chiamati *Immortali*, perchè in luogo di quelli che alla giornata veniano uccisi, ovvero per malattia, o vecchiaja, o altro impedimento legittimo impetravano di potere abbandonar la milizia, e tornarsi alle case loro, sottentravano senza indugio altri di somigliante valore; cosicchè il numero e la forza de' soldati, in quel drappello, durava sempre in un essere. Ecco il testimonio di Erodoto nella Polinnia, vale a dire nel settimo libro delle sue Storie: Ἐκαλέοντο δὲ Ἀθάνατοι οἱ Πέρσαι οὗτοι ἐπὶ τοῦδε· εἴ τις αὐτέων ἐξέλιπε τὸν ἀριθμὸν, ἢ θανάτῳ βιασθεὶς, ἢ νούσῳ, ἄλλος ἀνὴρ ἀραίρητο. καὶ ἐγίνοντο οὐδαμὰ οὔτε πλείονες μυρίων, οὔτε ἐλάσσονες. κόσμον δὲ πλεῖστον παρείχοντο διὰ πάντων Πέρσαι, καὶ αὐτοὶ ἄριστοι ἦσαν. *Qui Persæ vocabantur Immortales, ob hoc, quod si quis eorum aut nece, aut morbo numerum imminueret, alius sufficiebatur: nec umquam plures erant paucioresve decem millibus. Præcipuo inter omnes cultu erant Persæ decori, & iidem præstantissimi.* Il nostro Tasso nel Canto 19. della Gerusalemme Liberata alla stanza 122. si valse di questa erudizione per adornarne il suo poema, co' seguenti versi:

Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere:
E forse squadra anco miglior' è quella
Che la Squadra Immortal del Re s' appella.
Ella è detta Immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno,
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo ove ne manchi alcuno.

Vedi Pausania nelle cose Eliache posteriori al capo 5. e il dottissimo giureconsulto Barnaba Brissonio nel primo libro *de Regio Persarum Principatu*, a carte 127. della Edizion di Parigi dell' anno 1606. in 4.

rimanendosi perfetto il numero: non altrimenti anche Dio, in vece di coloro che muojono, facendone degli altri, non sostiene danno alcuno per ciò che si aspetta alla intera armonia, e costituzione dell' Universo. Ed in tal guisa persevera nella bontà, avvegnachè gli uomini particolari, che nascono in tempo, finiscano di vivere, e si disfacciano. *Crist.* Capperi! diss' io; gran sottigliezza di esempio! ed o eccessiva, e sovrumana sapienza, ch' è questa vostra! Ed è pur vero che voi altri *presi* da scempiaggine, e da grossezza, non vogliate intendere ciò che si dice, nè [34] levar via il pelo delle malvage, ed empie opinioni, e dell' errore con cui siete allevati, il quale voi portate nell' animo, a guisa di cispa negli occhi dello 'ntelletto. Posciachè quel vostro capitano (*testè ricordato*) avrebbe forse voluto che quei primi soldati non morissero, e gli lasciò perire contra sua voglia, e come per forza. Ora, non potendo fargli immortali, [35] tragitta di bel nuovo, siccom' è in proverbio; altri reclutandone in luogo de' già morti, e riempiendo con altri il numero scemo, in tal guisa mantenendol perfetto; e col supplimento viene a conservare il prò ch' egli ritraeva da' trapassati. Ma l' affermar ciò di Dio, il quale può far le cose immortali, non sarà egli delirio, e manifesta bestemmia? Così

34. *levar via il pelo delle malvage opinioni*) τὴν τρίχα τῶν πονηρῶν καὶ ἀθέων δοξασμάτων ἀποκεῖραι.

35. *tragitta di bel nuovo, siccom' è in proverbio*) δεύτερον πλοῦν ποιεῖται τὸ δὴ λεγόμενον. cioè, secondo il rigore delle parole: *dà la volta per imbarcar nuova gente.*

sì avviene che quel vostro esempio non sia calzante, nè quadri per alcun verso. Ora io rivolgerollo contra di voi, e[36] getterovvi in faccia lo stesso vostro folleggiamento. Imperciocchè per quella ragione appunto, per cui asserite che il capitano non resta pregiudicato negli usati esercizj, così nè Dio rimarrà tocco, o danneggiato nell' esser facitore, e nell' esser buono; e tanto meno; ch' egli trasmutando, e in altra foggia cangiando, e disfacendo il Mondo, non gli darà perciò nuova figura in eterno, siccome nè ab eterno egli fabbricollo. Ma prima *di crearlo al di fuori*, già colla mente il formava; e così Dio non istavasi scioperato innanzi alla composizione delle cose sensibili: e venne *poi* a formarlo con ordine. non essendo le disordinate cose opere di Dio, ma sì bene del caso. Adunque disfacendo egli questo Mondo sensibile, e visibile, egli è tuttavia buono, e persevera nella bontà. Imperciocchè non istermina già l' Universo da' fondamenti, nè il condanna ad un eccidio totale; ma piuttosto lo scambia e trasmuta per migliorarlo, e altra figura più perfetta gli dona. E di vero, le Divine Scritture parlano[37] di nuovi Cieli, e di nuova terra. Che poi l' Universo debba necess-

36. *getterovvi in faccia*) ὑμῖν προβαλοῦμαι, sta nel testo Greco.
37. *di nuovi Cieli, e di nuova terra*) Ne fa menzione Isaia profeta al capo 65. verso 17. *Ecce enim ego creo cælos novos & terram novam*. e al capo 66. verso 22. *sicut cæli novi & terra nova, quæ ego facio stare coram me,. dicit Dominus: sic stabit semen vestrum, & nomen vestrum*. Gli ricorda altresì S. Pietro nella sua seconda Pístola al capo 3. verso 13. *Novos vero cælos & novam terram secundum promissa ipsius exspectamus, in quibus justitia habitat*. E parimen-

cessariamente sfasciarsi, dalle stesse parti di lui, che alla giornata si guastano, puossi agevolmente conoscere. Imperciocchè se le parti di una cosa vengano a corrompersi, forza è che anche il tutto di essa soggiaccia alle medesime affezioni colle sue parti; siccome afferma il celebre, e divino Basilio, al cui raziocinio acconsentono anche gli Stoici. E questo si è il discorso saldissimo, necessario, irrefragabile, intorno alla corruzione del Mondo; e voi siete avvinti da necessità, e da legami, come suol dirsi, geometrici, non potendo sfuggire la fermezza, ed il nerbo delle dimostrazioni, e della ragione. Ma per non istrignervi i panni addosso con soli argomenti, faremo ricorso anche alle vostre delizie. Ecco verrovvi sponendo l'opinione del saggio Platone, il quale nel suo Timeo in tal modo favella di Dio, e dell'Universo: *Qual cosa è ciò che sempre è, e non ha nascimento? qual cosa è*, per lo contrario, *ciò che nasce bensì, ma non è in tempo alcuno? Quello si può comprendere colla intelligenza, e colla ragione, essendo sempre ad un modo: questo, dall'altra parte, cade sotto l'opinione del senso irragionevole, facendosi, e disfacendosi, nè mai essendo veramente.* Un'altra volta egli così parla del facitore: *Malagevole impresa è dunque, trovare il padre, e creatore dell'Universo: ma, trovatolo poscia, notificarlo e spiegarlo a tutti è impossibile.* Di nuovo poi, così del Cielo ragiona: *Sarebb'egli dunque stato sempremai,*

mente il diletto Discepolo nell' Apocalisse al capo 21. verso 1. *Et vidi cælum novum & terram novam. Primum enim cælum & prima terra abiit, & mare jam non est.*

mai, non avendo principio di nascimento? ovvero fu egli fatto, cominciando da qualche principio? Egli fu fatto; imperciocchè può vedersi, e toccarsi, ed ha corpo. Ora, tutte le cose di questo genere, sembra che fosser fatte. E da capo: *Il tempo è fatto insieme col Cielo, acciocchè insieme fatti, insieme ancor si disciolgano, quando pure avvenga il loro discioglimento.* E parimente fa che il Re di tutte le cose a quegli altri, i quali voi pensate esser Dii, in tal maniera sermoneggi: *Dii degli Dei, stati fatti da me, voi siete indissolubili, quand' io* pur *voglia che* lo fiate: *per altro ogni cosa insieme legata si può dislegare.* E di bel nuovo: *Perciò essendo voi stati fatti, non siete mica immortali, nè affatto indissolubili; ma contuttociò non sarete disciolti, nè proverete il destin della morte; e ciò per mia volontà;* [38] *nella quale voi avete un vincolo maggiore, e assai più possente, che quelle cose non sono*

38. *nella quale voi avete un vincolo maggiore, e assai più possente*) μείζονος ἔτι δεσμοῦ, καὶ κυριωτέρας λαχόντες. *majus & potentius vinculum nacti estis;* come volta il Tarino. Del rimanente, anche i Dottori Cattolici si accordarono in ciò con Platone, confessando di buona voglia, essere le sustanze spirituali indissolubili ed immortali per grazia spezialissima del Creatore, il quale avendole una volta cavate dal niente, e fatte partecipi dell' essere, vuole che sussistano e durino per tutta la eternità de' secoli avvenire. Per altro, siccom' egli ebbe virtù di crearle, e l' ha di conservarle, così potrebbe anche in un attimo distruggerle ed annichilarle. Arnobio nel secondo libro contra i Gentili lasciò scritto, *Longævas animas summi principis munere ac beneficio fieri.* dove è da notarsi la voce *longævas* adoperata in vece di *æternas;* dalla quale si astenne peravventura quello scrittore perch' egli stimava, la eternità propriamente detta convenirsi al solo Creatore. S. Atanagio parimente nella seconda Orazione contra gli Ariani: τὰ γὰρ δυνάμενα ἀπόλλυσθαι, καὶ μὴ ἀπόλληται διὰ τὴν χάριν τοῦ πεποιηκότος, ταῦτα ὅμως ἐξ οὐκ ὄντων γέγονε, καὶ τὸ μὴ εἶναί ποτε αὐτὰ μαρτυρεῖται. *Etenim quæ interire possunt, etsi non intereant beneficio conditoris, ea tamen ex non exstantibus facta sunt, ac*

ſono colle quali foſte congegnati allorchè naſceſte. Amico, vi fanno egli prò queſti ragionamenti, quaſi altrettante medicine? e vi facciam noi reſtar perſuaſo, *benchè* tardi, di bere queſte noſtre parole, affin di nettare dalla feccia l' udito *voſtro* alquanto ſalmaſtro? o fa di meſtieri a queſto incanteſimo più lunga canzone? Ben vedete, che lo ſteſſo Platone conobbe, il Cielo eſſer fatto, e ſe fu fatto, doverſi diſciogliere e guaſtare; eſſendo neceſſaria conſeguenza della compoſizione il diſcioglimento: imperciocchè ogni compoſto, di ſua natura ſi diſuniſce. Ma non vi faccia egli travedere, mentre dice: *Quando pure avvenga la loro diſſoluzione*: e: *Non proverete il deſtin della morte*. imperciocchè egli pronunziò: *Ogni coſa inſieme legata ſi può dislegare, e non ſarete indiſſolubili affatto*. Ma di più egli afferma, favellando con Timeo

ac non fuiſse aliquando teſtimonio comprobatur: E l' Autore del libro *De Unitate Trinitatis contra Felicianum Arianum* (il qual libro ne' tempi addietro fu da' Teologi, anche dai Dottori di Lovanio, attribuito a S. Agoſtino, ma egli è veramente di Vigilio Tapſenſe, come fanno vedere gli eruditiſſimi Monaci della Congregazione di S. Mauro) così nel capo 7. a noſtro propoſito: *Creatura vero ex eo quod non eſt, in id quod eſt: quo oſtenditur, quia ex nihilo prolata eſt. Et propterea quantum ad ſe adtinet, ex eo quod eſt, in id quod non eſt; id eſt in nihilum, niſi perpetuam gratia fecerit, naturæ ſuæ qualitate vertenda eſt. Ergo numquam non erit Filius, qui ſubſtantialiter docetur eſſe perpetuus; & hoc, utpote proprio, a conditione omnium creaturarum, quæ per ipſum factæ ſunt, non injuria noſcitur ſeparandus*. Parlano S. Atanagio, e Vigilio di tutte quante le creature, ſenza eccettuarne pur' una, e affermano, eſſere appunto queſta la condizion di creatura, ch' ella prima di cominciare ad eſsere non ſia ſtata, e poſſa di ſua natura cader di nuovo nel niente, donde fu tratta, ſe Iddio ciò non vietaſſe colla immutabile ſua volontà. Chiariſſima coſa è dunque, ch' eſſendo gli Angeli, e le anime ragionevoli, creature anch' eſſe, hanno l' eſsere immortali per ſola grazia e beneſizio del Creatore.

meo a vicenda, il Cielo alimentarſi della propria corruzione; e riconoſce che tutte queſte coſe ſono corruttibili, e capaci di ſlegamento, per queſto appunto perchè ſon fatte. Che ſe poi egli aſſeriſce, queſte coſe eſſere immortali per volontà dell' artefice, io crederò ch' egli così parli [39] preſo da non ſo quale diſdegno, e contraddicendoſi, e voltando l'armi proprie contra sè ſteſſo, a guiſa di coloro che combatton di notte. Poſciachè l'umana ſapienza è di pochiſſimo, o di niun valore. Ma intanto, aveva egli atteſtato che di lor natura poſſon guaſtarſi, eſſendo ſtate fatte; o nò? *D. Med.* E' ſi pare. *Criſt.* Dunque ſe queſte coſe naturalmente ſon corruttibili, ſi ha dunque a penſare [40] con vana ſtupidezza, che ci ſieno Dii corruttibili di lor natura? ovvero parrà a voi che il Mondo ſia Dio, ſendo egli fatto, e di ſua natura guaſtar potendoſi; come la ragione ha dimoſtrato, e Platone medeſimo ſtabiliſce? *D. Med.* Non ſaprei che mi dire. *Criſt.* Orsù via dunque, [41] paſſiamo innanzi, diſcorrendo fil filo, e argomentando con più rigore; e voi colla mente ſvegliata ſtudiatevi di ben capire ciò *ch' io ſono per diſputare*; imperciocchè altro io da voi non deſidero, che ſiete intendente, e compagnevole. Confeſſate voi che Dio

ſia

39. *preſo da non ſo quale diſdegno*) ἀσχάλλων.

40. *con vana ſtupidezza*) χολῇ, ſta nel teſto di ZACCHERIA: *inaniter*, avrebber detto i Latini.

41. *paſſiamo innanzi, diſcorrendo fil filo, e argomentando con più rigore*) Sì fatto giro di parole era neceſſario, a mio giudizio, per bene eſprimere la forza del Greco originale: συλλογιστικώτερον τῷ λόγῳ χρησώμεθα, che il Tarino tradusse: *rem argumentis preſſius urgeamus*.

ſia incorporeo, non nato, non ſoggetto a corruzione, o a finimento, e libero da compoſizione; o nò? *D. Med.* Il confeſſo. *Criſt.* Ma il Mondo vi parea *pur* ſenſibile, e fatto, e compoſto; ſiccome di materia, e di forma, e de' quattro elementi adunato, ſecondo che inſegna Platone; e perciò atto a diſcioglierſi. *D. Med.* E' mi pareva. *Criſt.* Se dunque, o valentuomo, Iddio non è tale, e il Mondo è pur tale, biſogna conchiudere, che il Mondo non è Dio. Che s'egli non è Dio; nè alcuna delle ſue parti il ſarà. Adunque nè il Sole, nè la Luna, nè verun' altra di quelle coſe che nel Cielo ſi muovono, ſarà Dio. poſciachè elle ſon parti dell' Univerſo, e fatture di Dio. *D. Med.* Voi dite bene. *Criſt.* Se dunque le dette coſe ſon parti dell' Univerſo, e ſi è dimoſtrato che l' Univerſo è prodotto, e ſoggetto a diſſoluzione per eſſere appunto prodotto, e compoſto; e ſe ragionevol ci parve che le sì fatte coſe ſien poſte fuori della beata Natura di Dio; non converrà dunque appellar Dio nè il Sole, nè la Luna, nè veruno degli altri pianeti. *D. Med.* Non già. *Criſt.* Adunque avrem dimoſtrato ad un tempo, che il Sole non è facitore di coſa alcuna, poſciachè confeſſammo, lui non eſſer Dio, ma bensì fattura di Dio: ſendo Dio ſolo facitore, ſiccom' egli non è fatto da verun'altro. *D. Med.* Voi dite bene; ma ſciogletemi queſto dubbio. *Criſt.* Qual dubbio, di grazia? *D. Med.* Se dunque il Mondo una volta non fu; in che maniera Iddio ſtavaſi (per

H un

un cotal modo di parlare) nella sua propria casa? e com' egli può essere senza l'Universo? o com' egli si è benefico, quando non ci sia persona cui beneficare? e, *per finirla*, Iddio di chi sarà Iddio? *Crist.* E' mi pare, signore, io soggiunsi, che voi, quasi sdormentato pur' ora, abbiate poste in dimenticanza le cose da noi dette poc' anzi; e che da capo vi facciate a proporre, secondo il parer vostro,[42] la cima delle quistioni che tra di noi cadono in controversia. nè considerate che Iddio beneficando, non benefica di necessità; in quella guisa ch' egli neppur vien costretto a produrre, come *testè* dicevamo. imperciocchè la sola Divina Natura va esente da necessità. Voi all' incontro non credete che Iddio basti a sè medesimo, nè ch' egli sia sommamente ricco, e perfetto, e che niente abbisogni di cosa veruna da sè prodotta. Ora, quand' egli esser non possa senza questo Universo; della massima parte della esistenza, e peravventura di tutto l' esser medesimo, questo Universo gli viene a far cortesia. E, s' ella è così, l' Universo è cagione di lui, non egli dell' Universo. posciachè tutto ciò che ha bisogno d' altrui per sussistere, egli è un effetto di quello, non la cagione. Come dunque *Iddio* messe insieme questo Universo? certamente s' egli il compose, secondo che afferma Platone; prima di esser composto, *il Mondo* non era. Nè vi accorgete che il dire, Iddio averlo fabbricato per sè medesimo, e per trarne profitto, viene a di-

ſtrug-

42. *la cima delle quistioni*) τ̃ κολοφῶνα τ̃ ζητημάτων. *apicem & caput quæstionum.*

ſtruggere [43] quella *celebre dottrina di Platone*, eſſere il Mondo ſtato fatto per *mera* bontà di Dio. La qual *dottrina* il voſtro parlare volge, e rivolge ſoſſopra, facendone un guazzabuglio; ſe pure non era poſſibile che Dio foſſe ſenza queſto Univerſo. Che, ſe per lo contrario, ſendo egli buono, volle che foſſer le coſe, non facendo a lui meſtiere di loro per eſſere, poſciachè egli era prima di eſſe, ſiccome perfetto, e di nulla biſognoſo, anzi la ſteſſa ſufficienza, de' ſuoi beni contenta; non è dunque neceſſario che la fattura ſia coeterna a chi la fece. Imperciocchè ragion vuole che il facitore avanzi di età il ſuo lavoro, e l' artefice la ſua fabbrica; giacchè ciò che ſi fa, vien dopo a chi fa, e di cagione, e di tempo : ſe la cagione non ha ad eſſere priva di volontà, e ſenza intelletto; qual' è il corpo dell' ombra, e la coſa ſplendiente dello ſplendore. Per altro, in che modo il facitore ſarebbe facitore, ſe nol foſſe volendo ciò ch' egli fa? ovvero, ſe come al corpo l' ombra, così appunto anche queſto Univerſo, ſuſſiſtendo, aveſſe toſto, e ſpontaneamente tenuto dietro al ſuo facitore? Sarà dunque Iddio benefattore anche prima che ci ſia chi riceva il beneficio, ſiccome [44] avente in sè ſteſſo le coſe che hanno ad eſſere un

H 2 gior-

43. *quella celebre dottrina di Platone*) Vedi ſopra, l' Annotazione 24. dove ſi riferiſcono le parole di quel filoſofo a tal dottrina appartenenti.

44. *avente in sè ſteſſo le coſe*) Iddio contiene in sè medeſimo *eminentemente*, come parlano le ſcuole de' Teologi, cioè in una maniera eccellentiſſima e ſublime, tutte le perfezioni delle coſe crea-

te,

giorno beneficate, eziandío prima che vengano in essere; anzi le stesse cose alle quali egli sta facendo del bene. E in quella guisa che noi diciamo fruttifere a quelle cose che son nate affin di fruttare, avvegnachè non fruttino ancora; alla stessa foggia dicevamo, anche Dio esser facitore, eziandío prima ch' esistano le fatture, siccome avente in sè stesso le ragioni del fare, ed essendo egli per fare attualmente. Imperciocchè presso il beato, e perfetto Iddio, che sempre è, solo, e buono, le cose che non esistono ancora, nè furon fatte, per questo appunto ch' elle hanno ad essere una volta, si contano come esistenti, e già fatte; tanto più, ch' egli può in un punto, e in un menomo momento di tempo[45] recare ogni cosa al nascimento. Posciachè egli possedette una volontà senza principio, come la beata Natura, e coeterna ad essa, intorno alle cose che doveano esser da lui beneficate, e create; la qual *volontà* egli trasse fuora allorchè ciò era per giovare alle stesse cose, e quando la ragione, e l' ordine il vollero. Ed in tal maniera la volontà, e la beneficenza divina intorno alle cose non è in tempo, come la natura di esse cose, *ma eterna*; nè si parrà mai, che veruna delle cose create rubi, e tragga sacrilegamente a sè stessa il carattere, e la dote propria, e affatto singolare del facitore; cioè l' essere

te. Può spiegarsi ancora questo luogo, dell' eterne Idee di ogni cosa creata, da crearsi quando che sia, e possibile a crearsi, contenute nel Mondo esemplare, od *archétipo*, che sta nella mente di Dio.

45. *recare ogni cosa al nascimento*) πάντα παράγειν πρὸς φύσιν.

fere eternamente. Ma in che guisa mai, se fosser queste due cose insieme, e sempre, voglio dire Iddio, e il Mondo, avverrebbe che quegli fosse fattore, questo fattura? ovvero qual sarebbe il compartimento degli uffizj, cosicchè all' uno si aspettasse il fare, all'altro il patire? e qual ragione avremmo noi di non istimare tutto il contrario (cosa illecita pure a pensare) se ambidui sono eterni, e se non *dobbiam dire* che Iddio *solo* è sempre, e senza principio; che il Mondo, dall' altra parte, cominciò una volta, e non fu maisempre? Posciachè questo si è l' ordine che passa tra il facitore, e la fattura. in guisa che noi possiamo intendere, e con esso noi ogni altra natura di ragione capace, che sia l' artefice, e la cagione efficiente: che i lavori, e gli effetti. Di più, che sia la perfettissima, di sè stessa affatto paga, e sopra ogni altra eccellente, Natura, e Padronanza : che sieno, per lo contrario, le create cose, e dipendenti dalla possanza, e dalla volontà del fattore, di lui solo bisognose, e di quello ancelle. Imperciocchè se le cose tutte sono insieme col Creatore, e son sempre; dov' è la preminenza dello stesso Creatore, dappoichè ogni creatura sussiste nella eternità insieme con lui? O come sarebb' egli pur Creatore di quelle cose che nella eternità dell' essere il pareggiassero? [46] O come pretenderanno lo stesso grado di onore le cose dipendenti con quella da cui dipendono? dove sarà la Signoria, e *dall' altra* par-

46. *o come pretenderanno lo stesso grado di onore*, ec.) Questo è un luogo affatto guasto dal tempo nel Greco originale,

parte la servitù? dove finalmente la maggioranza e il primato di Dio sovra tutte le cose? Conchiudasi pertanto, che Iddio è sempre facitore, e benefico, ma che le fatture sempre non furono. Conchiudasi di più, che Dio si è Dio delle cose non ancora create, *così bene come delle create*; sendo esse in lui anche prima del nascimento. Poscia ch' egli colla virtù del prevedere comprese tutte affatto le cose che doveano essere prodotte quando che sia. Del resto, egli ciascuna cosa, a piacer suo, allorchè più si conviene, e maggiormente torna in acconcio, con una certa sapienza, ed arte, e virtù creatrice cava fuori: ed egli ha l' esser fattore non dalle cose particolari che si vengon facendo, ma da sè medesimo. Forse non chiamate voi benefattore dello ammalato anche il medico, mentr' egli pensa ed è già risoluto di apportarli soccorso, avvegnachè non abbia egli recata ancora ad effetto la *buona* volontà; dovendo poco dopo aggiugnere al pensamento l' opera stessa? *D. Med.* Egli è necessario assolutamente. *Crist.* Sia così dunque. Ora, pigliando voi quanto c' è di religioso nello addotto esempio, rigettate ciò che non si adatta al caso nostro; *e tosto* Dio sarà benefico, e facitore, e Dio delle cose che hanno a ricever beneficio, e ad esser create. non beneficando egli, nè creando per necessità, nè tampoco recando al nascimento le cose affine di esser Dio; imperciocchè egli ha da sè medesimo l' essere ciò ch' egli è; ma *piuttosto* come buono, e come

me Dio. Confiderate di più queft' altra cofa. *D. Med.* E qual cofa? *Crift.*[47] Non riputate voi un uomo che tace, atto a parlare, potendo egli ufar la favella? *D. Med.* Senza dubbio. *Crift.* Che dunque direm di Pittagora, e[48] degli altri che gli fuccedettero, i quali anticamente là in Italia filofofarono? Vi dovrà dunque parere che foffero di difcorfo, e di favella dotati, allora quando infra di loro attendevano a filofofare fenza far motto. *D. Med.* E come nò? *Crift.* Adunque, compagno caro, anche Iddio, fe pur' egli nella noftra ftima non è piggior di Pittagora, e del rimanente degli uomini, farà e creatore, e benefico, tuttochè non iftia fempre attualmenre creando; poich' egli fempre ha la poffanza di creare, ed ha una volontà e prontezza d' animo fenza principio, verfo[49] quelle cofe ch' egl' intende di beneficare quando che fia, e di far partecipi della fua Divinità. Sembrami egli perciò, che voi altri volendo fchivare un affurdo leggiero, anzi apparente, v' infilziate in un fommo male. Poichè[50] per foftenere, che Iddio non fia ftato mai a federe colle mani alla cintola, ma che ab eterno abbia egli fatto del bene, cel rapprefentate una cagion delle cofe priva di volontà, e di avvedimento; e follevate le fatture dalla comune

47. *Non riputate voi*) οὐ φῄς;
48. *degli altri che gli fuccedettero*) οἱ ἐξ αὐτοῦ φιλοσοφήσαντες.
49. *quelle cofe ch' egl' intende .... di far partecipi della fua Divinità*) Cioè, dell' effere, e di altri fuoi fingolariffimi benefizj. θεόμοιρα, dice il Greco tefto. Qui ci è convenuto ufar la parafrafi per ifpiegar bene a fondo il fentimento dell' Autore.
50. *per foftenere*) ἵνα φῆτε. *ut dicatis*, traduce il Tarino.

ne condizione di ſerve, *dov' elle giacciono*, contra il loro fattore; e v' immaginate le creature al creatore coeterne, innalzandole in altrettanti Dii, e compartendo un nome, [51] anzi un ſoggetto sì grande a chi più vi piace, non altrimenti che una delle ordinarie coſe, e comunali. Nè concedete a Dio ch' egli ſolo, per eſſere la ſteſſa unità, ed il ſommo bene, riporti il primato ſopra ogni coſa, e in ogni coſa, nè che ſia uno, e ſolo, e in maniera affatto ſingolare. Imperciocchè ſe queſto Mondo è coeterno a Dio, qual ſarà mai quella coſa per cui Dio è migliore del Mondo? Ella è, mi penſo, l' eſſere da tutta quanta la eternità. Ed in che modo affermerem noi, eſſere Iddio per ogni riguardo più eccellente di ciaſcun' altra coſa? E ſe Iddio, ed il Mondo ſono di compagnia, e ſe Iddio è ſempre, e convien pure che le fatture ſieno di lor natura unite al fattore, dove *n' andrà egli* quella unità del beato Iddio, e quella immunità da ogni relazione; e il trovarſi fuori della natura corporea? laddove Iddio è una coſa ſenza corpo, ed intelligibile. Dunque Iddio, ed il Mondo non vanno di

51. *anzi un ſoggetto*) τὸ πρᾶγμα. *res* voltano i Latini, cioè *la coſa dal nome ſignificata*: e *ſoggetto* i Toſcani; τὸ ὑποκείμενον. Ovidio nella 3. Elegia del 3. libro degli Amori:

Aut ſine re nomen Deus eſt, fruſtraque timetur, &c.

Il Petrarca nella Canzone 29. all' Italia, ſtanza 5.

Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto.

la qual maniera di dire uſurpò il Taſſo nel Canto 14. della Geruſalemme Liberata alla ſtanza 63.

Nomi ſenza ſoggetto, idoli ſono
Ciò che pregio, e valore il Mondo appella.

di brigata: concioffiachè Iddio non è corpo, al quale si accompagnino i relativi. anzi egli solo è non fatto, ed eterno, siccome uno, e Dio. Ma io non so vedere in qual guisa voi altri bene spesso vi raggiriate intorno ad opinioni contrarie, come altrettanti ubbriachi. Posciachè se [52] Platone scrive nel suo Timeo, e voi ne siete persuasi, che il fabbricatore del Mondo pigliasse la materia (che a voi altri piace di nominare [53] ricevitrice, e balia) senza forma, e senza figura, ma di più, sozza, contaminata, mossa qua e là con iscompiglio, e con disordine; ch' egli *parimente* ad ordinanza la riducesse, e di turbata ch' ella era prima, la ponesse in riposo; che lavorassela, e formassela, e dalla primiera laidezza

I to-

52. *Platone scrive nel suo Timeo*) Son queste le parole del gran filosofo: βουληθεὶς γὰρ ὁ θεὸς ἀγαθὰ μὲν πάντα, φλαῦρον δὲ μηδὲν εἶναι κατὰ δύναμιν, οὕτω δὴ πᾶν ὅσον ἦν ὁρατὸν, παραλαβὼν, οὐχ ἡσυχίαν ἄγον, ἀλλὰ κινούμενον πλημμελῶς καὶ ἀτάκτως, εἰς τάξιν αὐτὸ ἤγαγεν ἐκ τῆς ἀταξίας, ἡγησάμενος ἐκεῖνο τούτου πάντως ἄμεινον. *Nam quum constituisset Deus bonis omnibus explere Mundum, mali nihil admiscere, quoad natura pateretur: quicquid erat quod sub aspectum caderet, id sibi assumsit, non tranquillum, sed quod immoderate & inordinate fluctuaret, idque ex inordinato in ordinem adduxit, ratus, ordinem perturbatione omnino esse meliorem atque præstantiorem*. Della qual dottrina fa menzione anche Diogene Laerzio nella vita di Platone in questa maniera: ἀτάκτως δέ ποτε αὐτὴν (ὕλην) κινουμένην, ὑπὸ τοῦ θεοῦ φησὶν εἰς ἕνα συναχθῆναι τόπον, τάξιν ἀταξίας κρείττονα ἡγησάμενον. *Sine ordine porro ipsam* (materiam) *olim jactatam, a Deo ajunt in unum locum conductam fuisse, existimante, ordinem confusione omnino esse meliorem*. Boezio Severino, grande ammiratore delle dottrine Platoniche, nel Metro 9. del 3. libro della Consolazione della Filosofia, chiama la materia informe e disordinata, coll' aggiunto di *barcollante*, e *galleggiante*:

Quem non externæ pepulerunt fingere causæ
Materiæ fluitantis opus.

53. *ricevitrice, e balia*) δεξαμενὴν καὶ τιθήνην: così il nostro ZACCHERIA. μητέρα καὶ ὑποδοχὴν, *matrem & receptaculum*, la chiama Platone nel Timeo.

toglieſſela; fu dunque una volta, ſecondo Platone, garbuglio nell'Univerſo; nè c'era queſto fornito del Mondo, nè la preſente armonia. che ſe ciò è, ſarà bensì a Dio coeterna la materia, giuſta il ſentimento di Platone; il Mondo non già. E quando il fatto ſtia così, voi pure inſieme con eſſo noi confeſſate, le coſe eſſere ſtate prodotte; e di più affermate, che Dio non benefica ab eterno; la qual maſſima per altro voi fate frullare alto, e baſſo, e andate divulgando qua e là per iſpaurire le genti groſſe. Ma (*ciò ch' è ancor peggio*) quello ſcompiglio della materia, e quella eſtrema deformità, ſarà, come Dio, ſenza principio, e pari ad eſſo in onore: e verrà a godere del diritto della [54] primogenitura, e del primo ſeggio con Dio, ſapientiſ-

54. *della primogenitura*) τῶν αὐτῶν πρεσβείων. *jure primigenio*, traduce il Tarino. E' queſta una cotal maniera di eſprimerſi urbana, e piacevole, per dinotar maggioranza, precedenza, e ſuperiorità: eſſendo i primogeniti nelle famiglie più apprezzati e riſpettati degli altri fratelli cadetti. Per altro, la primogenitura non può attribuirſi a Dio propriamente, perch' egli è ſempre; nè mai ebbe principio di generazion temporale. Potrebberſi anche tradurre le parole del Greco ſcrittore τῶν αὐτῶν πρεσβείων, *degli onori dovuti a' più vecchi, a' maggiori di età*. Daniello certamente al capo 7. della ſua Profezia verſo 13. chiama Dio *l'antico de' giorni: Ecce cum nubibus cæli quaſi filius hominis veniebat, & uſque ad antiquum dierum pervenit: & in conſpectu ejus obtulerunt eum*. Ma tutte queſte maniere di favellare vengono adoperate da' Sacri Scrittori per accomodarſi alla debolezza, e ſtrettezza delle menti degli uomini, che non ſaprebbero in altra guiſa concepire la eternità del maſſimo Iddio, la quale traſcende ogni noſtro intendere, ſe non coll' ajuto di tali figurate locuzioni. Però antichiſſimo cel rappreſentano, e che ſovranzi la durazione, benchè lunghiſſima, d'ogni altra coſa e ſpirituale, e corporea. Ma ſe dobbiam parlare in tutto rigore di Teologia, Iddio, eſſendo immutabile, ſempliciſſimo, ed eterno, non ha età che miſuri la ſua durazione. Per lui nulla è paſſato:

tissimo, e bellissimo; siccome increata. La figura all' incontro, e la forma, e l' ornamento parranno aggiunti dappoi alla materia; e per conseguenza dovrà di bel nuovo allontanarsi, e separarsi da essa la figura, e la forma: e dovrà la materia ritornarsi da capo al disordine, e alla bruttezza di prima. Perocchè le cose che in tempo cominciano, finiscono altresì in tempo, di lor natura. Voi vedete, quante ciance, e quanta goffaggine stiasi appiccata alle vostre opinioni; [55] le quali non consentono che Dio sia facitore di

fato: a lui nulla sopravviene di nuovo. Egli vede in una sola occhiata, nel giorno, anzi nel punto immobile ed indivisibile della sua non mai principiata, e non mai terminabile eternità, la successione di tutti i secoli, e l' essere manchevole delle creature, che in loro stesse passando, trasmutandosi, e a poco a poco venendo meno, a lui contuttociò sempre durano, e sempre sono presenti. E perciò nell' Ufficio de' Morti canta la Chiesa: *Regem cui omnia vivunt, venite adoremus*. Sono a questo proposito molto notabili le parole di S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione trentesimaottava: Θεὸς ἦν μὲν ἀεὶ, dice il gran Dottore, καὶ ἔστι, καὶ ἔσται· μᾶλλον δὲ ἔστιν ἀεί. τὸ γὰρ ἦν, καὶ ἔσται τῆς καθ' ἡμᾶς χρόνου τμήματα, καὶ τῆς ῥευστῆς φύσεως· ὁ δὲ ὢν ἀεί. καὶ τοῦτο αὐτὸς ἑαυτὸν ὀνομάζει τῷ Μωϋσεῖ χρηματίζων ἐπὶ τοῦ ὄρους, ὅλον γὰρ ἐν ἑαυτῷ συλλαβὼν ἔχει τὸ εἶναι, μήτε ἀρξάμενον, μήτε παυσόμενον. *Deus & erat semper, & est, & erit: vel, ut rectius loquar, semper est. Nam erat, & erit, nostri temporis, fluxæque materiæ segmenta sunt. Ille autem semper est: atque hoc modo seipsum nominat, cum in monte Moysi oraculum edit. Universum enim id quod est, in se complectitur; nec principium habens, nec finem habiturum*. E Tertulliano nel primo libro contra Marcione al capo 8. spiega con molta eleganza, e assai precisamente, che sia la divina eternità, con le seguenti parole: *Non habet tempus æternitas: omne enim tempus ipsa est. Quod facit, pati non potest. Caret ætate, quod non licet nasci. Deus si est vetus, non erit: si est novus, non fuit. Novitas initium testificatur, vetustas finem comminatur. Deus autem tam alienus ab initio, & fine est, quam a tempore, arbitro & metatore initii & finis*.

55. *le quali non consentono che Dio sia facitore di sustanze, ma di sole figure*) Oltre al nostro ZACCHERIA, ciò attesta anche S. Massimo Martire nel libro della Carità al capo 6. Ἀλλ' οὗτος ὁ λόγος τ

... ἰλλέ-

sustanze, ma di sole figure,[56] alla foggia de' fabbri, de' pittori, e de' muratori; che, se non avessero alle mani qualche materia, non sarebbber pompa dell' arte loro. Così dunque anche Dio, se la materia stata non fosse, non avrebbe fabbricato questo Mondo, nè avrebbe avuto, a giudi-

ἑλλήνων ἐστὶν, οἵ τινες οὐσιῶν μὲν οὐδαμῶς, ποιοτήτων δὲ μόνον δημιουργὸν τὸν θεὸν εἰσάγουσιν. ἡμεῖς δὲ τὸν παντοδύναμον ἐγνωκότες θεὸν, οὐ ποιοτήτων, ἀλλ' οὐσιῶν πεποιωμένων δημιουργὸν αὐτὸν εἶναί φαμεν. *Atqui Græcorum propria est hæc oratio: qui substantiarum nullo modo, qualitatum vero dumtaxat molitorem esse Deum affirmant. Nos autem omnipotentem agnoscentes Deum, non qualitatum, sed affectarum qualitatibus substantiarum artificem eum esse dicimus.*

56. *alla foggia de' fabbri, de' pittori, e de' muratori*) Gli antichi Filosofi, che vissero nel bujo del paganesimo, non sepper mai persuadere a sè medesimi che Iddio avesse creato il Mondo di niente; e stimarono ciò affatto impossibile, e contraddittorio. Insegnarono perciò, la materia comune di tutte quante le cose essere increata, e conseguentemente coeterna allo stesso Dio; con questo nulladimeno, che la virtù del fare e del produrre in Dio stesse riposta; la potenza passiva, nella materia. Tal sentimento de' Gentili sapienti si raccoglie apertamente da innumerabili testimonianze: ma può bastare per tutte il seguente luogo di Cicerone, che un tempo leggevasi ne' suoi libri della Natura degli Dei, e ci fu serbato da Lattanzio nel 2. libro delle Divine Instituzioni al capo 8. *Primum igitur non est probabile*, dice il Romano Oratore, *eam materiam rerum unde orta sunt omnia, esse divina providentia effectam; sed habere & habuisse vim & naturam suam. Ut igitur faber, cum quid ædificaturus est, non ipse facit materiam, sed ea utitur quæ sit parata; fictorque item cera: sic isti providentiæ divinæ materiam præsto esse oportuit, non quam ipsa faceret, sed quam haberet paratam. Quod si non est a Deo materia facta; ne terra quidem, & aqua, & aer, & ignis a Deo factus est.* Ora sì fatta empietà, e un errore sì mostruoso vien confutato egregiamente dal mentovato Lattanzio, come potranno gli studiosi lettori agevolmente vedere presso di lui.

Al finquì detto parmi solamente doversi aggiugnere, che non dubitò punto Epicuro di concedere alla materia quelle due solenni prerogative che da noi Cristiani si attribuiscono all' unico e vero Iddio, vale a dire la eternità, e la creazione del Mondo. Imperciocchè non piacque al suddetto filosofo che Dio avesse formate le cose, e non avesse prima creata la materia comune di esse cose.

dizio vostro, dove collocare le bellissime idee della sua virtù formatrice. E peravventura costretto da scarsità di materia, fece questo Mondo minore di quello ch' egli avrebbe voluto: o se, per lo contrario, fu di essa bastevolmente fornito, e a suo piacimento, avrà egli tratto fuori tutto il saper suo, e le ragioni del fare. Ecco di bel nuovo voi agguagliate, e paragonate la detta materia, che disordinatamente, e sconciamente si muove, alla grande ed immensa potestà di Dio; come quella che ha potuto accogliere in sè tutti i concetti di lui, ed esser tanta

cose. il qual sentimento, siccome poc' anzi abbiam detto, fu dagli altri filosofi universalmente adottato. Conosceva egli benissimo, che chiunque ha potere di fare, propriamente detto, dee da sè medesimo averlo, e non accattarlo altronde. Posciachè chi abbisogna dell' altrui ajuto per produrre qualche cosa, ha una possanza tolta in prestito, comunicata, limitata, e debole assai. Perciò stimava egli assurdo, che il Mondo fosse stato fabbricato da una cagione di sì poco valore, e quasi spossata; la quale meriterebbe di esser chiamata non θεός, cioè *Dio*, ma piuttosto ἡμίθεος, cioè una cotal *mezza deità*. Credeva egli altresì disconvenevol cosa il dire che il Mondo fosse effetto di due cagioni egualmente invalide ed imperfette, cosicchè l' una senza l'altra niente potesse adoperare. Ma conciossiachè trovavasi pur' egli avvolto nel comune errore degli altri filosofi, credendo che di nulla non si potesse far nulla, ebbe perciò ad insegnare che il Mondo non fosse fattura di Dio: e introdusse certi suoi Dii scioperati, di bel tempo, e dormiglioni, lasciando in piedi questo nome di Dii come per una cerimonia, o per non discostarsi troppo dalle vecchie usanze del paese, e per secondare mezzanamente la superstizione de' suoi nazionali: giacchè il fare altrimenti avrebbe portato seco gravissimo disturbo, e pericolo. E avendo il rimanente de' filosofi la natura tutta in due sustanze divisa, l' una delle quali dovesse dirsi *cagione efficiente*, cioè Dio; l' altra, *cagione passiva*, che presta fosse ed apparecchiata sempre a lasciarsi figurare e lavorare, la qual piacque loro di chiamare ὕλην, cioè *selva*, e *materia*; volle Epicuro che la materia non abbisognasse di altro motore, ma ch' ella avesse in sè medesima il moto innato ed increato. Del qual' errore non può peravventura trovarsi il più grossolano, e facile ad essere riprovato e convinto.

ta appunto, quanta a lui piacque. E in sì fatta guisa[57] il buon filo del raziocinio viene a scuoprire, lei esser per ogni verso, pari di onore allo stesso Dio. Del qual *sentimento* qual' altro può trovarsi più empio? cioè dello agguagliare a Dio una cosa senza forma, e senza figura, non solamente nell' esser sempre, ma oltre a ciò (per così dire) nella stessa virtù. *D. Med.* Affermano *i nostri*, che *la materia* si comprende[58] con un discorso illegittimo, a guisa di forma; e che Platone

57. *il buon filo del ragionare*) ἡ τοῦ λόγου ἀκολουθία.

58. *con un discorso illegittimo*) λογισμῷ νόθῳ, come parla Timeo di Locri, gran filosofo della scuola di Pittagora, nell' aureo suo Ragionamento intorno all' Anima del Mondo, ovvero alla Natura; onde trasse Platone l' argomento, e molte delle dottrine contenute nel suo Dialogo Fisico, pur *Timeo* intitolato: il qual Ragionamento suole stamparsi insieme coll' Opere di Platone. Le parole del celebre Pittagorico son le seguenti: δύο ὦν αἵδε ἀρχαὶ ἐναντίαι. ἇν τὸ μὲν εἶδος λόγον ἔχει ἄρρενός τε καὶ πατρός· ἁ δ' ὕλα, θήλεός τε καὶ ματέρος. τρίτα δ' εἶναι, τὰ ἐκ τούτων ἔκγονα. τρία δ' ὄντα, τρισὶ γνωρίζεσθαι. τὰν μὲν ἰδέαν νόῳ κατ' ἐπιστάμαν· τὰν δ' ὕλαν, ΛΟΓΙΣΜΩΙ ΝΟΘΩΙ· τῷ μήπω κατ' εὐθυωρίαν νοεῖσθαι, ἀλλὰ κατ' ἀναλογίαν. τὰ δ' ἀπογεννάματα, αἰσθήσει καὶ δόξᾳ. i. e. *Duo haec igitur sunt contraria principia. Idea quidem, seu Forma, rationem habet maris & patris: Materia autem, feminae & matris: Tertiam vero esse essentiam, ea quae ex his, ut foetus, nascuntur. Quum haec tria sint, tribus quoque modis cognosci* docent: *Formam quidem, mente & scientia: Materiam, adulterina quadam ratiocinatione (quod videlicet non recta quadam & aequa rei animadversione, sed ex proportione quadam & collatione intelligatur) : Foetus vero qui ex illis nascuntur, sensu & opinione*. Di tal discorso adulterino ed illegittimo, con cui solamente, e non in altra miglior maniera può comprendersi la materia, fa motto anche Plotino, celebratissimo tra' Platonici, nel quarto libro della Enneade seconda, ove, dopo aver dimostrato, la materia non aver propria grandezza, ed essere indefinita, parla così: λόγος μὲν οὖν γίνοιτο ἂν περὶ τοῦ ἀορίστου ὡρισμένος· ἡ δὲ πρὸς αὐτὸ ἐπιβολὴ ἀόριστος. οὐδ' ἕκαστον λόγῳ καὶ νοήσει γινώσκεται, ἐνταῦθα δὲ ὁ μὲν λόγος λέγει, ἃ δὴ λέγει περὶ αὐτῆς, ἡ δὲ βουλομένη εἶναι νόησις, οὐ νόησις, ἀλλ' οἷον ἄνοια, μᾶλλον νόθον αὖ εἴη τὸ φάντασμα αὐτῆς, ἐκ θατέρου οὐκ ἀληθὲς, καὶ μετὰ τοῦ ἑτέρου λόγου συγκει-

κείμενον. ἐς τάχα εἰς τοῦτο βλέπων ὁ Πλάτων, ΝΟΘΩΙ ΛΟΓΙΣΜΩΙ ἔφη ληπτὴν εἶναι. e come volta il dottiſſimo Marſilio Ficino: *Ratio quidem circa indefinitum eſse definita poteſt; intuitus autem in ipſum indefinitus evadit. At ſi quodlibet ratione intelligentiaque cognoſcitur: hic autem ratio quidem dicit de ipſa* (materia) *quæcumque dicit: quæ vero intelligentia eſse ſtudet, nequaquam intelligentia eſt, ſed velut orbitas quædam intelligentiæ: profectò imaginatio circa materiam non legitima eſt, ſed ſpuria, partim ex altera non vera, partim cum altera ratione compoſita. Ac forſan huc Plato ſpectans ait, materiam adulterina percipi ratione.*

Truovanſi adunque, ſecondo le dottrine Platoniche, due ſomme claſſi di enti; l' una di quegli enti che veramente ſono, durando immutabili, e non eſſendo nè a vecchiaja, nè a corruzione ſoggetti; qual' è prima di tutti l' ottimo e beatiſſimo Iddio, per eſſenza, e poi gli Angeli e le anime ragionevoli, per participazione, e per grazia: l' altra, di quelle coſe che, in tutto rigore parlando, propriamente non ſono; quali dir ſi poſſono le coſe corporee, che naſcono alla giornata, creſcono a poco a poco, vanno poi mancando, e finalmente muojono e ſi dileguano, non durando mai, o picciol tempo almeno, in uno ſtato medeſimo. A queſte due ſomme claſſi di coſe corriſpondono due intendimenti, molto infra di loro diverſi; imperciocchè le prime ſi concepiſcono, avvegnachè imperfettamente, con un diſcorſo netto e purgato, potendo la mente in eſſe a ſuo bell' agio fermarſi, e contemplarle a ſazietà, non cangiando elle mai faccia, nè traſformandoſi: al contrario, toccanſi le ſeconde aſſai leggermente, e pelle pelle da un' altra maniera d' intendimento, fievole, oſcura, e, per così dire, mal ferma, e vacillante; conciosſiachè la natura di eſſe coſe fragili al ſommo e caduche non conſente di eſſere più chiaramente inteſa, cangiandoſi elle di ora in ora, anzi alcune di momento in momento, ſotto l' occhio di chi ſtudioſamente le ſta oſſervando. Quinci è che la Fiſica, occupata ſempre intorno a cotal genere di coſe, non ſarà mai ſe non una ſcienza molto incerta e difettuoſa. La materia prima nulladimeno non appartiene nè all' una, nè all' altra claſſe di coſe, ed è un ente aſſai ſtrano, e tutto di ſua ragione, o piuttoſto un mezzo ente, una bozza o un ordito di ente; non eſſendo ella in atto, come parlano le ſcuole, ma ſolamente in potenza. E' dunque aſſai manifeſto ch' ella non può annoverarſi tra gli enti veri e ſpirituali, non potendo le coſe di tal natura ſervir di ſoggetto, di ſuolo, e di baſe alle forme de' corpi generabili e corruttibili, come fa eſſa materia: nè tampoco dee collocarſi tra gli enti non veri, ed apparenti, cioè tra' corpi mortali, e al diſcioglimento ſoggetti; perchè tutti queſti hanno un atto lor proprio, e principiando una volta, finiſcono ancora; laddove la materia, come abbiam detto, è pura potenza, nè per sè ſteſſa mai ſi genera,

ra, o si corrompe, ma solo accidentalmente, a cagione delle forme che una dopo l'altra va vestendo, e spogliando. Ora, siccome le cose vere s'intendono col discorso propriamente detto; le cose apparenti, col discorso impropriamente così nominato, ch'è quasi un'ombra del vero, e appena merita nome di discorso; così la materia, che per la sua costante durazione partecipa in qualche modo della immobilità de' veri enti, e dall'altra parte, non tanto per la sua oscurità, quanto per essere il fondamento e il soggetto comune de' corpi, si accosta alla natura delle cose corporee, s'intende perciò con una terza maniera di ragionare adulterina ed illegittima, composta dal discorso vero, e dall'apparente mescolati l'un l'altro: in quella guisa che dalla congiunzione di due animali di spezie diversa veggiamo nascere i muli, ed altre bestie con altri nomi chiamate. Imperciocchè alcuna volta adiviene che noi coll'acume dell'intelletto arriviamo a formar concetto della materia come di cosa ignuda di ogni forma e figura, ma capace non per tanto di accogliere di mano in mano tutte le forme e figure, sendo ella quel Proteo de' poeti, che

Omnia transformat se se in miracula rerum,

Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem:

(Virgil. Georg. 4. vers. 441.)

e allora intendiamo ciò che veramente dee intendersi della materia; vale a dire, ch'ella per sè stessa non abbia alcun'atto, o sussistenza attuale: ma contuttociò questo nostro intendere è assai manchevole; non essendo mai la materia, in sè medesima, e fuor del nostro pensiero, priva di ogni forma. Altre volte poi ce la immaginiamo come una cosa tenebrosa, laida, sconcia, e scompigliata; e allora noi veniamo a concepire di essa nelle menti nostre un'idea meno adeguata, perchè le diamo colla immaginazione quella forma ch'ella realmente non ha: attesochè lo stesso disordine, e la confusione ancora, la oscurità, la bruttezza servirebbero alla materia di qualche forma: e nondimeno la materia prima, se si consideri in sè medesima, non dee avere forma veruna: e allorchè riceve le forme, diventa materia seconda, e visibile, facendosi, per grazia di esempio, legno, marmo, piombo, ferro, argento, oro, od altro corpo somigliante; de' quali corpi servonsi poscia gli scultori, i fabbri, gli architetti, ed altri artisti per materia e soggetto de' lor lavori.

Ma quello che nella contemplazione di un ente tanto imperfetto, qual'è la materia, suole accaderci, ne interviene altresì quando ci mettiamo a considerare il perfettissimo di tutti gli enti possibili, cioè l'ottimo e massimo Iddio. Posciachè o vogliam considerarlo come infinitamente lontano da ogni affezione corporea, e da tutte quelle mancanze che accompagnano le cose create, anche spirituali, e come un atto purissimo, qual'egli è in verità: e allora

tora formeremo bensì concetto degno di quella sovrana essenza, ma verremo ad intendere piuttosto ciò ch' egli non sia, che ciò ch' egli sia: o vorremo, per lo contrario, adombrarcelo, e figurarcelo con immagini accattate da' sensi; e allora penseremo di lui ciò che pensarsi non dee; come già fecero i seguaci della setta di Epicuro, che attribuivano a' loro dei l' umana figura, se crediamo a Cicerone nel primo libro della Natura degli Dei, e tra' Cristiani gli eretici *Antropomorfiti:* giacchè Iddio nè ha figura, nè grandezza, nè colore, nè suono, nè altra sensibile qualità, propria de' corpi: nè dura in tempo, ned è circonscritto da luogo, come il sono anche le sustanze spirituali create. Nulladimeno la stessa Divina Scrittura suole usare sì fatte immagini per sovvenire alla fiacchezza del nostro cortissimo intendimento, addomesticando, ed appianando in certo modo la malagevolezza, e la sublimità delle divine cose col mezzo di tali rappresentazioni da' nostri sensi somministrateci. Ciò fu osservato dall' Angelico Dottor S. Tommaso nella prima Parte della sua Somma di Teologia, al nono Articolo della prima Quistione. *Conveniens est Sacræ Scripturæ*, dic' egli, *divina & spiritualia sub similitudine corporalium tradere. Deus enim omnibus providet secundum quod competit eorum naturæ: est autem naturale homini ut per sensibilia ad intelligibilia veniat: quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet. Unde convenienter in Sacra Scriptura traduntur nobis spiritualia sub metaphoris corporalium. Et hoc est quod dicit Dionysius primo capitulo Cælestis Hierarchiæ:* Impossibile est nobis aliter lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum. *Convenit etiam Sacræ Scripturæ, quæ communiter omnibus proponitur (secundum illud ad Romanos primo,* Sapientibus & insipientibus debitor sum) *ut spiritualia sub similitudinibus corporalium proponantur: ut saltem vel sic rudes eam capiant, qui ad intelligibilia secundum se capienda non sunt idonei.* Dietro alla scorta di San Tommaso camminò il Fiorentino poeta Dante nel Canto 4. del Paradiso con questi versi:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.
E santa Chiesa, con aspetto umano
Gabbriello e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbia rifece sano.

S. Gregorio Nisseno nel 12. libro contra Eunomio, acconciamente al nostro proposito, chiama la divina grazia *τῇ βραχύτητι τῆς ἡμετέρας συγκατιοῦσαν δυνάμεως*: *Demittentem & quasi abjicientem se ad parvitatem facultatis nostræ.* le quali parole sono espresse a maraviglia da quelle di Dante: *condescende A vostra facultate.*

tone in grazia semplicemente dell' insegnare, e [59] per modo di supposto, abbia in sì fatta maniera disputato. *Crist.* Adunque, io soggiunsi, se col solo e *nudo* discorso noi comprendiam *la materia*, come appunto immaginiamo [60] l'ircocervo, sarà ella in fine priva di esistenza, e di sussistenza. Che se ciò è vero, adunque non di materia, che prima fosse, fabbricò Iddio questo Universo, ma di niente in nessun luogo esistente. Imperciocchè egli si pare, anzi è fuor di contrasto, che questo Mondo sia fatto, avendo egli ordine ed armonia; le quali cose vengon prodotte da qualcuno che acconci, e divisi: non già dalla fortuna, o da lor medesime. Ma questa favola della materia, e questa malvagità di opinione, oggimai è gran tempo che fu non codardamente confutata da molti de' nostri; laonde per ora noi tralasciamo di favellarne. *D. Med.* A maraviglia, [61] o carissimo, il

par-

59. *per modo di supposto*) ὡς ἐν ὑποθέσει.

60. *l'ircocervo*) τὸ τραγέλαφον. Avvegnachè i volgari dialettici usurpino questo vocabolo per dinotare un animale immaginario ed ideale; contuttociò riferisce Plinio (scrittore non così favoloso, come lo spacciano alcuni moderni, che al difetto della erudizione suppliscono bene spesso coll' animosità, e colla tracotanza) nell' ottavo libro della Storia Naturale al capo 33. e Solino, scimia di Plinio, al capo 19. del Poliistore; trovarsi benissimo presso il fiume Fasi una bestia con tal nome chiamata, della spezie de' cervi, ma con barba di becco; dalla quale acquistò il nome d' *ircocervo*, o *tragélafo:* e coi crini di cavallo, onde fu detta altresì ἱππέλαφος, come attesta Aristotile nel secondo libro della Storia degli Animali al capo quinto. *Eadem est specie* (cervi), dice Plinio, *barba tantum & armorum villo distans, quem τραγέλαφον vocant, non alibi, quam juxta Phasin amnem, nascens.* Ma Diodoro Siciliano nel secondo libro della Biblioteca racconta, trovarsi degl' *ircocervi* anche in Arabia; come osservò il dottissimo Padre Arduino al sopraccitato luogo di Plinio.

61. *o carissimo*) ὦ φιλότης. *o carum caput: o amor mio.*

parlar vostro ha dimostrato[62] ciò ch' egli avea tolto a pruovare. Ma osservate, in che leggiadra maniera concludano *i nostri*, il Mondo esser senza principio, e senza fine. *Crist.* Dite pure. *D. Med.* Afferma la Geometria che la figura più perfetta si è la rotonda, com' ella non ha nè cominciamento, nè termine. Ora, che il Mondo partecipi di tal figura, la stessa vista è buon testimonio. Imperciocchè ragion voleva che l' ottima e perfettissima delle figure fosse adattata all' ottima e perfettissima delle cose. Vedete perciò, diss' egli, come insino dalla figura divien manifesto l' esser non principiato, ed interminabile del Mondo; conciossiachè la figura ritonda non ha nè capo, nè coda. *Crist.* Ma, o valentuomo, diss' io, a me *veramente* del pari che a voi è incomprensibile il principio di questa figura:[63] per altro, ogni circolo ha suo principio, e suo fine. imperciocchè sia qui presente un Geometra, e descriva detta figura in sur un piano; comincerà egli, mi penso, da qualche principio;[64] delineandola intorno intorno, come dice il saggio Basilio, da un centro, ad un[65] intervallo determinato. *D.Med.* E come nò? *Crist.* Non altrimenti anche

 que-

62. *ciò ch' egli avea tolto a pruovare*) τὸ σπουδαζόμενον. *ciò ch' era lo scopo della disputa.*
63. *per altro*) μέντοι. L' interpetre Latino ha tradotto male *enim*.
64. *delineandola intorno intorno*) περιγράφων.
65. *ad un intervallo determinato*) διαστήματι τινί. Mal fece il Tarino a voltare *dimensione*; imperciocchè la voce διάστημα propriamente significa *distanza*, ed *intervallo*. Doveva egli ricordarsi del celebre *postulato* de' Geometri: παντὶ κέντρῳ καὶ διαστήματι κύκλον γράφεσθαι. *Quovis centro & intervallo circulum describere.*

questo Mondo, avvegnachè[66] si creda ch' egli abbia figura ritonda, cominciò da qualche principio temporale; e prima che fosse fabbricato, egli non era: ed avrà fine allorchè il suo facitore stimerà bene di dover terminare la natura di esso. E così quella vostra lunga e prolissa scempiaggine si parrà essere un bel nulla, scoperta, e riprovata dalla ragione, e dalla dimostrazione. Ora, che questo Mondo sia fatto, e a corruzione soggetto (sol che voi vi studiate di accompagnare con l' attenzione il mio ragionamento) vi apparirà un' opinione più chiara della medesima verità. *D. Med.* Io vi ascolto attentamente. *Crist.* Se c' è qualche cosa non fatta, è ella incorruttibile, o nò? *D. Med.* Pare ch' ella sia tale. *Crist.* E se c' è cosa incorruttibile, è ella increata? *D. Med.* E' forza. *Crist.* Parimente a rovescio, le cose fatte son' elleno corruttibili? e le corruttibili furon fatte? *D. Med.* Tutto bene. *Crist.* Ma il Mondo è pur corruttibile, come danno a conoscere le di lui parti: apparisce dunque ch' egli sia fatto. Oltre a ciò, se noi *testè* dicevamo increato l' incorruttibile, e incorruttibile l' increato; ed il Mondo è creato, conciossiachè ogni corpo è creato; senza dubbio il Mondo è corruttibile. Da capo: se non si trovano scritti che parlino di *Mondo* incorrotto;[67] anzi dicono che in Libia con-

66. *si creda ch' egli abbia figura ritonda*) Favella cautamente il nostro Scolastico; essendo la rotondità del Mondo cosa più supposta che dimostrata: nè potendosi conoscere che per assai deboli congghietture, quali sieno i termini, e la figura esteriore di esso.

67. *anzi dicono che in Libia congegnata fosse la prima barca*) Per mez-

congegnata fosse la prima barca; e se agevolmente assai si può sommare il numero degli anni *scorsi* da che gli uomini vennero in luce, e tesserne la genealogia; se dunque [68] nè le caverne della terra sono riempiute, nè superata la salsedine del mare;

mezzo di somiglianti esempj Lucrezio nel quinto libro al verso 325. toglie a provare che questo Mondo ebbe una volta principio: anzi ch'egli non è antichissimo:

Praterea, si nulla fuit genitalis origo
Terrai & cali, semperque aterna fuere:
Cur supera bellum Thebanum, & funera Troja,
Non alias alii quoque res cecinere poeta?
Quo tot facta virûm toties cecidere? nec usquam
Æternis fama monumentis insita florent?
Verum, ut opinor, habet novitatem summa, recensque
Natura est Mundi, neque pridem exordia cepit.
Quare etiam quadam nunc artes expoliuntur,
Nunc etiam augescunt: nunc addita naviglis sunt
Multa: modo organici melicos peperere sonores.
Denique natura hac rerum, ratioque reperta est
Nuper, & hanc primus cumprimis ipse repertus
Nunc ego sum, in patrias qui possim vertere voces.

68. *nè le caverne della terra sono riempiute*) Non è sì agevole conghietturare ciò che si volesse intendere in questo luogo l'Autore. Par nondimeno ch' egli accenni (ma, per vero dire, con qualche oscurità) se il Mondo fosse da tutta quanta la eternità, dovere negli spazj sterminati di quella immensa durazione, tutte le cose aver mutata la lor natura. in grazia di esempio, essersi finalmente appianate le montagne per lo continuo discorrimento dell' acque piovane, che menano seco abbasso il terreno e le pietre: essersi riempiuti i luoghi concavi e sotterranei per l'abissare delle città sprofondate da' terremoti: essersi addolcita l'acqua salmastra del mare per lo ricevimento non interrotto di tanti fiumi: e molte altre mutazioni notabili essere avvenute, che in processo di lunghissimi tempi danno alle parti del Mondo una faccia totalmente diversa. Sovviemmi a questo proposito di un curioso pensamento di Girolamo Fracastoro, gran filosofo, medico, e poeta, ch' egli espresse nel primo libro della Sifilide co' seguenti versi elegantissimi:

Forsitan & tempus veniet, poscentibus olim
Natura, fatisque deûm, quum non modo tellus
Nunc culta, aut obducta mari, aut deserta jacebit,

Ve-

re; ned è incorruttibile quel *tutto* le cui parti sono a corruzione soggette; nè immune da cessagione, e senza principio, ciò che ha una definita natura; nè sempiterna quella cosa in cui l'arti, e gli uomini *stessi* cominciarono ad essere da qualche tempo; nè può aver provvidenza chi non ha l'essere da sè medesimo; conchiudasi che 'l Mondo è fatto; e che s'egli è fatto, disfarassi parimente: avendo egli per natura consorti queste due cose, il nascimento, e la corruzione. Tale fu la mia disputa con quel borioso Dottore di Medicina, il quale pensandosi di possedere ogni sapienza, insuperbisce, anzi góngola, oltre a tutti i littorani del Nilo. Ma per non licenziarvi prima d'avervi lautamente, e di tutto punto banchettato, e per non tralasciare cosa alcuna delle appartegnenti alla presente speculazione, io vi esporrò un altro mio abboccamento col filosofo (*Ammonio*).

Imperciocchè il dì seguente, sendo a lui dintorno l'adunanza de' suoi scolari, egli ci venía dichiarando un altro trattato di Aristotile, che quegli intitolò delle Virtù Morali. e interrogandolo io, secondo mia usanza, e udendo ad animo svegliato le cose da lui dette, all'impensata

ci

Verum etiam Sol ipse novum (quis credere possit?)
Curret iter, sua nec per tempora diffinet annus.
Ast insueti æstus, insuetaque frigora Mundo
Insurgent, & certa dies animalia terris
Monstrabit nova. nascentur pecudesque feræque
Sponte sua, primaque animas ab origine sument.

Io non oserei però di affermare che tale appunto fosse la mente di ZACCHERIA, quale io mi sono ingegnato di rappresentarla.

ci cadde in acconcio di dover favellare delle Idee. Io diceva che Aristotile non favoriva quella dottrina, ma che di ciò ancora, ei battagliava con Platone, come d' altre opinioni moltissime; e che que' due valentuomini non si accordavano tra di loro, spezialmente intorno a tali cose, che pur' erano[69] delle opinioni solenni, e principalissime. E a me sovveniva di quel detto dello Stagirita: *Vadansi alla buon' ora le Idee: altro non sono che cicalecci*. Egli allo 'ncontro studiavasi di occultare il contrasto. E di là, non saprei come, venne di bel nuovo a ripigliarsi, e a rimettersi in piedi il discorso dell' Universo. Asseriva dunque il Filosofo (come se il giorno avanti non si fosse mossa parola intorno a ciò) essere il Mondo coeterno a Dio. Allora io bruscamente, e francamente, e di già in cagnesco guatandolo; e avvenutomi a tal discorso,[70] come a qualche improvviso guadagno; l'afferrai con giova-

69. *delle opinioni solenni, e principalissime*) τὰ κυριώτατα καὶ συνεκτικώτατα τῶν δογμάτων.

70. *come a qualche improvviso guadagno*) ὥσπερ ἑρμαίῳ. ἑρμαῖον dicevano i Greci pagani sommamente superstiziosi ad un acquisto fatto impensatamente, e fuori affatto di espettazione: ad una moneta (in grazia di esempio) o gioja, o altra cosa di prezzo trovata nel mezzo della strada: ἀπὸ τοῦ ἑρμοῦ, *dal dio Mercurio*, il quale credevano soprantendere a' guadagni, e alle strade. Orazio nella Satira 3. del 2. libro al verso 68. toccò questa opinion popolare:

Rejecta præda, quam præsens Mercurius fert.

E' da vedersi anche Plauto nel prologo dell' Anfitrione, ove introduce quel dio ad informare gli spettatori. Quinci nacque nella Grecia il decantato proverbio: κοινὸς Ἑρμῆς, *Mercurio comune*; il qual proverbio pare che fosse in uso anche in Roma, e nell' antica Italia. Conciossiachè camminando insieme, presso i Latini, due, o più persone, e avvenendosi l' una di esse co' piedi, o con gli occhi

vanesca baldanza, e tosto questa proposizione gli feci. *Crist.* Affermate voi che Iddio, prima e sola cagione delle cose, avanzi di pregio, e sia in qualsivoglia conto migliore di ogni altra cosa? e con tale sproporzione, che non ammetta confronto? *Am.* E chi parlerà in contrario? diss' egli. *Crist.* Di più, affermate voi ch' egli sia unico tra tutte le cose, e ch' egli esista da tutta la eternità? *Am.* E come nò? *Crist.* Se dunque a ciò non acconsentite di mala voglia, e confessate pur meco, che Dio, prima e sola cagione, sia più eccellente di ogni altra cosa per ogni riguardo; e dite che l' esser unico tra le cose sia l' essere ab eterno; adunque per conseguenza forza è che Dio soprasti, e sia migliore dell' Universo. *Am.* Per l'appunto, diss'egli. conciossiachè Iddio è un eterno efficiente; il Mondo, all' opposto, una cosa fatta ab eterno. perciò tanta differenza passerà tra l' uno e l' altro, quanta passa tra il facitore e la fattura, tra il Creatore ed il creato. *Crist.* Ma noi non affermiamo, soggiunsi, Iddio per ciò essere più eccellente dell' Universo, che l' un faccia, e l' altro sia fatto; nè ciò pretendea di provare il nostro ragionamento; sendochè

chi in qualche cosa di valore, perduta, od abbandonata, se i compagni se ne accorgevano, gridavan tosto: HEJA, COMMUNE QUODCUMQUE EST LUCRI; come abbiamo da Fedro liberto di Augusto nella Favola sesta del quinto libro. E oggi ancora in simili incontri gridano i nostri fanciulli: *Alla parte*. Del rimanente, Ateneo nel terzodecimo libro delle Cene de' Sapienti si valse della frase che usa qui ZACCHERIA, nello stesso modo appunto: καὶ Οὐλπιανὸς ὥσπερ ἕρμαιόν τι ἔτι λαλοῦντος τοῦ Μυρτίλου ἔφη. *Ulpianus tum, perinde ac si Myrtilus insperatum oratione sua quoddam lucrum obtulisset, inquit.*

chè in questo tutti affatto convengono. e il voler distruggere il sentimento comune di ciascun' uomo, non sarebb' ella una sciocchezza ben grande, e disconveniente a scienziato, e a filosofo? Adunque non già dal fare, e dal patire ci abbiam proposto adesso d'investigare, e di andare a caccia (*per così dire*) della differenza che passa tra Dio, ed il Mondo, e della preminenza incomparabile dello stesso Dio; ma s' egli solo è sempiterno, nè ha comunanza veruna col Mondo, quanto all' essere maisempre. Che se ciò è, io mi fo da capo ad interrogarvi. Non chiamate voi sempiterno ciò che sempre è? *Am.* Certamente. *Crist.* E Dio non è egli sempiterno, perch' egli è sempre? *Am.* Così dico. *Crist.* Parimente il Mondo, essendo sempiterno a giudizio vostro, è egli sempre? *Am.* Appunto. *Crist.* Se dunque voi dite, esser eterno quello ch' è sempre; e ciò non conviene a Dio solo, secondo la vostra opinione, ma di più, al Mondo; dove n'andrà la preminenza di Dio, e il trascendere ch'egli fa l'Universo con un vantaggio maggiore d'ogni comparazione, per questo ch' egli è sempre (e ciò altro non è ch' essere sempiterno) s'egli solo non ha questa *dote*, ma il Mondo altresì viene a parte con esso lui del titolo di eterno, ed è dalle vostre dottrine onorato con gli stessi privilegj di maggioranza? Nè considerate quest' altra cosa. che non è dicevole ad uomo cui caglia della filosofia, il disputare con tanti sofismi, e in maniera sì contenziosa, affettando

L di

di riportare[71] una vittoria Cadméa. Tale si fu il mio parlare. Colui allo 'ncontro si tacque, divenuto mutolo, e senza voce più de' sassi, e de' pesci; imperciocch' egli vedeva, i circostanti ammirare le nostre dottrine, ed apprezzare le dimostrazioni de' Cristiani, e bisbigliare infra loro, ch' ell' eran gagliarde e robuste. Allora quando, ad alcuni, ch' egli buon tempo avanti avea ricolmati della sua loquacità, e balordaggine, comandò il dover uscire del circolo, e il non ascoltare le cose che venians dicendo; ad effetto, siccom' io penso, che non rimanesser tocchi dal ragionamento, e dalla dimostrazione, e non risolvessero di starsene a detta de' Cristiani. Io però rincalzando il discorso, a lui *così* dissi: Rispondetemi anche questo, o valentuomo. *Am.* E che, per cortesia? *Crist.* Dite voi, che ciascuna cosa abbia[72] un singolar suo proprio carattere, che solo in essa, e sempre si trova? qual sarebbe nell' uomo la facoltà di ridere, nel cavallo quella di annitrire? *Am.* E come nò? *Crist.* Adunque fa di mestieri cercare, qual sia la nota affatto propria di Dio, che in lui solo, ed unicamente, e sempre si trovi. E qual cosa sia degna di venerazione, e conveniente alla beata Natura; se peravventura il tener fede ch' ella sia e sola in uno stato immutabile, niente bisognosa di veruna delle create cose; sendo ella perfetta, e bastante a sè medesi-

71. *una vittoria Cadméa*) Vedi sopra, la 7. Annotazione.
72. *un singolar suo proprio carattere*) Il Petrarca nel Capitolo terzo del Trionfo d' Amore al verso 134.
Un singular suo proprio portamento.

desima, restandosi perpetuamente ad un modo, semplice, ed uniforme, non avendo nè principio, nè fine; e ch' ella quando crea, da mera bontà sia indotta a creare. parimente l' asserire, l' altre cose esser nate *quando che sia*, e trasmutabili, *siccome* aventi cominciamento di tempo; in guisa che la eternità sia di solo Iddio, alla qual dote vada intrecciato l' esser egli uniforme, e sempre, e solo, e immutabilmente. Non istimar dunque, o Filosofia de' Greci, (giacchè mi veggo costretto a ragionare con essa, non altrimenti che s' ella fosse persona viva) che veruna delle cose volubili, e mutabili di lor natura, e in somma capaci di muoversi, e di riposare sia coeterna a Dio. E in questa maniera noi non leveremo via [73] la proprietà di lui singolare, ch' egli ha unicamente, e sempre, la quale si è la cima delle sue grandezze; figurandoci a tastone, che gli sia consorte qualcuna delle cose nate a cangiarsi, e che realmente non sono. [74] Ma per farvi, o valentuomo, delle dimostrazioni tratte anche da ciò che voi altri per lunga pratica dovete intendere a fondo, vi addimanderò anche questo, se pure

73. *la proprietà di lui singolare*) Alludesi a quel *proprio*, detto in rigoroso significato, che i Loici appellano *della quarta maniera*; e di cui parla Porsirio nella sua Introduzione alle Categorie di Aristotile, al capo quarto.

74. *Ma per farvi, o valentuomo, cc.*) ἀλλ' ἵνα σοι, ὦ θαυμάσιε, καὶ ἐκ τῶν ὑμῖν συνήθων καὶ φίλων τὰς ἀποδείξεις ποιήσωμαι. Trasognava forse Giovanni Tarino allorchè tradusse questo luogo pessimamente in cotal guisa: *Verum ut ex familiarium & amicorum nostrorum instituto demonstrationes faciam*. Sembra ch' egli leggesse ἡμῖν invece d' ὑμῖν, e che la falsa lezione gli abbia fatto pigliare un granchio, e de' grossi.

vi *degnerete* di rispondere alla dimanda. *Am.* E ciò son per fare, diss' egli. *Crist.* Sembravi dunque, che le cose insieme esistenti possano avere l' una dall' altra, cagione efficiente? *Am.* A niun patto. *Crist.* Affermate voi altresì, le cose coeterne essere del numero di quelle che sono insieme? *Am.* Egli è forza. *Crist.* E che il Mondo sia coeterno a Dio? *Am.* Infallibilmente. *Crist.* Di più, che Dio sia facitore del Mondo? *Am.* E perchè nò? *Crist.* Osservate dunque la conchiusione che scoppia da così fatte premesse. Imperciocchè se il Mondo è coeterno a Dio, e le cose coeterne sono di quelle che insieme esistono, e le cose insieme esistenti non possono l'una all' altra esser cagione efficiente; adunque il Mondo non può aver Dio per cagione efficiente; se pure ciò che vien fatto, non ha da essere [75] *come* una cert' ombra, nè appartenere alla ragione dell' essere, ed il causato dee assumersi dalla causa, non altrimenti che un compimento della sustanza. il che succede nel Sole e nello splendore; o [76] qual'è il con-

su-

75. *come una cert' ombra*) L'esempio dell' ombra, che vien prodotta dal corpo, e continuamente lo accompagna (del qual' esempio abusavansi i Peripatetici, e i Platonici per ispiegare come il Mondo fosse coeterno a Dio, e nulladimeno da lui fatto) bastevolmente confutossi di sopra dal nostro Filosofo Cristiano. Toccò pure S. Ambrogio l'error di costoro nel primo libro intorno all' *Esamerone*, cioè all' *Opera de' sei giorni*, al capo quinto, colle seguenti parole: *Qui coæternum Deo Mundum volunt esse, quasi adumbrationem virtutis divinæ; asserunt etiam, sua sponte subsistere: & quamvis caussam ejus Deum esse fateantur, caussam tamen volunt non ex voluntate & dispositione sua; sed ita ut caussa umbræ corpus est*. Il Santo Dottore ripruova questa sciocca sentenza, dimostrando che *incorporei Dei adumbratio corporea esse non potest*.

76. *qual' è il consustanziale al medesimo*) ἢ ὡς ὁμοούσιον αὐτῷ ὃς ἐκεῖ

πα-

ſuſtanziale al medeſimo, in quello ch' è nel Padre, e nel Figliuolo. Laddove la cauſa efficiente *detta in rigore, e con tutta proprietà*, biſogna che ſia non ſolo dotata di ſenno, e di elezione, ma oltre a ciò producitrice di ſuſtanza traſmutata. Che luogo dunque ci rimarrà, o mio ſignore, di affermare che Dio ſia cagione efficiente, ed autore del Mondo, il quale ſecondo gl' inſegnamenti de' voſtri ſi è coeterno allo ſteſſo Dio; conciossiachè la ſuſtanza del Mondo è affatto diverſa da quella di Dio? ovvero, *che luogo ci rimarrà* di dire che tanto Iddio, quanto il Mondo ſono inſieme ab eterno, poſto che ſia ben detto, che le coſe coeterne ſieno della claſſe di quelle che inſieme eſiſtono: e che le coſe inſieme eſiſtenti non poſſano tra di loro eſſer cagione efficiente? imperciocchè, una delle due; o egli è neceſſario (ſecondo che le propoſizioni tra voi e me ſtabilite d'accordo, e l' affermazione, e la negazione dialettica han dimoſtrato) a [77] voler dire che Iddio ſi è facitore della ſuſtanza del Mondo, l' affermare altresì che queſta ſuſtanza ſenſibile non è coeterna allo ſteſſo Dio; o quando queſto ammettiamo (*cioè ch' ella ſia coeterna*) ci ſa-

παῖδός ἐκ ψῦ. Il Figliuolo di Dio *è il candore della eterna luce*, come dice l' Autore del libro della Sapienza al capo 7. ed è una immagine del Padre, ma perfettiſſima, e conſuſtanziale: *Deus de Deo, lumen de lumine*, come vien chiamato nel Simbolo di Nicea. Udiamo S. Ambrogio nel ſopraccitato luogo: *Sed ſi quaeris*, dic' egli, *ſplendorem Dei, Filius eſt imago Dei inviſibilis. Qualis ergo Deus eſt, talis imago. Inviſibilis Deus; etiam imago inviſibilis. Eſt etiam ſplendor gloriae paternae, atque ejus imago ſubſtantiae.*

77. *a voler dire che Iddio ſi è facitore*) La traduzione che fa il Tarino di queſto luogo è un guazzetto.

farà giuocoforza il negare che Dio sia la cagione efficiente dell' Universo. Non vi sembra egli così? *Am.* Per poco voi dite il vero. *Crist.* Ripigliamo dunque da capo lo stesso ragionamento, imitando, quanto per noi si potrà, lo stretto parlare Laconico. imperciocchè le cose belle col frequente esercizio, e [78] col farne la rassegna, soglion divenire più ferme ne' quistionanti. *A buon conto* noi confessiamo d' accordo, Iddio essere il facitore, e la cagione del Mondo. *Am.* Sicuramente. *Crist.* E voi altri tenete opinione che il Mondo sia coeterno a Dio. *Am.* Senza dubbio. *Crist.* E le cose coeterne son' elleno del genere di quelle ch' esistono di compagnia? *Am.* E come nò? *Crist.* E le cose esistenti di compagnia non possono già l' una all' altra esser cagione efficiente? *Am.* Nò. *Crist.* Adunque il Mondo, che secondo la opinion vostra è coeterno a Dio, non può aver Dio per sua cagione efficiente. Ma con tutto ciò noi abbiam provato con argomenti, Iddio esser causa efficiente del Mondo. *Am.* Certamente. *Crist.* Adunque il Mondo non sarà coeterno a Dio; conciossiachè ogni fattura [79] vien dopo a chi la fece, e di cagione, e di tempo. *Am.* Ma posto ciò, rispos' egli, osservate in qual' inconveniente noi siam per cadere. *Crist.* Dite; ch' io volentieri vi ascolto. *Am.* Se non affermeremo, diss'

78. *col farne la rassegna*) *συνασκήσει.*

79. *vien dopo*) *δευτερεύει.* S. Atanagio nella sua terza Orazione contra gli Ariani dice ch' egli è proprietà delle creature, e delle opere il non essere prima che sien fatte, e di cose che non sono, sussister poi, e cominciare ad essere: *ἴδιον γὰρ τῶν κτισμάτων καὶ ποιημάτων τὸ μὴ εἶναι πρὶν γενέσθαι, καὶ ἐξ οὐκ ὄντων ὑφίστασθαι.*

diss' egli, le cose essere a Dio coeterne, adunque Iddio non volle ch' elle sussistessero; e fu quand' ei mancò di volontà in riguardo alle stesse cose. Che s' egli consigliossi in tempo, avverrà necessariamente altresì, che una volta cangi proponimento. E posto ciò, non si manterrà presso di noi concetto che sia degno di Dio. Perocchè il consultare in tempo, e il cambiare risoluzione, ci rappresenta mutevole colui che a somiglianti affezioni è soggetto. *Crist.* Anzi tutto il contrario, amico, io replicai. egli non è altrimenti di necessità il dire, aver Dio deliberato in tempo circa la costituzion delle cose. [80] Adunque se alcuno chiamasse non cominciata, al pari di Dio, la natura delle cose, ed a lui coeterna; *sappia pure*, ch' egli ebbe veramente una volontà senza principio, quanto alle dette cose, siccome buono, e Dio ch' egli è; ma che nondimeno egli le compose allor *solamente*, che ciò dovea riuscir loro di profitto. Senza che, il deliberare, se si dica d' uomini, dà motivo di argomentar volubilità, e mutazion di pensiero: laddove in Dio la consulta non è somigliante alla umana; concioffiachè Iddio non è uomo. Adunque il consultare si dee intendere a quel modo appunto, che più si conviene [81] alle nature nelle quali egli è. *Am.* Voi dite bene.

Crist. Avemmo anche, amico mio, un' altra vol-

80. *Adunque se alcuno chiamasse* cc.) Questo luogo nell' originale sembra corrotto; e però ci è bisognato supplire del nostro, ma parcamente, e con gran riguardo.

81. *alle nature nelle quali egli è*) ταῖς ὑποκειμέναις φύσεσι.

volta ragionamento insieme della [82] sovrana e beata Trinità, e stimò bene il Filosofo d' informarsi, in qual maniera noi diciamo, essere la medesima, Trinità ed Unità; imperciocchè, diceva egli, essere queste due cose a maraviglia discordanti. Ed io a lui: Noi affermiamo, o amico, che la Trinità è nella Unità, e che la Unità è nella Trinità; poichè son tre le Persone, la Essenza una sola. Conciossiachè il Principio delle cose, la natura sommamente generativa, la bontà senza invidia, il fonte della vita, il lume intellettuale, il bene e l'uno per essenza, la prima causa, colui che è, ed è da dovero, e riman sempre ad un modo, vale a dire la Mente, e il Padre, avendo generato il Verbo, non *verbo* che si profferisca, nè che internamente si concepisca (*come avviene de' pensamenti*) ma sustanziale, e in realtà sussistente, e di una medesima sustanza con esso lui, da tutta la eternità, e coeterno, siccom' egli ha la stessa Divinità *col generante*, non già quanto alla Persona, ma sibbene quanto alla Essenza; *questo Padre*, *dico*, da cui anche procede ab eterno un' altra Persona, a lui ed al Verbo consustanziale, la quale le Divine Lettere chiamano Spirito Santo; insieme colla generazione del Verbo, che anche Figliuolo, e Sapienza vien detto; senza veruno discorrimento, o tagliamento, o evacuazione (sendo queste cose affezioni de' corpi) oltre ad ogni età, ed al tempo, e a qualsivoglia intervallo che intender si possa, egli è uno insie-

me

82. *della sovrana e beata Trinità*) περὶ τῆς ἀρχικῆς καὶ μακαρίας τριάδος.

me col Verbo, o sia col Facitore, o colla Sapienza, e parimente collo Spirito Santo; *le quali due Persone* si riferiscono ad esso *Padre*, come a principio; cioè il Verbo per via di generazione, lo Spirito Santo per via di „ *emanazione* „ o sia di processione. Conciossiachè la Sapienza, vale a dire il Verbo, soprantende alla costituzione, al producimento, e alla formazione delle sustanze: lo Spirito Santo dall' altra parte si è quegli che spira in tutte le ragionevoli, e intellettive sustanze, e che perfeziona la essenza loro. Adunque noi diciamo, il Padre del Verbo, della Sapienza, da cui lo Spirito Santo procede, essere la prima cagion delle cose, e il principio della Divinità; principio senza tempo di quella Divinità che contempliamo nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, secondo che afferma Gregorio, il nostro Teologo. A questo modo la beata e [83] principalissima Trinità si è insieme Trinità ed Unità; nè dimembrata in una sconvenevole moltitudine di *Dei*, secondo le Greche favole; conciossiachè ella è Unità; nè rinchiusa invidiosamente, e [84] alla Giudaica, dentro una sola Persona; essendo ella Trinità.

M *Am.*

83. *principalissima Trinità*) ἀρχικωτάτη τριάς.

84. *e alla Giudaica*) Intendi sanamente il vulgo degli accecati e materiali Giudei, che si ferma sulla scorza delle Scritture, nè sa penetrare fino al midollo di esse per arrivare quegli occulti misterj che in sè racchiudono. Per altro, gli antichi Patriarchi, e gli altri Santi del vecchio Testamento ebber sufficiente cognizione della beatissima Trinità: e il Re Davidde pare che l'avesse molto chiara; siccome può raccogliersi da' suoi Salmi, massime dal Salmo 109. che comincia: *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis*, allegato anche da GESU' CRISTO a' miscredenti Giudei nel Vangelo di S. Matteo al capo 22. verso 43. in pruova di tal verità;

Am. Adunque, diſs' egli, di perſone, e di numero queſte coſe ſon tre; di ſoſtanza, una ſola coſa. *Criſt.* Alzò un grido ſtrabocchevole, e fece applauſo l' adunanza degli uditori, con una certa gioja e vivezza. poichè quello appunto che il noſtro ragionamento ſtudiavaſi di dimoſtrare, lo ſteſſo Filoſofo venne ad inferire, e a conchiudere. Egli allor ſorridendo, ma di un cotal riſo Sardonico, e ad un tempo alquanto arroſſando, ſi tacque, e ad altro diſcorſo ſi appreſe. Queſti furono i tre abboccamenti ch' io ebbi con eſſo lui; due a propoſito del Cielo, e di Dio: cioè, che il Mondo non è a Dio coeterno; uno intorno alla beata e ſovrana Trinità, o vogliam dire, alla trina e ſola Unità. Mi occorſe ancora più volte appreſſo di dover diſputare ſopr' altre opinioni e de' noſtri, e de' Greci pagani; le quali diſpute, ſiccome nulla hanno che ſi fare colla propoſta quiſtione, e ſpeculazione, mi par bello per ora il tacerle.

Volete dunque, o amico, pago di quanto per noi ſi è detto finquì, e informatovi de' miei ragionamenti avuti col Filoſofo, che ce ne ritorniamo a caſa? *B.* Signor nò; anzi voglio che diſcacciate dall' animo mio la cima del preſente dubbio; concioſſiachè voi ſiete un ingegnoſo, e ſapiente Oratore. *A.* Deh laſciate andare con buona ventura queſte parole; ch' io non già per accattar lodi, nè per millanteria ho sì fatte coſe rammemorate, ma per provvedere [85] alla voſtra guarigio-

85. *ma per provvedere alla voſtra guarigione*) ἀλλὰ τ͂ σῆς ἐυεξίας μεμπποιέμενος. ἐυεξία propriamente vuol dire *buono ſtato di ſalute*.

gione, e sanità. Del rimanente, io non fo conto alcuno di lodi, ma solamente della cara verità, e[86] delle sentenze, e de' documenti della Chiesa. Lasciata dunque la lode a gli ambiziosi, e a gli spasimati della gloria, dite ciò che più vi aggrada, e qual cosa metta a romore, e conturbi l'animo vostro[87] circa la professione delle dottrine della verità. Voi dicevate, o valentuomo, questo Mondo essere stato fabbricato da Dio dopo le sostanze intelligibili, allorchè ragion volea ch' egli ponesse mano alle cose; poichè Dio fa liberamente, e da bontà *mosso*, non da necessità *costretto*. E così affermavate, Dio non istarsi scioperato innanzi la fabbrica del Mondo sensibile, come quegli che *allor*[88] creava le intelligenze,

86. *delle sentenze, e de' documenti della Chiesa*) τῶν ἐκκλησιαστικῶν δογμάτων καὶ διδαγμάτων.

87. *circa la professione delle dottrine della verità*) περὶ τὰ τῶν δογμάτων τῆς ἀληθείας ὁμολογήματα. Mi è paruto meglio il tradurre *delle dottrine*, che *delle opinioni*; siccome poco avanti ho tradotto *delle sentenze*. In questo significato appunto diciamo *il Maestro delle sentenze* a Pier Lombardo, gran Teologo, il quale ne' quattro suoi libri di Teologia riporta e spiega i Dogmi della Chiesa Cattolica, e le dottrine più ricevute de' Sacri Dottori.

88. *creava le intelligenze*) Può servire di chiosatore a questo luogo di ZACCHERIA S. Basilio il Grande nella prima Omelía sopra *l'Opera de' sei giorni*. ἦν τις πρεσβυτέρα, dic' egli, τῆς τοῦ κόσμου γενέσεως κατάστασις ταῖς ὑπερκοσμίοις δυνάμεσι πρέπουσα, ἡ ὑπέρχρονος, ἡ αἰωνία, ἡ ἀΐδιος· δημιουργήματα δὲ ἐν αὐτῇ ὁ τῶν ὅλων κτίστης, καὶ δημιουργὸς ἀπετέλεσε, φῶς νοητὸν πρέπον τῇ μακαριότητι τῶν φιλούντων τὸν κύριον, τὰς λογικὰς, καὶ ἀοράτους φύσεις, καὶ πᾶσαν τὴν τῶν νοητῶν διακόσμησιν, ὅσα τὴν ἡμετέραν διάνοιαν ὑπερβαίνει, ὧν οὐδὲ τὰς ὀνομασίας ἐξευρεῖν δυνατόν. ταῦτα γὰρ τοῦ ἀοράτου κόσμου συμπληροῖ τὴν οὐσίαν. cioè: *Erat ante mundi constitutionem quidam antiquior status, supermundanis virtutibus conveniens, ante tempora, perpetuus, sempiternus, in quo creator & opifex creaturas absolvit: lucem intelligibilem, eorum beatitudini accommodam qui amant Dominum, naturas ratione praditas, & invisibiles, & omnem intel-*

ze, infondendo prima i ſuoi beneficj nelle nature intellettuali, e ricolmandole delle ſue grazie, non abbiſognando egli per altro di veruna delle ſue creature. conciosſiachè egli abbia da sè medeſimo l'eſſer facitore, non già dalle coſe create: ſendo Iddio pago di sè ſteſſo, e perfetto. Non tenevate voi tutto ciò per certo? *B.* Senza fallo. *A.* Voi ſiete acuto, e penetrativo, e di memoria fornito, e nulla [89] vi ſcappò di mente di ciò che nella diſputa ſi è trattato. *B.* Voi ſcherzate, o ſignore, rendendomi la pariglia con altrettante lodi; nè volete eſſer lodato, ma bensì

telligibilium ordinationem, quæcumque mentis noſtræ captum ſuperant; quorum ne appellationes quidem inveſtigare poſſumus. Hæc enim inviſibilis Mundi ſubſtantiam complent. Con S. Baſilio ſi accorda mirabilmente il maſſimo Dottor S. Girolamo; il quale nel dottiſſimo ſuo Comento ſopra la Piſtola di S. Paolo a Tito ſcrive al noſtro propoſito nella ſeguente maniera: *Sex millia necdum noſtri orbis implentur anni; & quantas prius æternitates, quanta tempora, quantas ſæculorum origines fuiſse arbitrandum eſt: in quibus angeli, throni, dominationes, ceteræque virtutes ſervierint Deo, & abſque temporum vicibus atque menſuris, Deo jubente ſubſtiterint! Ante hæc itaque omnia tempora, quæ nec ſermo eloqui, nec mens comprehendere, nec cogitatio tacita audet attingere, promiſit Deus Pater Sapientiæ ſuæ Verbum ſuum, & ipſam Sapientiam ſuam, & vitam eorum qui credituri erant, Mundo eſſe venturam.* Di tal ſentimento fa menzione Dante Alighieri nel Canto 29. del Paradiſo al verſo 37. adducendo anche la ragione perchè queſta opinione da ſeguitarſi non ſia, come in fatti non è ricevuta dal Comune de' Santi Dottori:

Jeronimo vi ſcriſse lungo tratto
De' ſecoli, degli Angeli, creati
Anzi che l'altro Mondo foſse fatto.
Ma queſto vero è ſcritto in molti lati
Dagli ſcrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, ſe ben vi guati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Sanza ſua perfezion foſser cotanto.

89. *vi ſcappò di mente*) διέλαθε.

sì lodare; avvegnachè apprezziate il giusto, e l'equità. *A.* Deh, valentuomo, diam passata a queste cose per ora, e fermiamci sulla proposta speculazione. Dite adunque ciò che il vostro discorso era già in via di dichiarare. *B.* Voi pure, o signore, venivate dicendo ciò ch' io diceva, Dopo il Mondo intelligibile essere stato creato quest' altro a' sensi soggetto: e avete fatto vedere ch' egli è corruttibile, se una volta fu prodotto. E che Dio rimangasi nella propria bontà, senza che a lui nasca veruno scapito, o detrimento di essa bontà per lo sfasciarsi del Mondo, acconciamente assai, e valorosamente il vostro parlare, a forza di convincenti ragioni, ha dimostrato. Di più anche questo da voi dicevasi, Esser necessario che il Mondo si trasmuti, e divenga immortale, e sostenga un certo cangiamento, anzi miglioramento, e riceva una cotale trasfigurazione dal suo stato presente; facendosi più sublime, più santo, e più divino. Or non si dicevan' egli queste cose. *A.* Appunto. *B.* Orsù via dunque rispondete ad un mio quesito. *A.* E a quale, di grazia? *B.* Se Iddio ha da render questo Mondo immortale, e da trasmutarlo, e da riformarlo più bello; per qual ragione egli nol fece tale sul bel principio, ma dopo, quando che sia, dee trasfigurarlo rendendolo immortale? Imperciocchè, o per ignoranza del bello egli tale nol fece, quale una volta il farà, come ripentito; [90] o per difet-

90. *o per difetto di potenza*) Qui la traduzione Latina del Tarino è confusa e storpiata: *vel, cum non potuerit, quod certe nefas, invidiæ labem non effugiet.*

fetto di potenza; o finalmente (ciò che non è lecito dire) non isfuggirà egli la passion dell' invidia. Ma dalla beata Natura lungi si stanno l' ignoranza, e la debolezza, e l' invidia, e il pentimento. Che avete voi a dire su queste cose? *A.* Nè per ignoranza, o valentuomo, di ciò che bellezza si fosse, egli nol fece incorruttibile, nè per impotenza, nè tampoco preso dalla passion dell' invidia; imperciocchè, del solo e sommo bene, qualsivoglia invidia sta fuori; e del potere, la debolezza; e del sapiente, anzi della sapienza medesima, la ignoranza; e dell' immutabile, il pentimento. Ma ragion volea, signor mio, che il paese corrispondesse appunto a' suoi terrazzani, e che la stanza non fosse dissonante gran fatto da coloro che doveano abitarla. Fu dunque forza ch' essendo noi nati corruttibili, e di giorno in giorno struggendoci a poco a poco, anche le cose che intorno ci stanno, tali pur fossero. Allo incontro, avviandoci noi verso la immortalità, *era necessario* che le suddette cose [91] il nostro esempio seguissero. Non vi sembra egli che il simile si diletti del simile, ed amico gli sia, e [92] di sua camerata? Ciò pure udiste dal proverbio, e ve lo insegnò ne' suoi versi [93] il Poeta. *B.* Intendo ciò

91. *il nostro esempio seguissero*) ξυνέπεσθαι.
92. *di sua camerata*) σύντροφον. *allevato insieme.*
93. *il Poeta*) Deesi forse intendere Teocrito, il quale così canta nell' Idillio 9. al verso 31.

Τέττιξ μὲν τέττιγι φίλος, μύρμακι δ' μύρμαξ,
Γρηκες δ' ἴρηξιν. cioè:
Cicada cicadæ amica, formicæ formica,
Accipitres accipitribus.

ciò che voi dite. *A.* In cotal guiſa dunque anche queſto Mondo, di varietà di piante, di ſpezie d'ogni maniera, di differenze d'animali, e di forme ſenza novero diſtinto, e fregiato; e riſplendente di queſte coſe tutte per opera di Dio; in oltre avente anche le ragionevoli nature, dico gli uomini, che in eſſo converſano; in grazia de' quali principalmente da Dio fu fatto, (e chi diceſſe, queſta eſſer la ſola cagione della creazione del Mondo, forſe non s'ingannerebbe) ſi fa ſomigliante a sè medeſimo, e il concerto con le proprie ſue parti avidamente abbraccia. imperciocchè ragion voleva ch'egli foſſe congegnato in maniera non affatto diſſonante, anzi aveſſe[94] per ogni verſo una certa ſimilitudine, e parentela co' ſuoi abitatori. Ma qual parentela ci ſarebbe *mai* ſtata, ſe naſcendo queſti, e morendo,[95] e ſortendo col tempo l'entrare ad eſſere, e non molto dopo guaſtandoſi[96] .... imperciocchè di tal condizione ſono le coſe generabili, e corruttibili, le quali *poi* doveano da Dio eſſere ſtabilite immortali. Ma in che guiſa mai avrebber ſoggiaciuto a viſta d'occhio mortale, e avrebber potuto comprenderſi dagli altri ſenſi il Cielo, e le coſe moſſe dal Cielo, ſe foſſero ſtate immortali, incorruttibili, non ſoggette al finire? imperciocchè il ſimile affarſi al ſimile, e il diſcorſo,

e la

94. *per ogni verſo*) ἀμηγέπῃ. Il Tarino traſcurò di voltare queſta parola.

95. *e ſortendo col tempo l'entrare ad eſſere*) ϗ χρόνῳ τ' εἰς τὸ εἶναι πάροδον λαγχανόντων.

96. ....) Queſto periodo è imperfetto; di che non accorgendoſi il buon Tarino, lo tradusse peſſimamente.

e la ſapienza degli antichi, e il fatto medeſimo dimoſtra ed inſegna. Ora, poichè per provvidenza, e benefizio del Creatore noi torneremo a rivivere di bel nuovo, ripigliando queſti *noſtri* corpi *già* immortali, e ſuperiori a qualſivoglia mutazione, co' quali e fummo, e venimmo nella vita preſente, (giacchè non del tutto, nè a perpetua corruzione noi ragionevoli fatture condannò il buono *Iddio*) conveniva all'incontro, che le coſe a noi ſpettanti, foſſero quali appunto i noſtri corpi, *vale a dire*, di gloria, e d'immortalità ripiene, nè a verun cangiamento, o traſmutazione ſoggette; affinchè il ſimile ben ſi avvicinaſſe e ſi accoſtaſſe al ſuo ſimile. Queſta ſi è la ragione, ſignore, perchè queſto Univerſo non fu nel ſuo cominciare da Dio creato immortale, e franco da corruzione. *B.* Voi[97] mi avete ſciolto un *gran* dubbio con un dubbio *niente minore*, compagno mio; imperciocchè ſe Dio era una volta per fare immortali gli uomini ancora, a che indugiare il benefizio? perchè non faceva egli tutte le coſe immortali fin dal lor naſcimento? *A.* Udite dunque un diſcorſo belliſſimo, che [98] il divino Mosè, Profeta, e legislatore, laſciò ſcritto, e che la ragione conoſce chiaramente eſ-
ſer

97. *mi avete ſciolto un gran dubbio con un dubbio niente minore*) ἀπορίᾳ μοι τὴν ἀπορίαν ἐξέλυκας. Ciò che diſſe Orazio nella Satira 3. del 2. libro al verſo 103.

Nil agit exemplum, litem quod lite reſolvit.

98. *il divino Mosè*) Intendi bene, che Mosè ſcriſſe la ſemplice Storia della creazione, e della caduta dell'uomo: le rifleſſioni poi che ſieguono, ſopra le coſe da quel Profeta narrate, ſono del noſtro ZACCHERIA.

ſer vero. Imperciocchè il facitore e creatore di queſto Univerſo, dopo la naſcita del Cielo, della terra, e del mare, e di più, del Sole, della Luna, delle ſtelle, e delle altre coſe che in Cielo, in terra, nell'aria, e nel mare hanno ſtanza, creando l'uomo; (giacchè conveniente coſa era che ad un Re, ad un convitato, dal Re di tutte le coſe, e dal convitatore foſſe appreſtata la reggia, il cenacolo, e ciò che al convito fa di meſtiere. di più, che l'uomo in terra foſſe diputato e ſoprappoſto Re, e convitato a que' beni che il gran convitatore [99] gli avea meſſi dinanzi.) Adunque il buon creatore facendo l'uomo, e l'anima intelligente, la quale il diſcorſo conoſce eſſere immagine di lui, e unendola, ed allacciandola al corpo ſenſibile, e dal bel principio ſpargendo ne' corpi, per mezzo dell'anima immortale, ſemi d'immortalità, acciocchè l'uom ſi accorgeſſe della benificenza del buono, e foſſe di contemplarla capace, [100] ed entraſſe a parte delle coſe a' ſenſi naſcoſte, per la meſcolanza, e per lo tem-

N pera-

99. *gli avea meſſi dinanzi*) Dante nel Canto 10. del Paradiſo al verſo 25.

Meſſo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.

I Latini nel medeſimo ſignificato dicono *apponere*. Ovidio nella decima Elegia del primo libro *ex Ponto*:

Quod mare, quod tellus, appone, quod educat aer,
Nil ibi quod nobis eſuriatur, erit.

e Orazio nella Satira ottava del libro ſecondo, in cui deſcrive la cena d'uno ſpilorcio; al verſo 16.

Hic herus: Albanum, Mæcenas, ſive Falernum
Te magis appoſitis delectat, habemus utrumque.

Notiſſimo è il precetto di GESU' CRISTO a' ſuoi Appoſtoli nel Vangelo di S. Luca al capo 10. verſo 8. *Manducate quæ apponuntur vobis.*

100. *entraſſe a parte*) μετέχοι.

peramento di una sustanza intelligente; il fece signore del suo volere, libero da necessità, sciolto, ed arbitro di sè medesimo. Imperciocchè questo si è il carattere, e il principal contrassegno della ragionevol natura: questa si è la immagine, e[101] la rappresentazione del regno di lassù. In oltre gli diede la legge, quasi[102] un esercizio d'immortalità, perch' egli conoscesse il Signore, e non si pensasse già di essere senza Re, e senza padrone; avvegnachè fosse nato Re delle terrene cose, per grazia di colui che tale il creò. Ella è certamente una bella cosa la cognizione del proprio servaggio; la quale dà lo sfratto all' orgoglio, alla soverchia licenza, al fasto, alla boria, primo ed estremo de' mali; e insieme rinfrena la ferocia dell'animo, riducendo a memoria[103] il CONOSCI TE STESSO della Delfica inscri-

101. *la rappresentazione*) μίμησις τῆς ἄνω βασιλείας.

102. *un esercizio d'immortalità*) ἆθλον ἀθανασίας. *præmium immortalitatis*, traduce il Tarino; male, a mio giudizio. La legge data da Dio all'uomo per pruovare la sua fedeltà, ubbidienza, e soggezione, non è altrimenti premio, ma piuttosto esercizio, e fatica, per mezzo della quale si acquista il premio. So benissimo che la voce ἆθλον viene adoperata molto spesso da' Greci per significare *premio, guadagno, emolumento:* ma so altresì che alcuna volta la usurpano per *esercizio faticoso*, ovvero per *luogo dove si esercita la gioventù*. E questo significato si è l'inteso qui dal nostro scrittore. Dalla voce ἆθλον derivasi la voce ἀθλητὴς, *athleta*; cioè, colui che spogliato ed unto si esercitava ne' giuochi *gimnici*, così chiamati da' Greci ἀπὸ τοῦ γυμνοῦ, *dal nudo*. Il nostro Dante gli nomina *campioni* nel Canto 16. dell' Inferno al verso 22.

Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti.

103. *il* CONOSCI TE STESSO *della Delfica inscrizione*) ΓΝΩΘΙ ΣΕΑΥΤΟΝ, era scritto a caratteri d'oro sulle porte del tempio di

ſcrizione. Ora, l' uomo, poca ſtima della legge facendo, e poſto in non cale il Legislatore, dicadde *toſto* dalla immortalità, alla quale, ſe egli foſſe ſtato oſſervatore della legge, aveva diritto, e pagò il fio col *proprio* diſcioglimento. Imperciocchè giuſta coſa era che il male non foſſe immortale; e ciò per benefizio del Re, del Legislatore, e del Facitore. Ed è pur mala coſa il diſprezzo, e la traſcuranza de' regj comandamenti, e il picciol conto che ſi fa del benefattore; onde non può a verun patto sfuggirſi l' accuſa d' ingratitudine. Queſto principio diede l' uomo anche all' altra folla de' vizj, e allo ſciame, *per così dire*, degli ſconſigliati, e ſtemperati piaceri. Queſta ſi è la ragione dello ſcioglimento, queſta la cauſa della riformagione, e della immortalità. Altro non è la bontà di Dio, e la miſericordia verſo lo ſcaduto, e la ſovrabbondante benignità. Imperciocchè avendo compaſſione l' artefice della ſua fattura, e non ſoſtenendo ch' ella ſia vinta dalla malizia, diſcioglie bensì quel vaſo che accolſe il male in sè ſteſſo, ma *poſcia* il rifà di bel nuovo, e lavoralo un' altra volta, ſgombrátine, e ſcancellátine gli abiti, e le impreſſioni cattive; acciocchè nè ſiamo ammalati

N 2 ſen-

di Apolline in Delfo. Ciò, tra gli altri, accenna Ovidio nel 2. libro dell' Arte di amare al verſo 497. dove introduce lo ſteſso Apolline a conſigliarlo in queſta maniera:

Is mihi, Laſcivi, dixit, præceptor Amoris,
Duc, age, diſcipulos ad mea templa tuos.
Eſt ibi diverſum fama celebrata per orbem
Littera, COGNOSCI *quæ* SIBI QUEMQUE *jubet.*

E Giovenale così ne ſcrive nella Satira undecima al verſo 27.

— — — — *e cælo deſcendit* ΓΝΩ͂ΘΙ ΣΕΑΥΤΟ͂Ν.

ſenza fine, nè all'incontro reſti condannata a perpetua e ſempiterna corruzione quella fattura che da principio nacque alla immortalità. Ma concioſſiachè la malizia, e il diſprezzo della legge andò innanzi allo ſcioglimento, ragion volea per l'oppoſito, che la virtù, e la oſſervanza della legge, e [104] la innocenza precedeſſe la riformagione, e la immortalità. Perciò, ſignore, il medeſimo Dio, e Legislatore, e Re ſi fece uomo, e *tuttavia* rimanſi Dio; ed egli ſteſſo, fattore della natura, guariſce le infermità di eſſa natura, [105] dimoſtrandola in sè medeſimo pura, libera, illeſa, incontaminata; aggiugnete [106] ſommamente limpida, e ſcevera da ogni peccato. Così egli viene a farſi ſtrada d'immortalità alla ſua fattura, e inſieme ſcorta, e, per dirla com'ella è, principio, e cauſa; avendo riſuſcitato e reſo immortale quel corpo il quale, tolto della noſtra natura, e ſuſtanza, lo ſteſſo Verbo e Facitore unì a sè medeſimo inſieme con un'anima umana, ed intelligente, affine, fuor di ogni dubbio, di riformare la natura tutta. Imperciocchè per la ragione che, avendo l'uomo primiero in pena della colpa accolta in sè la diſſoluzione, e la corruzione a breve tempo, tutto il genere *umano* ſoggiacque a gli ſteſ-

ſi

104. *la innocenza*) ἀναμαρτησίαν. *l'eſser netto da peccato.*

105. *dimoſtrandola in sè medeſimo pura, libera*) Udiamo S. Paolo; il quale nella ſua Piſtola agli Ebrei al capo 7. verſo 27. ci deſcrive così la ſantità di GESÙ CRISTO: *Talis enim decebat ut nobis eſset pontifex, ſanctus, innocens, impollutus, ſegregatus a peccatoribus, & excelſior cœlis factus: qui non habet neceſſitatem quotidie, quemadmodum ſacerdotes, prius pro ſuis delictis hoſtias offerre, deinde pro populi: hoc enim fecit ſemel, ſe ipſum offerendo.*

106. *ſommamente limpida*) ἀθόλωτον πάμπαν.

si gastighi; per questa ragione, dico, col mezzo del Facitore medesimo, che rimanendosi Dio, si è pur fatto uomo; in cui la malizia trovar non seppe alcun de' suoi moti, o vestigj; poich' egli era la fonte delle virtù, e della santità, anzi la stessa immutabilità, e franchigia da ogni peccato; si trasmetterà a tutta la schiatta la causa della immortalità, e le sopransegne della incorruzione. Voi avete, mio caro amico, la cagione perchè noi dal principio del nascer nostro non fummo costituiti immortali. Usando adunque il confronto, vedete *di grazia*, ed apprendete per voi medesimo la differenza delle dottrine, dopo averle tra di loro paragonate. Que' *vostri maestri* tengono che il Mondo sia coeterno al suo facitore, non lasciando che Dio avanzi, e sia più eccellente di tutte le cose, per ogni riguardo, e in ogni *genere di perfezione*, ma innalzando alla stessa gloria chi è circonscritto, ed ha corpo materiale, colla Natura illimitata, ed incorporea. E, siccome dice Basilio, il gran maestro della verità, fanno eguale a chi è immortale, ed incorruttibile, ed è da dovero, e dura sempre ad un modo, chi è corruttibile per natura, e dee disciogliersi onninamente; come le parti *di esso*, e la composizione ci danno a vedere; s' egli è pur vero che ogni cosa composta parimente disciolgasi. In aggiunta, chiamano Dio questo Mondo, e le di lui parti, a guisa pure di zotici, e di foresi: nè concedono che Dio sia facitore per provvidenza, e di volontà; stimando ch' egli sia

ca-

cagione bensì di esso Mondo, ma spogliata di elezione, [107] *persuasi* da quell' esempio dozzinale che sempre hanno in bocca. Ma da capo restano presi colle loro ali medesime (per parlare col proverbio); imperciocchè, mentre dicono, non esser dovere che il Mondo fatto dal buono, e acconciamente disposto, venga a guastarsi, interrogati *poscia* circa gli uomini particolari, in grazia de' quali principalmente è fatto l'Universo, come avvenga mai, che nascano, e si guastino, benchè pur fatti da un buono Iddio, e in sì bella guisa formati, come conveniasi a' lavori di un buono Iddio; istupidiscono, e divengono mutoli più de' pesci, e de' sassi. Di più, confessando eglino, questo Mondo non aver da sè medesimo la immortalità; (imperciocchè, per quello ch' io [108] udì già dire ad un chiosatore di garbo de' misterj di Platone, se pur col pensiero si discosti dall' Universo il suo facitore, e lasci di tener salde, e ben ferme, e di strigner quasi col pugno le opere sue, tutte se n' andranno in fummo, e *tosto* ne seguirà l'annichilazione, e la corruzione dell' Universo;) tutto ciò, dico, in sì fatta guisa confessando, affermano *poscia*, il Sole, e la Luna, e in poche parole, que' sette che son chiamati pianeti, e lo stesso Cielo esser dii: ed esser cagioni di ciascuna faccenda *nel Mondo*, benchè corruttibili di lor natura: rappresentandoci

107. persuasi *da quell' esempio dozzinale che sempre hanno in bocca*) διὰ τοῦ πολυθρυλλήτου παραδείγματος.

108. *udì già dire ad un chiosatore di garbo de' misterj di Platone*) ἤκουσα τοῦ Πλάτωνος μυσταγωγῶν τινὸς κομψευομένου.

doci queste cose per altrettanti dii, e svillaneggiando *ad un tempo*[109] il grande ed augusto nome della Divinità, anzi la cosa stessa, ed abbassando fino alla corruzione la purissima, ed incontaminata Natura. Queste sono le opinioni di coloro, o piuttosto le pazze narrazioni, e finzioni intorno all' Universo: *e questo si è*[110] il capriccio dell' errore. All' incontro, questa è la nostra sentenza intorno alle cose, e questo si è il parlare della

109. *il grande ed augusto nome della Divinità*) τὸ μέγα καὶ περιμάχητον τῆς θεότητος ὄνομα. περιμάχητον dicevano i Greci ad una cosa preziosa, e sommamente desiderabile, per ottener la quale ogni fatica fosse bene impiegata, ogni sudore bene speso; e tanto più se era cosa di tal natura, che non potesse occuparsi e possedersi che da un solo. Questo vocabolo è composto dalla particella περὶ, che significa *intorno*, e dal verbo μάχεσθαι, che vale *battagliare*, *pugnare:* quasi dinotar volessero una cosa eccellentissima, per cui ottenere suol questionarsi e combattersi colla spada alla mano, e

Perchè l'umana gente si rabbuffa,

come disse Dante nel settimo dell' Inferno al verso 63. parlando della pecunia. Ciò meglio s' intenderà dal seguente luogo di Cicerone, che s' incontra nel primo libro degli Ufficj, dov' egli tratta della giustizia: *Quod enim est apud Ennium:*

Nulla sancta societas, nec fides regni est:

id latius patet. nam quicquid hujusmodi est in quo non possint plures excellere, in eo fit plerumque tanta contentio, ut difficillimum sit sanctam servare societatem. Parimente due leggiadri versi di Properzio nella 2. Elegia del 2. libro spiegano a maraviglia il medesimo. Egli vuol celebrare la sua Cintia, paragonandola in bellezza con Elena moglie di Menelao, e così canta di quest' ultima:

Digna quidem facies, pro qua vel obiret Achilles,
Vel Priamus. belli caussa probanda fuit.

Perciò molto propriamente direbbesi in lingua Greca, ἡ βασιλεία περιμάχητος· ἡ Ἑλένη περιμάχητος. Tal' è, per nostro modo d' intendere, il venerabil nome dell' altissimo Iddio, che non può a verun patto con creatura comunicarsi: e di cui lo stesso Dio si mostrò sempre tanto geloso, come c' insegnano le Divine Scritture. Io nondimeno, volendo schivare le soverchie parole, ho tradotto *augusto*, cioè, proprio solamente del sommo Principe, e del magno Imperadore dell' Universo.

110. *il capriccio dell' errore*) αὐτονομία τῆς πλάνης.

della verità. Noi confessiamo Iddio solo increato, e immortale per natura, e senza principio, ed eterno: per l'opposito, questo Mondo sensibile, e visibile essere stato fatto[111] dopo la produzione delle cose che sono. Imperciocchè il facitore fa con ordine,[112] e conseguentemente; acciocchè non ci sia cosa disordinata; che il disordinato non è di Dio, ma del caso. In tal maniera, diciamo che Dio ha l'esser facitore da sè medesimo, non già dalle cose fatte: e che non istette egli ozioso avanti la creazione del Mondo sensibile, come quegli che *allora* faceva le intelligibili sustanze: e che non venne di necessità a produrre le cose. Affermiamo in oltre, che il Mondo non l'ha accompagnato ab eterno nell'essere, per non farlo una cagione involontaria dell'Universo,[113] coll'introdurre esso Mondo *quasi* un' aggiunta naturale *di lui*, e *come* uno strascico: ma confessiamo, esser lui autore delle cose per bontà sovrabbondante, e di sua volontà. Il Mondo poi sappiamo essere corruttibile di sua natura, sendo egli fatto. Diciamo però, ch'egli non si guasta del tutto, nè in sempiterno; e ciò per la bontà di chi 'l fece: ma che trasfigurasi, e fassi più bello, e insieme co' nostri corpi diviene immor-

111. *dopo la produzione delle cose che sono*) Vedi sopra, le Annotazioni 57. e 87.

112. *e conseguentemente*) καὶ ἀκολουθίᾳ. *e con buon filo.*

113. *coll'introdurre esso Mondo come un' aggiunta naturale* di lui, *e* come *uno strascico*) οἷον ἀπείτλωμά τι φυσικὸν ἢ ἐφόλκιον ἐπαγόμενοι. La parola ἐφόλκιον presso i Greci significa quello che i Toscani dicono *paliscalmo*, *schifo*, o *battello*, il quale suol sempre accompagnare i navilj maggiori, che se lo strascinano dietro.

mortale, dopo la univerſale conſumazione. Imperciocchè niuna delle coſe create dal buono [114] in grazia loro, ſarà data in preda a corruzione perpetua: e quel guaſtamento per breve tempo fu introdotto dal buono a beneficio delle ragionevoli creature, [115] acciocchè non giacciamo infermi ſenza fine; e inſieme perchè dalla temporal corruzione di queſte coſe imparino le ſuſtanze intelligenti ch'elle ſon fatte immortali [116] non per neceſſità della loro natura, ma per mero dono del Creatore: e che non hanno ottenuto in ſorte il primo ſtato e più felice per mancanza di un altro inferiore: acciocchè riguardaſſero nel primo e ſolo principio, nel buono per eſſenza, ed uno, nè mai di contemplare il benefattore ſazietà le prendeſſe: amaſſero di eſſere ſignoreggiate, e di fruire in eterno la illuſtrazione del buono: e odiaſſero [117] il non voler ſopraccapo. Quinci ancora chiaramente appariſce l'eceſſiva

O po-

114. *in grazia loro*) δι' ἑαυτά. Intendi, per farle partecipi de' ſuoi benefizj; ſiccom'è proprietà del bene il diffonderſi, e il comunicarſi. Per altro, dice chiaramente Salomone al capo 16. de' Proverbj verſo 4. *Univerſa propter ſemetipſum operatus eſt Dominus*. cioè, a gloria ſua: eſſendo egli come il primo principio, così l'ultimo fine d'ogni coſa creata.

115. *acciocchè non giacciamo infermi ſenza fine*) Il Tarino legge malamente ὡς ἂν μὴ ἀθάνατα νοῶμεν. e perciò interpetra: *ne immortalia cogitemus*; che qui è affatto fuor di propoſito. ma certamente dee leggerſi: ὡς ἂν μὴ ἀθάνατα νοσῶμεν: *ne æternum ægrotemus*; come l'Autore diſſe di ſopra, un'altra volta.

116. *non per neceſſità della lor natura, ma per mero dono del Creatore*) μὴ δι' ἀνάγκην τῆς ἑαυτῶν φύσεως, ἀλλὰ κατὰ δωρεὰν τοῦ δημιουργοῦ. Groſſo abbaglio prende il Tarino, voltando, *non quod ipſis indigeret opifex*. Gaſpero Bartio nelle ſue Note inteſe aſſai meglio queſto paſſo. Vedi ſopra, l'Annotazione 38.

117. *il non voler ſopraccapo*) τὴν ἀναρχίαν.

potenza, e sapienza di Dio, che le mortali cose risà immortali, e non permette che noi[118] siamo all' oscuro della mortalità *nostra*, nè che in essa lunga dimora facciamo; come dice alcuno de' nostri savj. Lo scioglimento adunque delle cose sensibili non arreca una perpetua corruzione all' Universo; che certamente ciò sarebbe alieno da Dio, nè *verrebbe* dal buono. Ma quella grande, e[119] tanto varia *ne' suoi effetti* sapienza di Dio, col mezzo dello scioglimento de' corpi umani, trovò la maniera di distruggere la corruzione arrecata dalla malizia; e a' mortali la immortalità comunicando, *fece* che gli uomini, dopo avere sperimentata la corruzione e la dissoluzione, odiassero la causa di essa, che noi dicevamo essere la malizia. Ed altresì, che noi agevolmente imparassimo dallo scioglimento, dalla riformagione, e dalla sì spessa mutazione di questo Universo, lui, e non altri, aver da principio create le grandezze, e le bellezze delle cose visibili, e ch' era dovere, per la contemplazione di esse ammirarne con grande stupore l' ottimo artefice; nè[120] attaccare il titolo di Dei alle cose da lui fatte, a cagione della bellezza, e dell' avvenente lor consonanza ed armonia. Perciò giustissimamente egli punirà coloro che le di lui opere hanno in conto di Dei, e che negano l' unica Signoria di esso, e che favoleggiano, a lui, che

118. *siamo all' oscuro*) ἀγνοεῖν. ignoriamo.

119. *tanto varia* ne' suoi effetti *sapienza di Dio*) παμποίκιλος τῷ θεῷ σοφία. Ho aggiunto *ne' suoi effetti*; perchè in sè stessa ella non è varia, ma semplice, ed uniforme.

120. *attaccare il titolo di Dei*) τὴν θεολογίαν αἰτῆσαι.

che solo è sempiterno, essere il Mondo compagno in eternità,[121] eccitando, e sollevando la creatura a ribellarsi al Creatore, siccome parla Gregorio, il gran Dottore della verità. *B.* Voi dite bene; e ricapitolando a forza di confronto *le cose già disputate*, dimostraste la differenza[122] delle dottrine, e che quanto la luce dal bujo, tanto le sentenze de' vostri dalle Greche novelle diverse sono. Ma pure una cosa, signore, io ho gran voglia che mi sia dichiarata; e ve ne priego. *A.* Piacer mi fate, o valentuomo, interrogandomi di ciò che vi aggrada. *B.* Voi dicevate, che Iddio creò l' uomo arbitro del proprio volere. *A.* Certamente. *B.* E ch' egli pigliò la legge dal Creatore: ma poi non facendo conto di essa legge, venne a disprezzare il Legislatore. *A.* Appunto. *B.* E che questa si è la cagione dello scioglimento. *A.* Ella è pur così. *B.* Qual necessità dunque vi fu, amico mio buono,[123] di onorare l' umana natura col darle la libertà dell' arbitrio, per cui ella dovea esser tirata giù nella corruzione, e strascinarvi seco questo Universo? o come mai, essendo il disprezzo della legge, che voi dicevate esser causa dello scioglimento, venuto dopo la creazione dell' Universo, Iddio anticipando fece il Mondo corruttibile? *A.* Sapeva, o mio buon' amico, il Creatore colla virtù del preconoscere, che l' uomo avrebbe fatta poca stima del-

O 2 la

121. *eccitando, e sollevando la creatura a ribellarsi al Creatore*) τ̃ κτίσιν ἐπανιςᾶντας τῷ κτίσαντι.

122. *delle dottrine*) τ̃ δοξασμάτων.

123. *di onorare l' umana natura col darle la libertà dell' arbitrio*) τιμῆσαι τὴν φύσιν ἐθελοθρησκείᾳ, καὶ τὸ αὐτεξούσιον δῶναι.

la legge, e che sarebbe stato mortale; ond'egli prevenendo gli apparecchiò il Mondo mortale, albergo a lui adattato. Ora io vi risponderò, qual sia la cagione perchè l'uomo sia stato creato signore delle sue voglie. E voi, se altro avete, dimandate pure. *B.* Dite prima ciò che fu proposto. *A.* Dico. Il Creatore, o caro amico, essendo buono, anzi la stessa bontà, e il sommo bene, non vuole che la nostra natura soggiaccia alla necessità, cosicchè alla maniera de' bruti, dovunque altri la conduca, senza resistere colà sen vada: e oltre a ciò, *egli vuole* che l'onestà nostra non dipenda da vincolo di natura, acciocchè noi, di buona voglia la virtù esercitando, lodi, e premj ne meritassimo. imperciocchè l'onesto forzato non gli è caro, ma *bensì* [124] quello che si coltiva per elezione. Forse lodate voi un vostro famiglio supplichevole, carico di sferzate, e stretto in catena, s'egli farà qualche cosa da voi comandatagli; o piuttosto, allorchè niuna necessità sovrastandogli, niun flagello, non tralasci cosa che a servitù si appartenga, nè si ritragga da veruno de' vostri affari, prontamente, e con piacere servendo? *B.* Chiara cosa è, o mio buon'amico, ch'io apprezzo, ed amo il secondo. *A.* Dunque, o valentuomo, anche l'autor delle cose favorisce il secondo, e di ciò dilettasi, nè altro desidera che il nostro ben'operare; questo sol frutto da noi ricavando, col quale ci salviamo: siccome dice [125] l'inclito, e divino Clemente. Coloro adun-

que

124. *quello che si coltiva*) γεωργούμενον.
125. *l'inclito, e divino Clemente*) Forse S. Clemente Papa.

que che levano via la libertà dell' arbitrio, e danno carico al facitore, perchè non nacquero di consiglio spogliati, altro non fanno che preferire l' impeto brutale, e la irragionevol natura alla ragionevole, antimettendo l' involontario movimento allo spontaneo, e alla virtù col discorso congiunta: e [126] per poco hanno a male di non esser nati bertucce, o cameli, o asini, o altre cotali bestie. *B.* Deh come, signore, per questa mia dubitazione voi mi avete fatto asino, e scimia, e camelo, [127] e tutto ciò ch' è indizio di brutale. *A.* Voi scherzate, amico: ma io non istimava esser da uomo prudente e assennato il mettere in burla cose sì grandi. *B.* Io parlava, signore, per una sì fatta piacevolezza, non per beffare; ch' io intendo le cose da voi dette, e so buon grado al Creatore, che mi fece essere ragionevole, e arbitro de' miei voleri: e non istò ad incolparlo; imperciocchè, come può l' uomo querelarsi del sapiente, del bellissimo, e del buono? anzi è da sdegnarsi contra la sconsideranza degli uomini, che apprezzano il piacere più della virtù, adescati ed ignoranti che sono; come appunto se alcuno ami il solletico, e dal piacere ingannato si graffj coll' unghie tutto il corpo, nulla badando alla scabbia, ch' è per seguirne. *A.* Voi dite bene, ed è molto acconcia la somi-

126. *per poco hanno a male*) μονονυχὶ χαλεπαίνοντες. Il Tarino ha errato voltando: *idque unum gravate ac moleste ferunt*. perchè non ha ben capita la forza della particella μονονυχί; ch' è quello che i Latini dicono *tantum non*.

127. *e tutto ciò ch' è indizio di brutale*) καὶ τὰ τῆς ἀλογίας γνωρίσματα. Par questa una forma di dire alquanto dura e forzata.

miglianza. Ora se altro avete, interrogate pure. *B.* Solo questo dubbio mi avanza: in qual guisa noi diciamo che i corpi degli uomini, in parti, e brani senza numero rotti, e scerpati; dalle fiere bene spesso, e dall' altre cose in terra, ed in mare, che hanno virtù di corrompergli, guasti e malconcj; anzi non di rado affatto spersi, e consunti; abbiano a rivivere, e a conseguire la risurrezione. *A.* Io tosto che vi avrò disciolta questa comunale, e decantata quistione, al nostro scambievole ragionare imporrò fine; se pur qualche altra dubbiezza l' animo non vi perturba. *B.* Questa solamente [128] mi occupa, e mi sta fissa nell' animo; imperciocchè, come ben sapete, da gran quantità di frivoli dubbj, e da molti errori mi spurgaste la mente. *A.* Grazie allo stesso Creatore, che mi diede il ciò dire. Attendete dunque, e studiatevi di restar persuaso, esser così bene possibile, com' ella è ragionevole, la risurrezione de' corpi. *B.* Dite; ch' io vi ascolterò con piacere. *A.* I corpi degli uomini, amico (giacchè mi è forza disputare per breve tempo della natura delle cose) di quali *principj* direm noi esser composti? *B.* De' quattro elementi, secondo che dicono i Fisici ne' loro discorsi, e la verità dimostra. *A.* E disciogliendosi detti *corpi*, dove diciam noi che vadano [129] a ritirarsi? forse in que' *principj* de' quali furon composti? *B.* Egli è necessario assolutamente. *A.* Perchè dunque dovrà

pa-

128. *mi occupa, e mi sta fissa nell' animo*) ἐφεδρεύει τῇ ψυχῇ καὶ ἐγκάθηται.

129. *vadano a ritirarsi*) χωρεῖν. *secedere, recedere.*

parere strana cosa e maravigliosa, se il facitore, e saggio, e possente, e che sa le ragioni di ogni cosa, i corpi degli uomini, in pezzuoli, e particelle innumerabili minuzzati, da' quattro elementi a giusta proporzione di bel nuovo riduce? posciachè colui che da prima colla sola sua volontà gli raunò, e dispose, congegnando di cose contrarie un certo temperamento degno di essere ammirato, e contemplato, egli medesimo questa accoppiatura già disciolta in quegli elementi de' quali fu ella composta, richiamerà ad una indissolubile consonanza. Ora, egli farà queste cose col suo gran cenno. Forse che la Divina Natura non istrigne quasi con mano, e non comprende tutte le cose, superiori, inferiori, e mezzane? Ella è fuori dell' Universo, e dentro l'Universo, e sopra l'Universo. Nulla vi è che sia vuoto del divino potere, e [130] di quella sustanza ch' è sopra ogni sustanza, la qual sola è senza termini, nè soffre [131] cosa che intorno intorno la chiuda; posciachè la Divinità si è senza quantità, e senza grandezza, siccome incorporea. *B.* Certamente. *A.* Se dunque ogni cosa empie, e [132] *lo Spirito del Signore ha ripieno il giro della terra*; come parlano le Divine Lettere, e [133] *nella di lui* ma-

130. *di quella sustanza ch' è sopra ogni sustanza*) τῆς ὑπερουσίου οὐσίας.

131. *cosa che intorno intorno la chiuda*) ἀπεριορισμόν.

132. *lo Spirito del Signore ha ripieno il giro della terra*) Ciò leggesi nel primo capo del libro della Sapienza: πνεῦμα κυρίου πεπλήρωκε τὴν οἰκουμένην. *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*.

133. *nella di lui mano sono i termini della terra*) ἐν τῇ χειρὶ αὐτοῦ τὰ πέρατα τῆς γῆς. *in manu ejus sunt omnes fines terræ*. Nel testo Greco de' settanta non leggesi la voce πάντα.

mano sono i termini della terra, qual difficultà, o qual fatica sarà al beato *Iddio*, il conoscere ciò ch' è in sua mano? Ignorate voi forse ciò che in mano portate attorno? *B.* Non già. *A.* Dunque nè pure il facitore, saggio essendo, ignora le maniere del *fare* i corpi, o qual parte *di essi* fu pigliata da ciascuno elemento, e poi di nuovo nel medesimo risoluta; nè, possente ch' egli è, non potrà insieme accozzare i corpi umani già disciolti. Ma di più badate a questo. *B.* Ed a qual cosa? *A.* Quell' uman seme che vien gittato nella matrice della donna, non dite voi ch' egli sia una goccia di umore? *B.* Certamente. *A.* Chi è dunque colui, o valentuomo, che [134] sì picciola parte di umore, e di sperma lavora in un

134. *sì picciola parte di umore, e di sperma*) Veramente la grand' opera della generazione degli animali, e principalmente dell' uomo, è cosa che fa restar mutoli per l' ammirazione i più sottili e curiosi filosofanti. Imperciocchè, o sia l' uovo, mosso dall' aura seminale, staccato dall' ovaja della femmina, e disceso nell' utero a fecondarlo, che somministri la materia all' embrione; o uno de' moltissimi vermicelli spermatici, come alcuni credettero, e credono tuttavia, che appigliandosi tenacemente alla matrice, e traggendo a sè il nutrimento, solo tra gli altri viva, e si formi poi, e cresca in bambino; ovvero si abbia a ricorrere a certe forme chiamate *plastiche*, secondo il parere di Stratone Lampsaceno, delle quali servasi la natura per conservare in perpetuo le spezie degli animali; sarà sempre vero che il principio della generazione è occultissimo, e minutissimo, e perciò non soggetto al giudizio de' sensi. Laonde dicea molto bene quella magnanima donna, la madre de' Martiri Maccabei, *repleta sapientia*, come parlano le Sacre Lettere, al capo 7. del 2. libro di quella Storia: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis; neque enim ego spiritum & animam donavi vobis & vitam, & singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim mundi creator, qui formavit hominis nativitatem, quique omnium invenit originem, & spiritum vobis iterum cum misericordia reddet & vitam, sicut nunc vosmetipsos despicitis propter leges ejus.* E il Profeta Giobbe

un corpo umano, e légala coll' anima, e ne fa
135 un animal ragionevole, mortale, d' intelligenza, e di scienza capace? Or non è egli il Crea-
P to-

be altresì, al capo 10. del suo libro, verso 10. dà tutto l'onore della sua concezione al sovrano artefice, con queste parole: *Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagulasti? Pelle & carnibus vestisti me, ossibus & nervis compegisti me: vitam & misericordiam tribuisti mihi, & visitatio tua custodivit spiritum meum.*

135. *un animal ragionevole, mortale*) Questo aggiunto di *mortale* nella definizione dell' uomo, è di Porfirio filosofo, il quale nella sua Introduzione alle Categorie di Aristotile, al capo 3. dov' egli tratta della Differenza, così lasciò scritto: Διαφορά ἐστιν, ὅτῳ διαφέρει ἕκαστον· ὁ γὰρ ἄνθρωπος καὶ ὁ ἵππος, κατὰ μὲν τὸ γένος οὐ διενήνοχε. ζῶα γὰρ καὶ ἡμεῖς καὶ οἱ ἵπποι. ἀλλὰ τὸ λογικὸν προστεθὲν, διέστησεν ἡμᾶς ἀπ' ἐκείνων. καὶ λογικοί ἐσμεν καὶ ἡμεῖς καὶ οἱ θεοί. ἀλλὰ τὸ θνητὸν προστεθὲν, διέστησεν ἡμᾶς ἀπ' ἐκείνων. *Differentia est id quo quidque differt. Nam homo & equus ratione generis non differunt, cum & nos & equi simus animalia: sed Rationale adjectum nos ab illis sejunxit. Item ratione præditi sumus & nos & Dii: sed Mortale adjectum nos ab illis distinxit.* Dove fa di mestieri osservare, che da' Cristiani filosofi fu alterato in questo luogo il testo di Porfirio, avendo essi voluto che si leggesse in vece di οἱ θεοί, *Dii*, οἱ ἄγγελοι, *Angeli*. Per altro dovérsi leggere nella prima maniera, ci assicurano Ammonio, e Boezio. Tutti sanno che Porfirio fu Gentile; e perciò, seguitando egli la superstizione del paganesimo, collocò gli Dii sotto il genere dell' animale, facendogli nondimeno animali ragionevoli ed immortali, a differenza dell' uomo, ch' è animale ragionevole mortale. Tocca questa opinione Ovidio nel primo libro delle Trasformazioni al verso 72.

Neu regio foret ulla suis animalibus orba,
Astra tenent cæleste solum, formæque deorum:
Cesserunt nitidis habitandæ piscibus undæ:
Terra feras cepit: volucres agitabilis aer.

Ora i sapienti Cristiani si offesero di quel termine profano, e perciò sostituirono in vece il vocabolo ἄγγελοι: sendo stata opinione di alcuni Santi Padri, che gli Angeli così bene come gli uomini fossero animali, e di corpo vestiti, ma sottilissimo, incorruttibile, ed immortale. Di questa definizione dell' uomo addotta da Porfirio, ma che fu prima ricevuta nelle scuole degli Stoici, fa menzione Sesto Empirico nel 2. libro delle Ipotiposi Pirronie al capo 5. colle seguenti parole: ἄλλοι ἔφασκον ἄνθρωπον ζῶον εἶναι λογικὸν, θνητὸν, νοῦ καὶ ἐπιστήμης δεκτικόν. *Alii ajebant, hominem esse animal rationale, mortale, intelligentiæ & scientiæ capax.* E nel primo libro
con-

me coi corpi dirittamente corsa la lizza; co' quali anche vissero insieme, e per cagione delle virtù infiniti sudori soffersero? *B.* E' mi par giusto, e a ragione conforme. *A.* All' incontro, che quelle che [139] mal governo fecero del viver loro, e, [140] quasi perdute le penne, dalle virtù sdrucciola-

P 2 ro-

139. *mal governo fecero del viver loro*) Dante nel Canto 27. dell' Inferno al verso 46.

E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo.

140. *quasi perdute le penne, dalle virtù sdrucciolarono*) Si accenna la famosa dottrina di Platone espressa nel Fedro colla seguente allegoria: ἡ ψυχὴ πᾶσα παντὸς ἐπιμελεῖται τοῦ ἀψύχου· πάντα δ' οὐρανὸν περιπολεῖ, ἄλλοτε ἐν ἄλλοις εἴδεσι γιγνομένη. τελέα μὲν οὖν οὖσα, καὶ ἐπτερωμένη μετεωροπολεῖ τε καὶ ἅπαντα τὸν κόσμον διοικεῖ· ἡ δὲ, πτερορρυήσασα φέρεται, ἕως ἂν στερεοῦ τινὸς ἀντιλάβηται· οὗ κατοικισθεῖσα, σῶμα γήϊνον λαβοῦσα, αὐτὸ αὑτὸ δοκοῦν κινεῖν διὰ τὴν ἐκείνης δύναμιν, ζῶον τὸ ξύμπαν ἐκλήθη, ψυχὴ καὶ σῶμα παγέν. *Omnis animus totius inanimi curam habet, totumque percurrit cælum, alias videlicet alias sortitus species. dum igitur perfectus est & alatus, sublimis incedit, & per totum Mundum pervadit: quum vero alæ ei defluxerint, fertur, donec solidum quippiam comprehenderit: ubi habitaculum nactus, corpus terrenum suscipit, & ipsum illud movere videtur, propter illius potentiam: ac proinde totum illud, animus nimirum & corpus, animal vocatur.* Leggi più avanti, se hai ozio, nel medesimo Dialogo, e troverai molte cose al nostro proposito. Piacque a Dante la nobile e graziosa allegoria del divino filosofo; e perciò nel Canto 10. del Purgatorio al verso 124. mirabilmente in questa guisa la espresse:

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

E Torquato Tasso, uomo di profonda erudizione, adattò destramente questa dottrina Platonica a gli abiti delle virtù, e de' vizj, come fa qui il nostro ZACCHERIA; scrivendo così nel Canto 17. della Gerusalemme Liberata alla Stanza 61.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle,
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene,
Ma in cima all' erto, e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

Or

rono; e [141] dallo stormo della intemperanza, e de' piaceri vinte furono, il peso del loro strascico secondando; e [142] dal destriero della malizia, e dalle frascherie di quaggiù si lasciaron portare; della propria immortalità, e [143] della eccelsa lor parentela,

Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli AUGEL SUBLIME?

Intorno a questo peso, e vischio, per così dire, della carne mortale, che bene spesso ritarda, e qualche volta impedisce affatto il volo all' umano intelletto, sono assai notabili le seguenti parole di S. Agostino nell' ottavo libro *de Trinitate* al capo secondo: *Relaberis in ista solita, atque terrena. Quo tandem pondere, quæso, relaberis, nisi sordium contractarum cupiditatis visco, & peregrinationis erroribus?* E dei gravissimi danni che nascono dal soverchio addomesticarsi colle sensibili cose, e dallo immergersi ed affondarsi nel pelago della materia il medesimo Santo Dottore lasciò scritto nel trattato *de utilitate credendi* al capo 1. *Nimis in hac corporalia progressi, atque lapsi, nihil aliud putant esse, quam quod istis quinque nuntiis corporis sentiunt; & quas ab iis plagas, atque imagines acceperunt, eas secum volvunt etiam cum conantur recedere a sensibus: & ex earum mortifera, & fallacissima regula, ineffabilia penetralia veritatis rectissime se metiri putant.* Ma prima di S. Agostino avea detto l' Autore del Libro Divino della Sapienza al capo 9. verso 15. *Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.*

141. *dallo stormo della intemperanza, e de' piaceri vinte furono*) ὑπὸ τοῦ ἑσμοῦ τῆς ἀκολασίας, καὶ τῶν ἡδονῶν νικηθείσας. Non so per qual cagione il Tarino interpetri *vomitu*, come fece pure un' altra volta di sopra. *vomitu*, egli dice, *intemperantiæ ac voluptatum permotæ.* Ἑσμὸς propriamente significa *sciame d'api*, e per analogia, *moltitudine d'uomini*. Usurpasi poi non di rado in significato *di gregge*, o *squadrone*. E' piaciuto a me il tradurre *dallo stormo*; la qual voce fu adoperata dal Petrarca nella Canzon grande alla Stanza 8.

Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

142. *dal destriero della malizia*) Vedi Platone nel Fedro, dov' egli fa molte parole di cotal destriero. Leggi anche il Sonetto 6. del Petrarca, e sopra esso gli Sponitori.

143. *della eccelsa lor parentela*) E' notissimo il mezzo verso di Arato citato da S. Paolo nel capo 17. degli Atti Appostolici al verso 28. Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν. *Ipsius enim & genus sumus.* Γένος οὖν ὑπάρχοντες τοῦ θεοῦ, seguita il Dottor delle Genti, οὐκ ὀφείλομεν νομίζειν

la, e di quella prima, e forbita immagine dimenticate; nel gran carcere del ſupplizio inſieme coi corpi ſieno cacciate; in compagnia de' quali ſconciamente corrupperſi? e [144] quei Piriflegetonti che Platone ricorda, e Cocito valicaſſero a nuoto? le quali coſe anche le Divine Lettere [145] *fiume di fuoco*, e [146] *verme che mai non dorme*, e *geenna*, e [147] *obbrobrio ſempiterno*, e [148] *guardia*, e *punigione*, e in altre ſomiglianti maniere appellano. *B.* Anche queſto mi ſembra giuſto. *A.* Sia così, o valentuomo. Abbiamo recata a fine la noſtra diſputa. Ora è tempo che noi, rivolta la mente alla orazione, diamo lode al Creatore, e Fabbricatore di queſto Univerſo.

O Signore, ed Autore di queſto Univerſo; o Padre, e Verbo, e Spirito Santo, o Divina Trini-

ζειν χρυσῷ ἢ ἀργύρῳ ἢ λίθῳ, χαράγματι τέχνης καὶ ἐνθυμήσεως ἀνθρώπου, τὸ θεῖον εἶναι ὅμοιον. *Genus ergo cum ſimus Dei, non debemus æſtimare, auro, aut argento, aut lapidi, ſculpturæ artis & cogitationis hominis, divinum eſse ſimile.*

144. *quei Piriflegetonti che Platone ricorda*) Nel Dialogo intitolato Fedone, o della Immortalità dell' Anima.

145. *fiume di fuoco*) λίμνην τοῦ πυρὸς, *ſtagnum ignis*, chiama San Giovanni l'Inferno in più luoghi dell' Apocaliſſe.

146. *verme che mai non dorme*) ὁ σκώληξ αὐτῶν οὐ τελευτᾷ: *vermis eorum non moritur*, ſcrive S. Marco nel ſuo Vangelo al capo 9. e prima l'avea detto Iſaia al capo 66. verſo 24.

147. *opprobrium ſempiternum*) αἰσχύνην αἰώνιον. Geremia nel capo 20. verſo 11. della ſua profezia, ſecondo la traduzione dei ſettanta, dice ἀτιμίας, αἳ δι' αἰῶνος οὐκ ἐπιλησθήσονται. *opprobrium ſempiternum, quod numquam delebitur.* e nel capo 23. al verſo 40. ὀνειδισμὸν αἰώνιον, καὶ ἀτιμίαν αἰώνιον. *opprobrium ſempiternum, & ignominiam æternam.*

148. *guardia*) φυλακὴν παντὸς πνεύματος ἀκαθάρτου. *cuſtodiam omnis ſpiritus immundi*, ricorda l'Appoſtolo S. Giovanni nell' Apocaliſſe al capo 18. verſo 2.

nità, e trina e ſanta Unità; Padre ſenza principio, e non generato: Figliuolo generato ſenza principio: Divino Spirito[149] procedente dal Padre: Trinità ineffabilmente[150] in Unità ridotta; Unità, oltre alla poſſa del parlar noſtro, nella Trinità adorata, e da noi non compreſa: Trinità increata, eterna, e conſuſtanziale, prima e beata Natura, e delle coſe principio, e bontà ſenza invidia, voi che ſiete da dovero; dateci lo ſpurgare la mente, e il renderla degna del voſtro ſplendore, e della voſtra contemplazione; acciocchè puramente, quanto ſia poſſibile, a voi puriſſimo *Iddio* ci accoſtiamo, ſe ciò pur lece. *Dateci* lo ſcacciare dall' anima[151] i malvagi caratteri, e mar-

149. *divino Spirito procedente dal Padre*) πνεῦμα θεῖον προϊὸν ἐκ πατρός. Il Tarino aggiugne *& Filio*. *Divine Spiritus ex Patre & Filio procedens*; contra il falſo ſentimento de' Greci Sciſmatici, che vogliono, lo Spirito Santo procedere dal ſolo Padre. Il noſtro ZACCHERIA o non parlò eſattamente, baſtando a lui di alludere alle preciſe parole di GESÙ CRISTO regiſtrate da S. Giovanni nel capo 15. del ſuo Vangelo al verſo 26. πνεῦμα τῆς ἀληθείας, ὃ παρὰ τοῦ πατρὸς ἐκπορεύεται: *Spiritum veritatis, qui a Patre procedit*: o forſe avrà egli parlato in tutto rigore di Teologia, e aggiunte le voci ἐκ υἱοῦ, ma da qualche miſcredente ſarà ſtato poi ſmozzicato il teſto, per tirarlo frodolentemente al ſuo partito.

150. *in Unità ridotta*) εἰς μονάδα ἀνακεφαλαιουμένη.

151. *i malvagi caratteri, e marchj*) κακοὺς χαρακτῆρας καὶ τύπους. Di queſte impreſſioni cattive, e macchie dell' anima così ſcrive Lattanzio nel quarto libro delle Divine Inſtituzioni al capo 26. *Leproſi enim vere atque elephantiaci debent haberi, quos vel infinitæ cupiditates ad ſcelera, vel inſatiabiles voluptates ad flagitia compellunt; & dedecorum maculis inuſtos labe adficiunt ſempiterna*. Lo ſteſſo nel libro *de Ira Dei*, poco lungi dal fine: *Hujus præmii cæleſtis ac ſempiterni participes eſſe non poſſunt qui fraudibus, rapinis, circumſcriptionibus conſcientiam ſuam polluerunt, quique injuriis hominum, nefariis commiſſis, indelebiles ſibi maculas inuſſerunt*. Vedi preſſo il medeſimo Au-

marchj:[151] e il rappresentare le prime sembianze nette da ogni bruttura; cosicchè non sia stata indarno per noi la gran venuta, e la presenza della Trinità, dell'unico Iddio, e Verbo; e i salutiferi suoi patimenti sopra le forze della natura, col mezzo de' quali fummo dal peccato disciolti. Fate che l'anime nostre intorno alla virtù, con trascuraggine non si diportino, anzi prima della disgiunzione da' corpi, lo scioglimento vadano meditando; perchè non abbiamo poi da tur-

Autore nel libro settimo delle Divine Instituzioni al capo 20. qual fosse il sentimento degli Stoici intorno a sì fatte macchie. Oltre a molti altri scrittori Gentili ch' io tralascio, parlano di queste brutte note Platone nel Gorgia, Luciano nel Cataplo, Plauto nel Penulo atto 1. sc. 1. verso 70. Cicerone nella Orazione *pro Sexto Roscio Amerino*, e nella settima contra Cajo Verre, e in quella *pro Publio Sestio*. Di più Catullo in quell' Endecasillabo che comincia: *Pulchre convenit improbis cinædis*; Claudiano contra Rufino; l' Autore della Declamazione contra Sallustio, che dagl' imperiti mal fu creduta di Cicerone. Con gran leggiadria il gentilissimo Anacreonte nella Canzonetta 55. toccò la presente materia:

ἐγὼ δὲ τοὺς ἐρῶντας
ἰδὼν ἐπίσταμ' εὐθύς·
ἔχουσι γάρ τι λεπτὸν
ψυχῆς ἔσω χάραγμα.
Ed io gl' innamorati
Veggendo, tosto avvisogli,
C' hanno un certo sottile
Marchio dentro dall' anima.

come l' ha recato in lingua Toscana esattissimamente l' incomparabile Anton-maria Salvini. Plutarco nel suo picciolo trattato ch' egli scrisse della Educazion de' Figliuoli chiama certe scelleratezze ἀνεξάλειπτα ὀνείδη, *macchie, ed obbrobrj da non potersi lavare, o scancellare; quæ non ultima Tethys, Non genitor Nympharum abluat Oceanus;* per valermi della espressione del poeta Veronese nell' Epigramma 85.

152. *il rappresentare le prime sembianze*) Io in un mio Sonetto composto per un valente Predicatore, dissi parlando dell' anima penitente:

Di

turbarci allorchè si sgrupperanno i nostri legami, [153] e non ci rivolgiamo sovente ad essi, avendo a male la separazione. Dateci di più lo sfuggire la lista de' gastighi, e il non isperimentare amara l'uscita: ma radunateci, e collocateci nelle superne stanze, quando più vi piacerà, e allorchè

chè

Di quel falso piacer che i sensi allaccia;
Giva l'Anima mia seguendo l'orme;
E guasta, e scolorita avea la faccia.
Tu la rendesti a' bei desir conforme
Dell'eterno suo Sposo: ed ei l'abbraccia;
Che riconosce in lei l'antiche forme.

153. *e non ci rivolgiamo sovente ad essi*) ἐ πυκνὰ ςρεφώμεθα πρὸς τὰ ὧδε. Il Tarino malamente: *& anxietate crebra circumagamur*. Coloro che lasciano contra lor voglia, e a mal'in corpo qualche cosa grandemente amata, soglion voltarsi a rimirarla, prima di perderla affatto di vista: come si legge di Annibale, forzato da Scipione ad abbandonare l'Italia. Del rimanente, Macrobio nel primo libro de' suoi Comentarj sopra il Sogno Ciceroniano di Scipione al capo 9. mirabilmente ci descrive l'orrore di un'anima fitta nel fango de' piaceri corporei, quando ella è per uscire del corpo, colle seguenti parole: *Hinc anima, quam in se pronam corporis usus effecit, atque in pecudem quodammodo reformavit ex homine, & absolutionem corporis perhorrescit, & cum necesse est;*

Non nisi cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Nè parmi da essere tralasciato ciò che appresso egli scrive, avvegnachè in alcuna parte non si accordi colla Cattolica verità, e sia infetto dell'eresie Platoniche, e Pittagoriche: *Sed nec post mortem facile corpus relinquit* (quia non funditus omnes Corporeæ excedunt pestes) *sed aut suum oberrat cadaver, aut novi corporis ambit habitaculum, non humani tantummodo, sed ferini quoque, electo genere moribus congruo quos in homine libenter exercuit; mavultque omnia perpeti, ut cælum, quod vel ignorando, vel dissimulando, vel potius prodendo deseruit, evadat*. e prima avea detto nel capo ottavo: *Fortitudinis est, non terreri animam a corpore quodammodo ductu philosophiæ recedentem, nec altitudinem perfectæ ad superna ascensionis horrere*. avvegnachè quivi propriamente debbasi intendere la morte filosofica, la quale consiste nello staccare la mente da' pensieri delle cose basse e corruttibili, allontanandola, quanto è possibile, dal contagio del corpo, per innalzarla alla contemplazione delle cose eterne e divine: non già la morte reale, che separa l'anima dal corpo, distruggendo il composto.

chè noi ſeriamente a ciò penſeremo, oneſtamente vivendo in queſti corpi cagionevoli; [154] ne' ſeni di Abramo, d' Iſacco, e di Giacobbe.

Abbiamo pregato abbaſtanza: andiamcene omai.

154. *ne' ſeni di Abramo, d' Iſacco, e di Giacobbe*) Allude il noſtro Scrittore al detto di GESU' CRISTO nel Vangelo di S. Matteo al capo 8. verſo 11. *πολλοὶ ἀπὸ ἀνατολῶν καὶ δυσμῶν ἥξουσι, καὶ ἀνακλιθήσονται μετὰ Ἀβραὰμ καὶ Ἰσαὰκ καὶ Ἰακὼβ ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν. Multi ab oriente, & occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Iſaac, & Jacob in regno cœlorum.*

IL FINE DEL DIALOGO DI ZACCHERIA SCOLASTICO.

ANNOTAZIONI DA AGGIUGNERSI.

facciata 20. linea 16. *ma ciò ſarebbe un vero traſtullo da bambini*, ec.) Nemeſio, filoſofo Criſtiano, che viſſe a' tempi de' Santi Baſilio, e Gregorio Nazianzeno, nel ſuo famoſo trattato *περὶ φύσεως ἀνθρώπου*, *della natura dell' Uomo*, al capo 2. ſponendo una certa ſua dottrina intorno al tempo della creazione delle anime ragionevoli, ſi valſe di queſta medeſima ſimilitudine adoperata dal noſtro ZACCHERIA. *Οὔτι ἂν γένοιτο ἀλογώτερον*, dic' egli, *τότε φάσκειν διαφθείρεσθαι τὸν κόσμον ὅταν πληρωθῇ; κωμιδῇ γὰρ νηπίων παίδων ὁ τρόπος οὗτος ἐν ψάμμῳ· οἳ παίζοντες εὐθὺς μετὰ τὸ πληρῶσαι συγχέοντων τὰ γινόμενα πράγματα. Quo quid ratione magis alienum eſſe poſſit, dicere, tum Mundum interire quum omnibus ſuis partibus expletus fuerit? Omnino enim hoc inſtar luſionis puerorum in arena eſt, qui ſtatim ut opus perſecerunt, ea quæ fabricarant, perturbant.*

facciata 32. linea 12. *dar calore alle piante*, ec.) L' Autore anonimo che ſuole ſtamparſi in fondo al libro di Cenſorino *de die Natali*, al capo 3 *Sole & animalia vigeſcunt, & humus quodammodo animatur genitali calore, &, ut ita dixerim, vivo.*

facciata 36. linea 4. *Il ſimile avviene del fabbro, dell' architetto, e del rètore*) Ogni artefice, eſſere e doverſi ſtimare artefice anche quando

egli si rimane del suo lavoro; possedendo lui non per tanto l'abito dell'arte; fu osservato da Orazio nella Satira 3. del 1. libro al verso 126.

– – – – – – Non nosti quid pater, inquit,
Chrysippus dicat. sapiens crepidas sibi numquam
Nec soleas fecit: sutor tamen est sapiens. Qui?
Ut, quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen, atque
Optimus est modulator; ut Alfenus vafer, omni
Abjecto instrumento artis clausaque taberna,
Tonsor erat: sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex solus. – – – – –

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Paolo Antonio Ambrogi, Inquisitore del S. Offizio di Padova, nel Libro intitolato: *Dialogo di Zaccheria Scolastico Vescovo di Mitilene, intorno alla Fabbrica del Mondo* ec. non essere cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino*, Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 29. Agosto 1744.

(Gio. Pietro Pasqualigo Rif.
(Giovanni Emo Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 42. al num. 283.

Michel' Angelo Marino Segretario.

CA-

CATALOGO

di tutte le Opere del Signor Gio. Antonio Volpi *stampate nella Cominiana.*

Opuscula Varia ligatâ ac solutâ oratione scripta. &c. 1725. 4. L. 7
Scholæ duæ: Altera, de Aristotele, ejusque laudatoribus, & reprehensoribus: Altera, Quæ præcipue eidem Philosopho vitio vertantur. His adjectum est Syntagma de veteribus Philosophis, *&c.* 1728. 4. L. 2
Raccolta di Discorsi Accademici di varj Autori intorno agli Studj delle Donne. 1729. 8. nella Stamperia del Seminario. in c. fina L. 1: 10. in c. cors. L. 1: 5
Orationes II. scilic. De Cæli Natura & Substantia. &, Academicorum, & Scepticorum Philosophiæ rationem non esse in Physica omnino repudiandam. 4. 1732. L. 2
Opere Varie Latine e Toscane. 1735. 4. L. 7
Catullus cum Comment. 4. 1737. ch. maj. L. 15. ch. max. L. 22
Oratio habita in Gymnasio Patavino, cum a tractanda Philosophia ad Politiorem Humanitatem exponendam translatus esset. 1737. 4. L. 1
Acroasis de Tragœdia &c. 1740. 4. L. 1
Delle Rime dello stesso Impress. II. accresciuta ed illustrata. 1741. 8. L. 2: 10
Carminum Libri quinque. Editio altera nonnullis ejusdem Animadversionibus illustrata. accesserunt Joannis Antonii Vulpii antiquioris, Patricii & Episcopi Novocomensis, ac Hieronymi ejus fratris Carmina quæ supersunt. &c. 1742. 8. L. 3
De Utilitate Poetices Liber. item Orationes III. pro Litteris Humanioribus adversus earum contemtores. 8. 1743. L. 3
De Satyræ Latinæ natura & ratione, ejusque scriptoribus qui supersunt &c. accessit ejusdem Paraphrasis & Commentarius in X. Satyram Juvenalis. 8. 1744. L. 4
Opuscula Philosophica G. L. nunc primum collecta. 1744. 8. L. 3
Dialogo di Zaccheria Scolastico, Vescovo di Mitilene, intorno alla Fabbrica del Mondo, contra quei Filosofi che la Eternità gli attribuiscono; fedelmente dal Greco originale nella Toscana favella recato, e con erudite Annotazioni illustrato. Edizione II. 4. 1744. L. 2: 10

IN PADOVA. CIↃIↃCCXLIV.

ADDI' X. DI OTTOBRE.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.